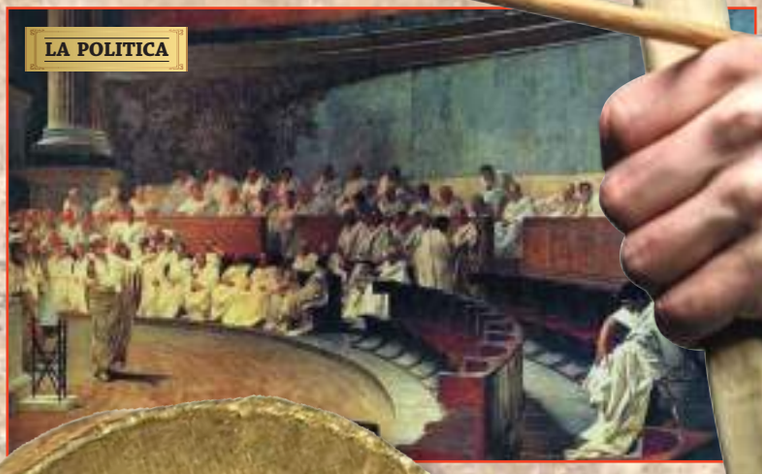
History

ROMA GLORIOSA

ROMA GLORIOSA

LE LEGIONI

L'IMPERO


LA POLITICA

L'ECONOMIA

Condottieri audaci, potenza militare ed economica, innovazioni sociali e tecnologiche. Un viaggio alle radici della sua grandezza

GLI UOMINI, L'ESERCITO E LE BATTAGLIE CHE LA RESERO PADRONA DEL MONDO

Sprea Editori

LE COSE IMPORTANTI MERITANO LA PRIMA PAGINA.

iltuogiornale.it
EMOZIONE STRAORDINARIA

Since 1928 Issue: XXI

CREA E STAMPA IL TUO VERO GIORNALE

in versione digitale o su vera carta giornale

personalizzalo per:
matrimonio,compleanni, anniversari,eventi,sport, associazioni,scuola, università,business,viaggi, vacanze, politica, arte, intratenimento,house organ aziendale,catalogo di prodotti,fumetti

e qualsiasi tua idea...

Versione digitale a partire da €2,99

Vai su:
promo.iltuogiornale.it

SUBITO 10% DI SCONTO
Coupon **"special10"**

ROMA GLORIOSA

GLI UOMINI, L'ESERCITO E LE BATTAGLIE CHE LA RESERO PADRONA DEL MONDO

Sommario

Alle origini del mito 6
Il più longevo Impero della Storia
Un viaggio alla scoperta della grandezza di Roma tra organizzazione militare, condottieri coraggiosi, innovazioni legislative, arte e religione

Il sistema socio-economico 16
Roma caput mundi
Com'era organizzata la società romana, quali erano le attività commerciali e quali le basi economiche che fecero primeggiare l'Urbe sul mondo

L'esercito romano 24
Il braccio armato del potere
Evoluzione, caratteristiche e strategie del sistema militare romano: i segreti dei successi per mare e per terra che portarono la Città Eterna alla gloria

Imprese militari 36
Le grandi battaglie
Da quella del Lago Regillo a quella di Adamclisi, ecco gli scontri vittoriosi più straordinari ottenuti dalle legioni e dai condottieri romani

Vita quotidiana 48
Sesso, cibo e religione
Come si vestivano, pregavano, facevano la toilette mattutina, dove abitavano e quali erano le passioni degli antichi Romani

Giochi nell'arena 62
Combattere e morire da gladiatori
Celebri e amati come gli atleti moderni, ma spesso di origine disagiata, questi uomini erano considerati vere e proprie "star" della loro epoca

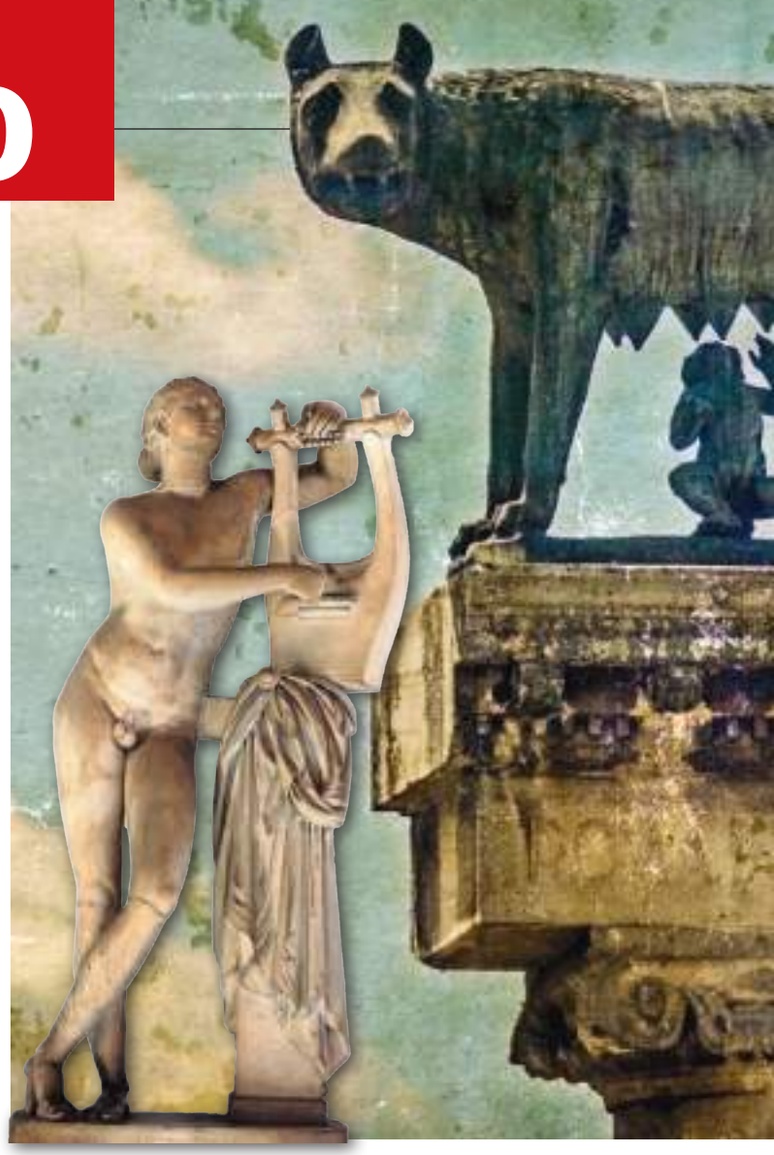
Gli uomini che hanno fatto Roma 72
I grandi protagonisti
Valorosi comandanti, astuti, colti, amanti della letteratura, capaci di grandi passioni, ma anche di vizi e debolezze. Il ritratto dei principali personaggi che resero grande la Città Eterna

Ingegneria e arte 82
Un'impronta immortale
Acquedotti, vie e monumenti: ancora oggi è possibile ammirare la maestosità delle opere che con grande maestria costruirono i professionisti dell'epoca

Decadenza 92
Perché l'Impero d'Occidente cadde?
Analizziamo le molteplici cause della sua lunga agonia

L'Impero invaso 100
I barbari alle porte
I popoli che invasero l'Impero romano d'Occidente e ne provocarono il crollo nel V secolo

Sulle tracce dei Romani 110
Mete imperdibili
I luoghi nel mondo che raccontano del glorioso passato dell'Urbe



GLI AUTORI

LIVIO ZERBINI insegna Storia romana all'Università di Ferrara - dove dirige il Laboratorio di studi e ricerche sulle Antiche province Danubiane - e Archeologia classica all'Università di Cluj-Napoca (Romania). Ha insegnato in diverse Università europee, tra cui la Sorbona. È Direttore del Black Sea International Center - Centro di riferimento di livello internazionale per gli studi sul Mar Nero - con sede a Batumi (Georgia). Dirige inoltre due Missioni archeologiche in Georgia e in Romania, che rientrano nel novero delle Missioni archeologiche italiane all'estero del Ministero degli Affari Esteri Italiano. Ha al proprio attivo circa centocinquanta pubblicazioni, di cui venti libri. Editi nel 2015 si ricordano: "Le guerre daciche" (Il Mulino), "Roma. Un impero alle radici dell'Europa" (UTET) e "Le grandi battaglie dell'esercito romano" (Odoya).

ELENA PERCIVALDI è storica e saggista. Collabora con diverse riviste di settore tra cui *BBC History*. A una fitta attività di conferenze in tutta Italia affianca la curatela di mostre e manifestazioni storico-rievocative. Tra i suoi libri segnaliamo: "La vita segreta del Medioevo" (Newton Compton Editori, 2013) e "Gli Antipapi. Storia e segreti" (Newton Compton Editori, 2014).
Sito web: www.perceval-archeostoria.com

Un lungo viaggio
durato oltre un millennio

21 APRILE 753 a.C.
secondo la tradizione, fondazione di Roma

753-510 a.C.
età monarchica. Regni dei sette re di Roma: Romolo (753-717), Numa Pompilio (715-673), Tullo Ostilio (672-641), Anco Marcio (640-617), Tarquinio Prisco (616-578), Servio Tullio (578-535) e Tarquinio il Superbo (534-510) Con la cacciata dell'ultimo re si conclude l'età monarchica

494 a.C. secessione della plebe sul Monte Sacro o Aventino: prima importante tappa per la conquista di diritti da parte dei plebei. Essi abbandonarono il lavoro e il servizio militare: si trattò di una sorta di "sciopero" che mise in grandi difficoltà i patrizi

451-450 a.C. leggi delle XII Tavole, così dette perché incise su tavole bronzee. Per la loro stesura venne costituito un collegio di dieci uomini, i decemviri appunto, di cui cinque erano plebei

367 a.C. leggi Licinie-Sestie, così dette perché furono fatte approvare dai tribuni Gaio Licinio Stolone e Lucio Sestio Laterano: anche i plebei possono accedere al consolato

134-133 a.C. tribunato della plebe di Tiberio Gracco, che promulga la legge agraria. Dopo la sua uccisione essa venne abbandonata

123-121 a.C. tribunati della plebe di Gaio Gracco e sue riforme. Viene riproposta la legge agraria

121 a.C. tumulti politici e morte di Gaio Gracco e conseguente fallimento delle riforme

107 a.C. primo consolato di Gaio Mario. Riforma militare in base alla quale l'esercito diveniva professionale, con soldati regolarmente pagati con uno *stipendium*, e in servizio permanente

91-89 a.C. guerra sociale (*bellum sociale*). Gli Italici formano una confederazione indipendente, con capitale Corfino, e fanno guerra a Roma rivendicando il diritto della cittadinanza romana

82-79 a.C. dittatura di Silla, dopo la sconfitta di Mario e dei Mariani: restaurazione della tradizione repubblicana e governo di natura oligarchica. Eliminazione degli avversari politici con il sistema delle proscrizioni

73-71 a.C. ribellione degli schiavi diretta da uno di loro, il trace Spartaco, che si era messo a capo di una rivolta nata presso la scuola di gladiatori di Capua. L'insurrezione servile è poi domata da Crasso

753-510 a.C. ETÀ MONARCHICA

509-27 a.C. ETÀ REPUBBLICANA

63 a.C. consolato di Cicerone. Sua denuncia della congiura di Catilina per fare un colpo di Stato. I seguaci di quest'ultimo sono poi sconfitti a Pistoia ed egli muore sul campo di battaglia (62 a.C)

56 a.C. convegno di Lucca, in cui viene prorogato il triumvirato per un ulteriore quinquennio

44 a.C. assassinio di Cesare. Caos politico a Roma. Marco Antonio pretende il potere, con l'opposizione del senato. Ottaviano inizia a farsi spazio

27 a.C. Ottaviano riceve dal senato il titolo di Augusto e poteri proconsolari

14 morte di Augusto. Tiberio nuovo imperatore

64 incendio di Roma e persecuzione contro i cristiani da parte dell'imperatore Nerone

79 eruzione del Vesuvio: vengono distrutte Pompei, Ercolano e Stabia

193-235 dinastia dei Severi

271 comincia la costruzione delle Mura Aureliane

293 istituzione della tetrarchia: due Augusti (Diocleziano e Massimiano) e due Cesari (Costanzo Cloro e Galerio) governano insieme con quattro capitali: Nicomedia, Milano, Treviri e Sirmio

313 Editto di Milano con cui viene concessa piena libertà di culto ai cristiani

476 Romolo Augustolo viene detronizzato dal comandante germanico Odoacre. Fine dell'impero romano d'Occidente

60 a.C. "primo triumvirato": accordo privato tra Cesare, Pompeo e Crasso per la spartizione del potere

48 a.C. dittatura di Cesare. Sua vittoria decisiva a Farsalo. Pompeo fugge in Egitto ed è ucciso per ordine di Tolomeo XIII

2 SETTEMBRE 31 a.C. battaglia di Azio e vittoria di Ottaviano

27 a.C.-68 d.C. dinastia Giulio-Claudia

30-33 attività di Gesù Cristo in Palestina. Fondazione della Chiesa cristiana

69-96 dinastia Flavia

96-192 dinastia degli Antonini. Con Traiano l'Impero raggiunge la sua massima estensione

235-284 anarchia militare: l'Impero romano nelle mani dei cosiddetti imperatori-soldati

284-305 principato di Diocleziano

306-337 regno di Costantino

380 Editto di Tessalonica: Teodosio impone come ufficiale la fede cristiana niceana

27 a.C.–284 d.C.
ETÀ ALTO-IMPERIALE (IL PRINCIPATO)

284-476 d.C.
ETÀ TARDO-IMPERIALE (IL DOMINATO)

Il più longevo Impero della Storia

Le sue origini mescolano realtà e leggenda, la sua vicenda è lunga e complessa e la sua cultura è alla base non solo di quella del nostro Paese, ma anche di quella occidentale. Tra organizzazione militare, condottieri audaci, innovazioni legislative, arte e religione, andiamo alle radici della grandezza di Roma

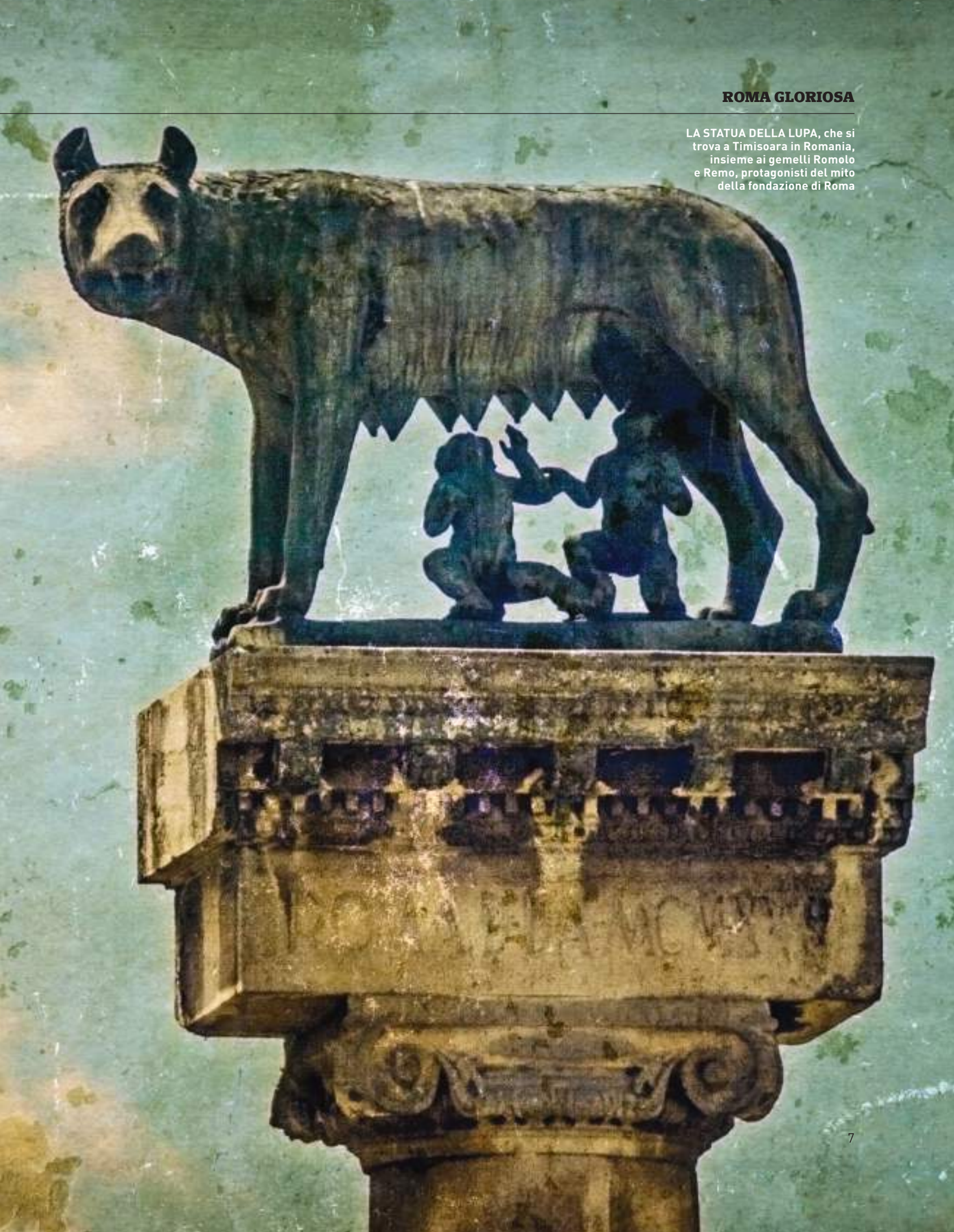
di Livio Zerbini

L'Impero romano rappresenta senza dubbio uno dei capitoli più avvincenti della storia universale. Roma ebbe uno straordinario destino: da piccolo villaggio di pastori riuscì a dare vita a un grande impero, il più longevo della Storia, che cambiò il volto del mondo.

Tutto inizia nell'VIII secolo a.C. e per convenzione termina nel 476 d.C., anno della deposizione di Romolo Augustolo, ultimo imperatore d'Occidente, a opera del re barbarico Odoacre: un periodo lungo più di dodici secoli. A ciò si deve poi aggiungere che in Oriente uno Stato con il nome di Roma – l'Impero romano d'Oriente appunto – con le sue istituzioni e con tutto il patrimonio di cultura politica e amministrativa specificatamente romana, sopravvivrà ancora per molto tempo, sino al 1453, anno della caduta di Costantinopoli per mano degli Ottomani guidati da Maometto II. Senza contare inoltre che nello stesso Occidente le realtà politiche, etniche, sociali e culturali tardo romane continueranno a esistere con i regni barbarici, sino alla creazione dell'impero franco di Carlo Magno, che sarà chiamato del resto Sacro Romano Impero.

La prima forma di governo di Roma fu la monarchia, che durò dal 753 a.C., anno tradizionale della fondazione, sino al 509 a.C., vale a dire sino alla cacciata di Tarquinio il Superbo. In questo arco cronologico secondo la leggenda governarono sette re, ma – come si può chiaramente evincere – si tratta di un numero troppo esiguo per un periodo di tempo ampio ben 244 anni, che darebbe una media di 35 anni di regno per ciascuno. Senza contare poi che, almeno nel caso dei primi quattro, i contorni storici risultano poco nitidi o addirittura le loro figure appaiono pressoché leggendarie: alle loro presunte riforme e spesso persino all'etimologia dei nomi la tradizione riconduce precise fasi dell'evoluzione della città.

IOAN FLORIN CNEJEVICI/SHUTTERSTOCK



LA STATUA DELLA LUPA, che si trova a Timisoara in Romania, insieme ai gemelli Romolo e Remo, protagonisti del mito della fondazione di Roma

Il 509 a.C., secondo la tradizione, fu l'anno della cacciata della monarchia e dell'istituzione della Repubblica, ma in realtà il passaggio al nuovo regime politico fu più lento e graduale. La *Respublica* romana si caratterizzò per essere aristocratica, fondata sul potere del senato. L'essenza del cambiamento consistette nella separazione dei poteri dello Stato. Il senato aveva compiti giuridico-legislativi ed era il garante della legalità e dell'onorabilità. Le leggi venivano approvate dai comizi, ma il potere esecutivo era affidato – anziché al re – ai consoli, ovvero a magistrati annuali eletti dalla città. Roma rimase per molto tempo una città-Stato e mantenne questa dimensione anche quando, durante l'età repubblicana, il suo territorio si dilatò a tutta l'area mediterranea e a gran parte dell'Europa occidentale, dalle Colonne d'Ercole alle sabbie della Nubia, dal Reno al Danubio, sino alle regioni del Mar Nero e agli altipiani del Caucaso. La progressiva costituzione di un grande impero creò un'alterazione progressiva del sistema e una lenta trasformazione, in quanto dalla Repubblica si passò a un potere che sovrintendeva e provvedeva, decideva e imponeva.

Vinto Marco Antonio nella battaglia di Azio, il 2 settembre del 31 a.C., Ottaviano – che in seguito dal senato fu insignito del titolo di "Augusto", dal verbo latino *augere*, che significa "innalzare" – trasformò la *Respublica* romana in una monarchia assoluta di fatto, senza che in apparenza venissero alterate le istituzioni dello Stato. Il regime inaugurato da Augusto e le scelte da lui attuate costituiranno i cardini dell'età imperiale e saranno determinanti per il futuro destino dell'Impero romano sino al suo inesorabile declino.

Il *Mare Nostrum*

Per il mondo antico il centro del mondo era rappresentato dal Mar Mediterraneo, attorno al quale si erano sviluppate le più antiche civiltà. All'apogeo

IL TRIONFO di Lucio Emilio Paolo, detto Macedonico (229 a.C.-160 a.C.), dettaglio da un dipinto di Carle Vernet (1758-1836). Lucio Emilio Paolo fu due volte console e si guadagnò il suo soprannome portando Roma alla vittoria nella terza guerra macedonica (171 a.C.-168 a.C.)

RAPPRESENTAZIONE di un *limes*, confine romano. Tra i più famosi c'era il Vallo di Adriano

WIKIMEDIA COMMONS

Alla fine del I secolo a.C. Ottaviano Augusto trasformò la Repubblica in una monarchia assoluta di fatto, senza che in apparenza venissero alterate le istituzioni dello Stato

dell'imperialismo romano il Mediterraneo venne chiamato dai Romani *Mare Nostrum*, poiché tutti i territori che si affacciavano su di esso erano ormai sotto il dominio di Roma. I confini dell'Impero romano seguivano generalmente l'andamento geomorfologico e in modo particolare le linee naturali costituite dai fiumi, come fu per il Reno e per il Danubio. Per la difesa delle frontiere i Romani non impiegarono sbarramenti, muraglie e fossati, tranne poche eccezioni, come il Vallo di Adriano, in quanto il *limes*, ossia la frontiera, era in sostanza un confine aperto e non vi erano demarcazioni dei territori ben nette come negli Stati moderni. Le frontiere erano comunque attrezzate e sorvegliate, con una difesa per gran parte dell'età imperiale strutturata in profondità, con avamposti, torri e forti, almeno sino alle prime minacciose invasioni barbariche. La frontiera più settentrionale dell'Impero romano fu rappresentata dal Vallo di Adriano, ovvero una fortificazione in pietra, che segnava il confine tra la Britannia e la Caledonia, vale a dire l'odierna Scozia, fatto costruire dall'imperatore Adriano per prevenire le frequenti incursioni delle tribù dei Pitti. I Romani successivamente si spinsero all'incirca centosessanta chilometri più a nord, innalzando qui il Vallo di Antonino, fatto appunto erigere da Antonino Pio, ma pochi anni dopo dovettero ripiegare nel precedente vallo. Nella parte orientale dell'Impero romano non vi fu mai un vero e proprio *limes*, nel senso che qui Roma esercitava una forte influenza su alcuni regni clienti, al di là dei quali vi era il potente regno dei Parti, gli acerrimi nemici di sempre. Infatti, portata a compimento l'espansione militare nei territori ritenuti strategici, nelle altre regioni poste ai margini del mondo romano vennero instaurati rapporti e trattati con i re e i potentati locali, attuando in tal modo una sorta di protettorato su queste aree e costituendo così zone-cuscinetto tra i confini dell'Impero e ciò che si trovava al di fuori di esso, vale a dire il mondo barbarico. Una condizione imprescindibile perché ciò avvenisse era che i Romani consolidassero la loro influenza e i loro legami con l'élite dirigente di quei territori di cui ricercavano l'appoggio.

Ma i Romani andarono ben oltre i loro confini. Nel 97 d.C. i Cinesi inviarono un loro ambasciatore, di nome Gan Ying, ad

La tecnologia avanzata dei Romani

La costruzione delle infrastrutture – come strade, ponti, acquedotti, terme, teatri e anfiteatri –, in cui i Romani dimostrarono la loro notevole perizia tecnica, fu certamente frutto di una tecnologia avanzata, ma anche e soprattutto di un sistema politico efficiente. Le grandi conquiste dell'ingegneria civile poterono infatti essere valorizzate solo all'interno di uno Stato in grado di pianificare le proprie risorse e di utilizzarle razionalmente. Determinante per gli sviluppi dell'architettura romana, nonché delle grandi opere infrastrutturali, fu l'introduzione del cementizio (un impasto di malta liquida e scaglie – i *caementa* – di pietra, terracotta o ghiaia, che una volta solidificatosi diventava estremamente solido e nello stesso tempo leggero ed elastico). Questa tecnica costruttiva permise ai Romani di sperimentare soluzioni architettoniche nuove rispetto al passato. Affermatosi alla fine del III secolo a.C., il cementizio rappresentò un sistema di muratura assolutamente rivoluzionario per i suoi costi ridotti, la rapidità di esecuzione e le prestazioni in termini di durata e funzionalità, che ben presto soppiantò completamente le altre tecniche edilizie. Il suo impiego nella costruzione delle volte consentiva, grazie alla loro maggiore stabilità, di potenziare talmente la loro portata da essere in grado di coprire spazi di notevoli dimensioni. Tra tutte le opere si contraddistinguevano per l'importanza, la monumentalità e la straordinaria efficienza gli acquedotti, che costituiscono senza dubbio una delle testimonianze più eloquenti dell'ingegneria romana.

ACQUEDOTTO ROMANO di les Ferreres, nei pressi di Tarragona in Catalogna (Spagna)

IL LIBRO DEGLI HAN è diviso in una prima parte che copre la storia della dinastia Han dal 206 a.C. al 25 d.C e in una seconda parte , dal 25 al 220 d.C., che racconta anche l'episodio dell'arrivo in Cina di un'ambasceria romana (166 d.C.)

ALBERTO-G-ROV, GISLING

Un impero fondato sulle **comunicazioni**

VIANDANTI sull'Appia Antica, opera di Arthur John Strutt (1819-1888)

L'antico detto "tutte le strade portano a Roma" evidenzia bene una delle grandi capacità dei Romani, vale a dire avere creato un capillare e complesso sistema viario, che consentiva di facilitare le comunicazioni e di conseguenza di incentivare gli spostamenti e i commerci. Le strade costituivano un importante veicolo di civiltà e romanizzazione, nonché l'ossatura vitale e indispensabile per la coesione politica e amministrativa dell'Impero.

Il sistema viario creato dai Romani andò gradualmente estendendosi con il progredire delle conquiste. Infatti la rete stradale romana nacque e si sviluppò nell'arco del millennio, dal V secolo a.C. al V d.C., arrivando a contare in età imperiale un reticolo di oltre 120mila chilometri di strade.

Si viaggiava certamente più di quanto si è soliti pensare, a maggior ragione in un mondo per certi aspetti globalizzato come quello dell'Impero romano, che andava dal Mare del Nord al Mar Rosso e dall'Oceano Atlantico al Golfo Persico, in cui oltretutto non vi erano frontiere e passaporti.

La più antica delle grandi direttrici di traffico romane fu la Via Appia, detta *regina viarum*, fatta costruire nel 312 a.C. dal censore Appio Claudio Cieco, da cui prese il nome. La costruzione della Via Appia – come per molte altre strade romane a lungo percorso dell'età repubblicana che avevano come epicentro Roma – fu determinata in primo luogo dall'interesse politico-militare, con l'obiettivo di assicurare un collegamento permanente diretto con tutta quanta l'Italia, nonché l'unificazione della penisola.

Almeno nelle sue linee essenziali questo grandioso tessuto viario continuò a esistere anche dopo la caduta dell'Impero, tanto da rappresentare una delle eredità più cospicue che Roma ci ha lasciato, visto che ancora oggi molte delle nostre strade ricalcano gli stessi percorsi delle vie romane.

Antiochia per cercare di stabilire contatti diretti con Roma. Del resto i Cinesi avevano notizie sull'Impero romano, che era denominato dagli autori cinesi Ta-ch'in, ossia Grande Cina. Già sul finire del I secolo d.C. commercianti romani, alla ricerca di nuove merci e nuovi mercati, raggiunsero le coste dell'Asia sud-orientale sino alle foci del fiume Mekong e a Cattigara, sull'attuale Golfo del Tonchino. Secondo gli *Annali Han* – la più importante opera storiografica cinese sulla dinastia Han – contatti con i Cinesi avvennero ai tempi dell'imperatore Marco Aurelio, e più precisamente nell'anno 166 d.C., quando un'ambasceria giunse in Cina, con tutta probabilità allo scopo di avere rapporti commerciali diretti. Ma è probabile che non si trattasse di ambasciatori mandati da Marco Aurelio, bensì di intraprendenti mercanti, arrivati in Cina molti secoli prima di Marco Polo, che allo scopo di fare affari in un nuovo e ricco mercato fecero il nome dell'imperatore per cercare di trarne vantaggi, visti i doni, non certo preziosi, che furono offerti, ossia avorio, corna di rinoceronte e carapaci di tartaruga: tali doni dovettero sicuramente meravigliare i Cinesi, i quali avevano un'immagine ben diversa della ricchezza e potenza dell'Impero romano.

MARCO AURELIO (121-180), imperatore dal 161 fino alla morte, fu anche uno stimato filosofo

SAILKO, WILIMEDIA COMMONS

Il processo di romanizzazione

Fin dagli albori della sua storia Roma mostrò una grande capacità di accogliere altri popoli, che non trova eguali nella storia universale: pertanto Sabini, Latini, Etruschi, Magnogreci e tanti altri furono integrati e le loro civiltà e culture assimilate e per così dire metabolizzate, contribuendo in maniera significativa al

IL GENERALE ROMANO Gneo Marcio Coriolano ottenne la vittoria contro la popolazione dei Volsci, con i quali tuttavia, secondo lo storico Livio, in seguito si alleò contro Roma stessa (V secolo avanti Cristo). In questo dipinto di Nicolas Poussin la madre Veturia lo supplica di ritirare il suo esercito

grande destino della Città Eterna. Certamente la conquista romana fu violenta e invasiva, ma a differenza degli altri conquistatori essi non si limitarono solamente a imporre con la forza il loro modello di civiltà, bensì con una visione del tutto innovativa e di grande apertura seppero adattarsi alle varie situazioni e alimentarsi delle culture degli altri popoli con cui vennero in contatto e che concorsero poi a rendere più solida la propria. Nel processo di romanizzazione dei popoli assoggettati un formidabile strumento di assimilazione e di integrazione fu rappresentato dalla cittadinanza romana, che consentì a tutti quanti di avere un senso di appartenenza a una *patria communis*, e costituì un forte incentivo per coloro che cittadini romani non erano. Fu proprio la cittadinanza uno degli elementi più innovatori di questa civiltà: Roma seppe infatti proiettarla al di fuori dei propri confini e condividerla, una volta compiuto il processo di romanizzazione, con le popolazioni che entrarono a far parte del suo impero. In sostanza la cittadinanza romana aveva un forte carattere inclusivo, poiché costituiva il cemento che permetteva a persone di diverse lingue e religioni e dagli usi e costumi differenti di sentirsi comunque pienamente integrati e partecipi di un unico mondo.

Essere Britanni, Galli, Greci e Siriani era quindi un mero dato geografico di provenienza: la cosa importante era essere tutti quanti accomunati sotto il nome di Roma. A questo proposito basti pensare che l'imperatore Traiano era originario della Spagna, Settimio Severo, Africano della Libia, e tanti altri provenivano dalle province.

In ragione di questo un noto filosofo francese, Rémi Brague, ha proposto come modello culturale per l'Europa – in cui permangono ancora spinte e tensioni centripete – proprio la romanità, nel senso che Roma fu, salvo alcune eccezioni, un mondo permeabile sul piano culturale e religioso, in grado di accogliere gli altri popoli, da cui trasse alimento per dare vita a un grande impero.

L'Impero romano aveva infatti sperimentato già duemila anni fa una sorta di globalizzazione, in cui non vi erano Romani e stranieri, ma cittadini e

L'IMPERATORE romano d'Oriente Giustiniano I (482-565) in un mosaico della basilica di San Vitale a Ravenna. A destra le rovine del foro di Gerasa (oggi Jerash) in Giordania

YEOWATZUP, WIKIMEDIA COMMONS X2

Fu la cittadinanza uno degli elementi più innovatori: Roma seppe infatti condividerla, una volta compiuto il processo di romanizzazione, con le popolazioni che entrarono a far parte del suo impero

ROMOLO (sopra), primo re di Roma, in un dipinto di Jean-Auguste-Dominique Ingres (1780-1867) del 1812. Secondo il mito Romolo era figlio del dio Marte e di Rea Silvia

AFFRESCO della Villa dei Misteri a Pompei (sotto) che raffigura un rito di iniziazione ai misteri, termine con cui si indicano culti di tipo esoterico, segreti e riservati ai soli affiliati

WIKIMEDIA COMMONS

non cittadini, e in cui a tutti era consentito – per il forte dinamismo sociale che caratterizzò per molto tempo la storia di Roma – di migliorarsi e progredire, tanto che uno schiavo poteva affrancarsi e divenire libero.

L'Impero romano fu uno Stato di diritto, in quanto i suoi cittadini potevano sempre contare sull'applicazione affidabile e vincolante di una legge comune; di questo si rese pienamente conto l'imperatore d'Oriente Giustiniano, che si dedicò a un generale recupero della tradizione legislativa e giurisprudenziale romana, dando vita a un'opera che si è tramandata alle generazioni successive e che sta alla base del diritto moderno, ovvero il *Corpus iuris civilis*, destinata a ispirare per secoli la storia del diritto europeo.

La città rappresentò per i Romani un importante ed efficace fattore di romanizzazione, che contribuì non solamente a unificare lo stile di vita delle classi dominanti dell'Impero, ma soprattutto a propagandare l'immagine

DETTAGLIO DEI BASSORILIEVI della Colonna traiana, che celebra la conquista della Dacia (101-106 d.C.) a opera dell'imperatore Traiano

di Roma. L'Impero romano fu pertanto un mondo di città, tutte quante dotate delle strutture necessarie alle manifestazioni politiche ed economiche, religiose e culturali che in esse si svolgevano, come il foro, la basilica, il tempio, le terme, il teatro, il circo e l'anfiteatro.

La città, mostrando un esempio tangibile dei vantaggi della civiltà romana, costituiva un importante polo di attrazione anche per le popolazioni locali dei territori circostanti, inducendole spesso a un graduale inurbamento e a entrare così pacificamente nell'orbita di Roma.

Il politeismo romano accettava facilmente altre divinità, in un clima di generale tolleranza, e la vita religiosa di Roma acquisì una complessità e una varietà talmente multiforme da non avere eguali nel mondo antico

L'arte romana e il suo spirito pratico

Data l'aderenza alla realtà che caratterizzò lo spirito romano, ciò che prevalse nell'arte fu essenzialmente l'aspetto tecnico e pratico rispetto al fine estetico. Del resto, mentre l'arte greca è ricca di celebri artisti, quelli romani rimasero sostanzialmente nell'anonimato. Solamente alcuni nomi di architetti riuscirono a emergere, anche perché l'architettura – dove il bello riesce a convivere con l'utile – rappresentò il punto chiave della civiltà artistica romana. Fu però nei ritratti che i Romani si espressero meglio. Infatti, mentre gli scultori greci tendevano a fissare nel marmo tipi astratti di perfezione fisica o morale, i ritrattisti romani – attraverso uno stile asciutto e lineare – miravano alla riproduzione esatta della realtà, rappresentando persino i difetti della natura, per consegnare al futuro un'immagine il più possibile fedele.

L'arte romana fu portatrice di un movimento unitario, dal momento che essa si diffuse nelle province e in primo luogo in quelle che poi divennero il cuore dell'Occidente. Proprio per questo essa rappresenta la prima cultura artistica dell'Europa, le cui basi poggiano sull'arte greca. Quella romana fu dunque più che una semplice mediatrice, ma divenne il fondamentale ponte tra l'antichità e l'età moderna, a cui il Rinascimento fu profondamente debitore.

AFFRESCO della Villa di Livia Drusilla, moglie di Augusto, a Roma (sotto). A destra, copia romana del *Pothos*, scultura dell'artista greco Skopas

WIKIMEDIA COMMONS

L'Urbe con Augusto raggiunse la sua forma più compiuta, tanto che egli – come ci ricorda Svetonio – era solito dire "ho trovato una città di mattoni, ve la restituisco di marmo".

Nel periodo delle grandi conquiste che caratterizzarono in modo particolare l'età repubblicana, Roma evitò di imporre brutalmente la propria cultura ai popoli sottomessi, salvaguardo le altrui tradizioni, a meno che non contrastassero con i suoi usi e costumi. A contraddistinguere la cultura romana fu la grande ammirazione per quella greca, sempre percepita come un modello insuperabile. Nonostante il predominio politico e militare sui Greci i Romani erano ben consapevoli della superiorità greca nell'arte e nella cultura, tanto che il poeta latino Orazio espresse questo concetto con la celebre frase *Graecia capta ferum victorem cepit,* ovvero "la Grecia conquistata dai Romani conquistò il rozzo vincitore".

Gli inevitabili mutamenti culturali dovuti al contatto con molti popoli favorirono anche un'ampia trasformazione spirituale. La religione politeista romana accettava facilmente altre divinità, in un clima di generale

LA CROCIFISSIONE DI SAN PIETRO in una celebre opera di Caravaggio (1571-1610)

WIKIMEDIA COMMONS

Gli **imperatori** e i **cristiani**

Molti sono i luoghi comuni e gli stereotipi sul rapporto conflittuale tra l'Impero romano e i cristiani, tanto che molto spesso nell'immaginario collettivo si pensa a un atteggiamento persecutorio sino all'imperatore Costantino, che mutò questo stato di cose. Nella realtà la situazione fu ben diversa: delle dieci persecuzioni ricordate dalla storiografia cristiana, alcune di queste si sono rivelate prive di consistenza storica; senza contare poi che tale religione non avrebbe potuto attecchire se il contesto fosse stato del tutto ostile.

È evidente che l'ideologia cristiana, per i suoi contenuti fortemente innovatori ed egualitari, fu vista con una certa preoccupazione e timore dal governo romano, tanto più che non ammetteva di venerare l'immagine dell'imperatore. Ma le persecuzioni contro i cristiani furono il frutto di rapporti tesi, che si esacerbarono soprattutto con alcuni regnanti, quelli che più di altri videro nel cristianesimo una seria minaccia per la loro autorità. A Nerone infatti si deve la prima persecuzione contro i cristiani (fu una delle conseguenze del tragico incendio che colpì Roma tra il 18 e il 19 luglio del 64 d.C. e che rapidamente si propagò per tutta la città). L'imperatore non ebbe alcuna responsabilità sull'incendio, ma per allontanare da sé tutti i sospetti cominciò ad accusare i cristiani di avere appiccato il fuoco alla Città Eterna e da qui a perseguitarli e a mandarli a morte; tra questi subirono il martirio l'apostolo Pietro, che venne crocifisso sul Colle Vaticano, e Paolo, il quale fu decapitato, in quanto cittadino romano, fuori dalle mura, dove poi sorse la basilica a lui dedicata. Fu l'imperatore Costantino a porre finalmente fine alle persecuzioni dei cristiani. Secondo la tradizione l'importante vittoria di Costantino contro Massenzio, che fu decisiva per l'affermarsi dell'autorità

EULALIA, martire sotto Diocleziano, in un dipinto di John William Waterhouse

del futuro imperatore, sarebbe stata preannunciata da un sogno: Cristo, apparsogli, gli ordinò di aggiungere il *Chrismon*, ossia il simbolo di Gesù Cristo, sul suo stendardo imperiale. La vittoria del Ponte Milvio, nel 312 d.C., con cui Costantino sconfisse definitivamente Massenzio, avrebbe a sua volta determinato la conversione dell'imperatore e l'inizio di una nuova politica verso i cristiani. Infatti, nel 313 d.C., un anno dopo la battaglia del Ponte Milvio, Costantino (che regnò dal 306 al 337), insieme al suo alleato Licinio (imperatore dal 308 al 324), emanò l'Editto di Milano, con cui veniva concessa ufficialmente ai Cristiani la libertà di culto. Costantino aveva capito che il cristianesimo, con la sua forza morale e la sua ormai ben radicata presenza nella società, avrebbe potuto costituire una solida base su cui rifondare l'autorità imperiale e l'unità sociale; di fatto l'Impero romano venne così a caratterizzarsi come cristiano.

IL CAMPIDOGLIO di Roma durante l'età repubblicana raffigurato in un'illustrazione tardo-ottocentesca di Friedrich Polack (sopra). Sotto, la conversione di Costantino al cristianesimo in un dipinto di Pieter Paul Rubens

tolleranza, e la vita religiosa del popolo acquisì una complessità e una varietà talmente multiforme da non avere eguali nel mondo antico. La religione romana si arricchì quindi di molti culti e riti e ben presto ci si trovò dinnanzi a un panorama religioso di straordinaria ricchezza e complessità.

La tolleranza religiosa dei Romani consentì di diffondersi anche alla fede cristiana. I rapporti tra lo Stato romano e i cristiani furono in alcuni momenti piuttosto tesi, come avvalorano alcune terribili persecuzioni, a cominciare da quella di Nerone, ma nel III secolo d.C. la situazione mutò, in quanto – parallelamente all'incombente crisi politica, economica e sociale – il cristianesimo assunse più forza e maggiore peso nella società romana. Sarà poi l'imperatore Costantino a porre finalmente fine alle persecuzioni e a promulgare, insieme a Licinio, l'Editto di Milano, con cui veniva concessa la libertà di culto ai cristiani.

Il cristianesimo, divenuto dominante nella tarda antichità, contribuì a sua volta a veicolare e trasmettere ulteriormente l'eredità culturale romana, proiettandola nei secoli successivi. ■

Vindolanda

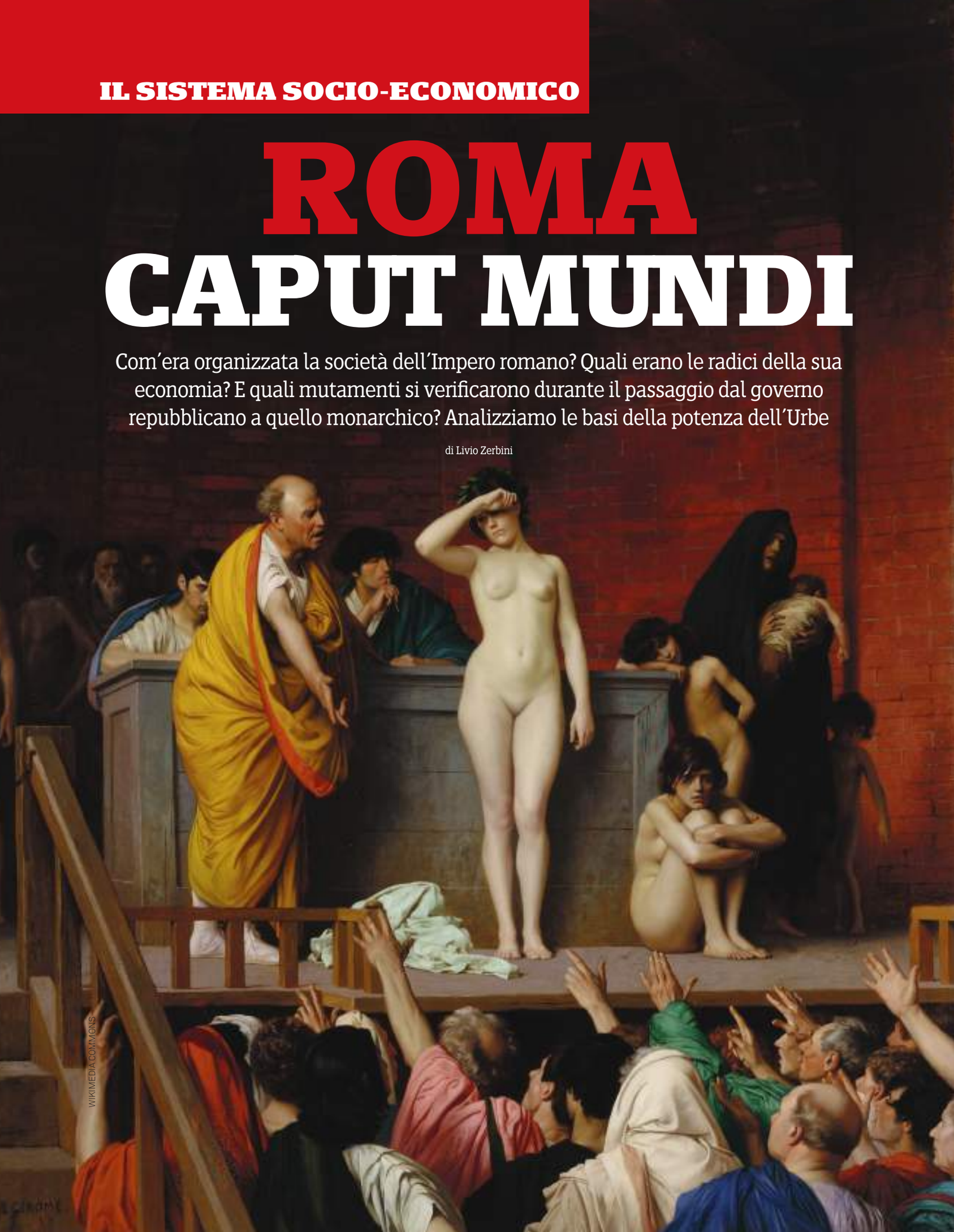
Situato nei pressi del Vallo di Adriano, il forte romano di Vindolanda, l'odierna Chesterholm, ci ha restituito moltissime testimonianze sulla quotidianità dei soldati romani ai margini dell'Impero. Edificato tra il I e il II secolo d.C., e più volte ricostruito, accoglieva unità ausiliarie. A Vindolanda sono venute alla luce più di cinquecento tavolette di legno, scritte dai soldati della guarnigione, per lo più databili tra il 90 e il 110 d.C., che costituiscono un prezioso documento della vita in un forte romano. Non solo dalle tavolette di Vindolanda si evincono interessanti informazioni sul servizio militare in una zona di frontiera, ma si hanno anche testimonianze curiose, come le lettere delle mogli degli ufficiali, che erano al seguito dei mariti, sebbene per i soldati, almeno sino all'imperatore Settimio Severo, il matrimonio fosse proibito dalla legge e a maggior ragione portare con sé la consorte. Celebre è la lettera di invito – collocabile cronologicamente tra il 97 e il 103 d.C. – che la moglie di un ufficiale di un forte vicino indirizza alla sorella (a sua volta consorte di un ufficiale di stanza proprio a Vindolanda) affinché partecipi al suo compleanno: "Claudia Severa alla sua Lepidina, salute! Il terzo giorno prima delle Idi di settembre [l'11 del mese], sorella, per la giornata della mia festa di compleanno, ti invito di cuore a far sì che tu venga da noi, per rendere con la tua presenza la mia giornata ancora più felice, se verrai. Saluta il tuo Ceriale. Il mio Elio e il figliolo lo salutano. Ti aspetto, sorella! Stammi bene, sorella, anima mia carissima, così come io mi auguro di star bene, e addio".

DENNIS JARVIS/COMMONS, OPTIMIST ON THE RUN 2007/COMMONS, WIKIMEDIA COMMONS

ROMA CAPUT MUNDI

Com'era organizzata la società dell'Impero romano? Quali erano le radici della sua economia? E quali mutamenti si verificarono durante il passaggio dal governo repubblicano a quello monarchico? Analizziamo le basi della potenza dell'Urbe

di Livio Zerbini



WIKIMEDIA COMMONS

Dopo il periodo delle grandi conquiste dell'età repubblicana Roma era diventata capitale di un vasto impero che si estendeva su tutto il Mediterraneo. Una prima conseguenza fu il grande afflusso di ricchezze verso l'Urbe e l'Italia, sotto forma di imposte riscosse nelle province, derrate alimentari (soprattutto cereali), bottini di guerra, oggetti preziosi e schiavi. L'ampiezza dell'Impero romano e lo sviluppo delle sue coste favorirono la diffusione capillare delle relazioni, degli scambi e dei commerci ovunque, anche da regioni ben al di là delle frontiere. Con la conquista dei territori dall'Egitto alla Siria Roma era ormai in grado di controllare i ricchissimi commerci con l'Oriente. I prodotti più vari affluirono in questo modo all'Urbe da tutto l'Impero: ambra e pellicce dalla Scandinavia e dal Baltico, papiro dall'Egitto, gioielli e perle dalla Siria, profumi dall'Arabia, spezie e legni rari dall'India e seta dalla Cina. Rivestiva un ruolo importante nel commercio delle merci pregiate la stretta fascia costiera, non più larga di cinquanta miglia (74 chilometri), compresa tra le spiagge orientali del Mar Mediterraneo e i deserti della Siria e dell'Arabia. Infatti, tutte le maggiori rotte delle carovane provenienti dall'Arabia, dall'India e anche da regioni più lontane giungevano nelle città situate ai margini del deserto, dove un'ampia gamma di merci preziose ed esotiche venivano trasportate nei grandi porti di Antiochia (nell'attuale Turchia) e di Cesarea (in Israele) e da qui imbarcate per Roma, il più grande mercato dell'Impero romano.

Per mare e per terra

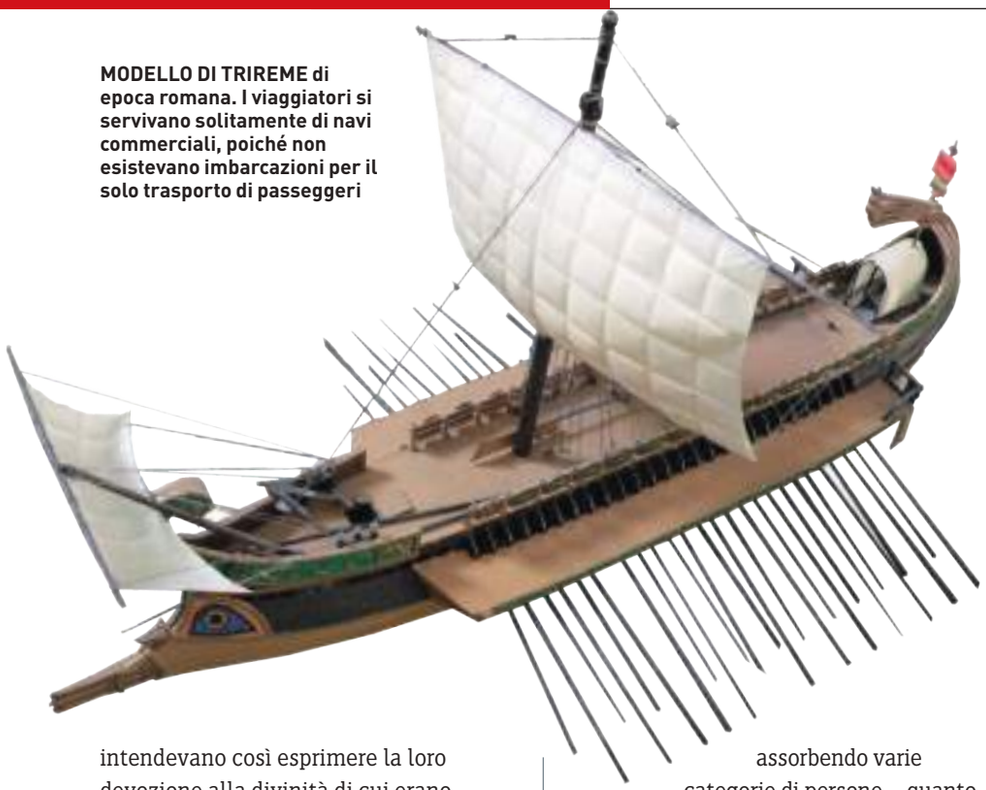
In ragione degli intensi scambi i porti costituivano l'infrastruttura basilare per lo sviluppo dei commerci e in tal senso quello di Ostia – vicino all'Urbe e a quindici miglia (circa 22 chilometri) dalla foce del Tevere – ebbe un'importanza rilevante nell'espansione economica di Roma. La capitale dell'Impero non avrebbe infatti mai potuto avere un volume tanto grande di traffici e commerci oltremare senza un porto attrezzato come, appunto, quello di Ostia. Al tempo dell'imperatore Adriano (76-138 d.C.) i magazzini (*horrea*) intorno a questo porto occupavano un'area vastissima, di circa dieci ettari. Gli *horrea* erano usati soprattutto per il grano e ve ne erano anche per prodotti specifici; alcuni di questi erano di proprietà privata, ma altri – in modo particolare quelli che contenevano le forniture di grano per Roma – appartenevano allo Stato.

Al seguito delle merci spesso viaggiavano anche le persone, in quanto non esistevano navi esclusivamente adibite al trasporto dei passeggeri. Chi doveva intraprendere un viaggio per mare – una volta raggiunto il porto più vicino per potersi imbarcare – si serviva della prima nave in partenza, diretta se non proprio alla destinazione desiderata, almeno verso località toccate da rotte di grande transito, dalle quali poi proseguire – anche via terra – sino alla meta finale. In un grande impero come quello romano molti erano i motivi e le circostanze che inducevano le persone a mettersi in viaggio e la mobilità individuale era certamente più sviluppata di quanto comunemente si è indotti a pensare. Erano soggetti a continui spostamenti coloro che a vario titolo lavoravano nell'amministrazione statale; viaggiavano in ogni parte dell'Impero – e anche oltre i confini – quei mercanti che portavano le loro merci ovunque, nella speranza di fare lauti guadagni; visitavano i più venerati luoghi di culto, anche molto lontani, i pellegrini che

ATTIVITÀ COMMERCIALI in un bassorilievo proveniente da una tomba databile tra il III e il IV secolo d.C.

WIKIMEDIA COMMONS

MERCATO DEGLI SCHIAVI nell'antica Roma in un'opera di Jean-Léon Gérôme del 1884 (a sinistra)



MODELLO DI TRIREME di epoca romana. I viaggiatori si servivano solitamente di navi commerciali, poiché non esistevano imbarcazioni per il solo trasporto di passeggeri

intendevano così esprimere la loro devozione alla divinità di cui erano devoti; ma soprattutto si spostavano per mille ragioni le persone comuni.

Disparità sociali

La società romana rimase sempre gerarchizzata, ma andò incontro ad alcune evoluzioni, mostrando una notevole, ma controllata, mobilità, tanto orizzontale – accettando gradualmente gli stranieri e assorbendo varie categorie di persone – quanto verticale – permettendo l'ascesa degli individui più capaci e validi. Ciò consentì l'allargamento della comunità romana dei cittadini, portando così alla prima forma di uguaglianza giuridica degli abitanti dei territori e delle regioni, anche più lontani, di cui era costituito l'Impero.

I cambiamenti economici che ebbero luogo a Roma, dovuti all'egemonia sul

La società mostrò una notevole, ma controllata, mobilità, accettando gradualmente gli stranieri e permettendo l'ascesa degli individui più capaci e validi

LAPIDE DI UN MERCANTE di tessuti conservata al Museo Archeologico di Milano

L'importanza del **nome** e la **condanna** della **memoria**

L'insieme del nome di un individuo – ovvero l'onomastica – nel mondo romano non solamente individuava la persona, ma indicava anche il suo stato sociale. Quindi l'onomastica dei nati liberi si differenziava rispetto a quella degli schiavi.

Come è noto la società romana era sostanzialmente divisa in due grandi gruppi: quello delle persone nate libere, vale a dire gli *ingenui*, che potevano disporre di se stessi e delle proprie sostanze e usufruivano di diritti, e quello invece degli individui in stato di schiavitù, che essendo proprietà di altri, da cui dipendevano completamente, erano considerati non persone ma strumenti, perciò non avevano né dignità né diritti.

Il nome era così legato alle caratteristiche e alla storia di ogni singolo individuo da essere non solo il mezzo di identificazione, ma anche da divenire simbolo e rappresentazione di una determinata persona. Ai maschi nati liberi venivano pertanto assegnati tre nomi: il prenome, ossia il nome personale, quasi sempre abbreviato (i più comuni erano Gaio, Lucio, Marco, Publio, Quinto, Tiberio, Manio, Gneo e Sesto); il nome, che indicava la *gens*, cioè il gruppo di famiglie discendenti da uno stesso antenato (per esempio Giulio, discendente dalla *gens* Giulia); infine il cognome, che inizialmente servì a distinguere un determinato individuo in relazione a una sua caratteristica fisica e in seguito indicò la famiglia (si pensi a questo proposito che la famiglia di Cicerone derivò il suo cognome dal fatto che un suo antenato aveva sul naso un grosso bitorzolo a forma di cece, detto appunto *cicer* in latino). In qualche modo si può dire che il nome, proprio in quanto ne conservava e ne trasmetteva la memoria, era esso stesso la persona. I grandi personaggi romani venivano onorati innalzando una loro effigie, ma anche inscrivendo il nome e le cariche ricoperte; per questo era tanto fortemente sentita l'esigenza di iscrivere il nome del defunto sulla sua sepoltura, perché così l'individuo sopravviveva

RAMA, GIOVANNI DALL'ORTO

HORREA (magazzini) di Ostia antica, un porto di fondamentale importanza per l'Impero romano

a se stesso e il suo ricordo sfidava il trascorrere del tempo.

Peggiore della morte era solo il cadere nell'oblio, ovvero l'annullamento di ogni traccia di un'esistenza e dunque la scomparsa del nome. La riprova di quanto detto è evidente nella pratica della *damnatio memoriae*, vale a dire la "condanna della memoria", ossia la volontaria cancellazione del nome e dell'immagine di una persona da ogni documento e da ogni aspetto della vita pubblica: è un fenomeno osservabile in particolar modo nei confronti degli imperatori. Infatti quelli che si erano macchiati agli occhi della classe dirigente e della pubblica opinione dei più gravi misfatti potevano essere condannati dal senato, dopo la loro morte, alla totale cancellazione del loro nome e della loro immagine da tutti gli atti e gli ambienti ufficiali, in modo che non rimanesse più nemmeno un segno della loro esistenza. Le iscrizioni documentano molto bene questa pratica perché in certi testi si vede chiaramente come il nome – per esempio degli imperatori Nerone, Domiziano, Commodo, Geta – sia stato cancellato con lavoro di scalpello, lasciando un vuoto quasi inquietante. Anche le statue venivano abbattute o almeno rilavorate in modo da perdere le fattezze dell'imperatore condannato e magari assumere le sembianze del successore.

STELE FUNERARIA di due fratelli con l'indicazione del nome e della *gens* di appartenenza, la Cornelia

JEAN-PIERRE DALBÉRA, WIKIMEDIA COMMONS

Mediterraneo, accentuarono la differenziazione nella distribuzione della ricchezza. La divisione già in corso nella società tra ricchi e poveri si fece sempre più radicale, accentuata da un altro fenomeno conseguente alle guerre di conquista: lo spopolamento delle campagne e la crisi della piccola proprietà agraria, che portò all'ulteriore estendersi dei grandi latifondi.

L'aristocrazia senatoria divenne invece molto ricca e potente e i suoi esponenti avevano ormai interessi in quasi tutti i settori economici, anche se la loro ricchezza si basava essenzialmente sul latifondo. Quella dei senatori era quindi una classe sempre più chiusa ed esclusiva, una vera e propria oligarchia che monopolizzava l'esercizio delle magistrature, divenute lo strumento per accedere al governo delle province e dunque alla fonte di tutti i profitti.

L'ampiezza dell'Impero e lo sviluppo delle sue coste favorirono la diffusione capillare delle relazioni, degli scambi e dei commerci ovunque, anche da regioni ben al di là delle frontiere. I prodotti più vari affluirono in questo modo all'Urbe

I più attivi ed intraprendenti sul piano economico e commerciale erano gli appartenenti al ceto dei cavalieri, che dal II secolo a.C., approfittando delle molte opportunità che offriva un impero così vasto come quello romano, riuscirono a mettere insieme vere e proprie fortune, paragonabili – o talvolta addirittura superiori – a quelle dei senatori. Soli a poter gestire le grandi attività commerciali, i cavalieri infatti investivano i propri capitali in attività finanziarie a largo raggio.

Le vittoriose guerre di conquista fecero entrare a Roma ingenti masse di schiavi e sino all'età di Augusto l'uso della manodopera servile permeò di sé ogni settore dell'economia romana e divenne per certi aspetti la leva della crescita economica dell'Impero. Gli schiavi (che erano di proprietà del loro padrone e come tali non avevano alcun diritto) venivano difatti impiegati sia in compiti di fatica sia in mansioni di responsabilità e in lavori d'intelletto. Qualora avessero ricevuto un'istruzione diventavano precettori, contabili, scribi e segretari.
La manodopera servile costituì la leva della crescita economica di Roma.

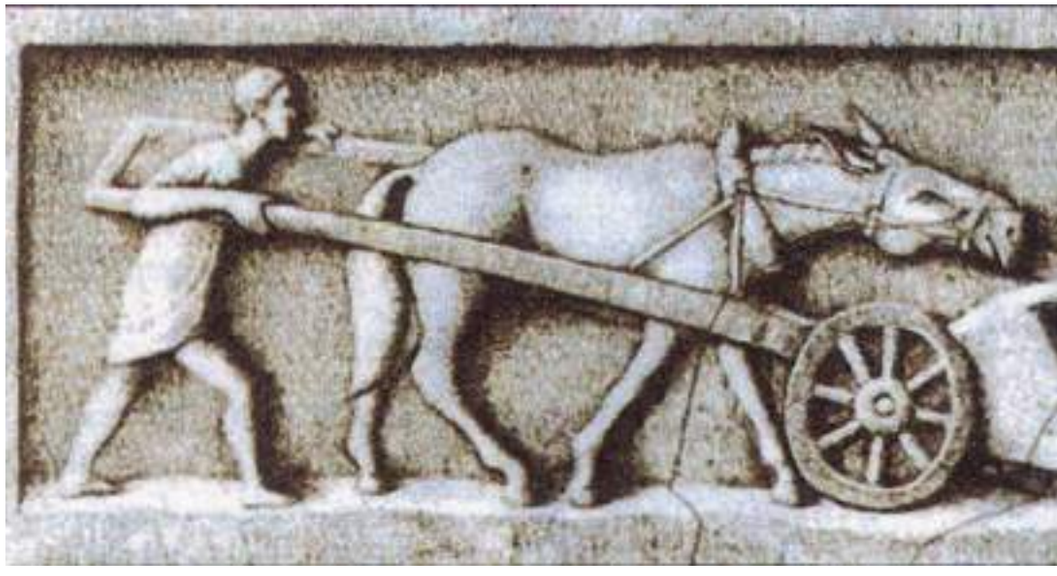
Al tempo di Augusto si ebbe non solo una diminuzione del numero degli schiavi, sostituiti da lavoratori liberi e salariati, ma anche la loro frequente liberazione. Lo schiavo affrancato diventava un liberto del suo padrone, di cui seguiva la condizione giuridica: vale a dire che la liberazione di schiavi da parte di cittadini romani creava nuovi cittadini, anche se privi dei diritti politici; i figli dei liberti entravano a pieno titolo tra i cittadini stessi. I liberti furono poi assai numerosi nella società romana e spesso erano affaristi molto ricchi e grandi proprietari terrieri, esclusi però dalle cariche pubbliche.

La società romana, ristrutturata in epoca augustea sui principi e valori della tradizione, raggiunse una duratura stabilità. Fondamentale fu la mobilità sociale, cioè la possibilità – rispettando le regole richieste – di accedere ai ceti immediatamente superiori o di entrare a far parte della comunità dei cittadini.

L'IMPERATORE ADRIANO (76-138 d.C., al potere dal 117 fino alla morte). Alla sua epoca i magazzini del porto di Ostia occupavano un'area di ben 10 ettari

La crisi della società urbana

Questo stato di cose mutò nella seconda metà del III secolo d.C. quando l'Impero romano attraversò nella sua globalità una profonda crisi: la produzione e gli scambi



CONTADINI AL LAVORO Bassorilievo che documenta l'utilizzo di un attrezzo agricolo gallo-romano tirato da buoi

WIKIMEDIA COMMONS

commerciali si erano notevolmente ridotti, molti terreni restavano incolti, le miniere erano state abbandonate, le strade danneggiate non venivano riparate e la stessa popolazione era diminuita in modo significativo.

La causa profonda di questa crisi era dovuta proprio al sistema sociale ed economico su cui era imperniato l'Impero romano, dove grandi ricchezze erano concentrate nelle mani di pochi, che spesso se ne servivano per fini improduttivi. Così il mercato non poteva espandersi, mentre la produzione artigianale e il commercio subivano una drastica contrazione. Questo processo riduceva in modo significativo le entrate dello Stato e nel contempo diminuiva decisamente anche i rapporti e le relazioni tra le diverse regioni dell'Impero.

A ciò si devono poi aggiungere le guerre civili, le epidemie che frequenti colpirono l'Impero e infine le invasioni dei barbari, che premevano minacciosi su tutti i confini. Nel tentativo di arginare questa situazione i governi finirono invece con l'incrementare l'apparato burocratico e gli interventi statali nell'economia. Dal IV secolo d.C., in modo sempre più significativo, la vita urbana decadde. Le città, che erano state il cardine della penetrazione e della prosperità del dominio romano, erano ormai in uno stato di irreversibile decadenza e al posto dell'antica autonomia vi era una classe politica militarizzata e burocratizzata. La crescente oppressione della burocrazia statale e il peso delle tasse indussero così sia i più ricchi sia i più umili ad allontanarsi dalle città per rifugiarsi in campagna.

UNA *DOMINA*, o signora, aiutata dalle sue due schiave (*ancillae*) a prepararsi. Una delle servitrici regge uno specchio

Se la società urbana era stata l'orgoglio del mondo romano, a cominciare dal IV secolo d.C. la crisi dell'Impero determinò un graduale spostamento del baricentro della vita economica e sociale verso la campagna. I più abbienti si ritirarono pertanto nelle *villae*, vale a dire nelle grandi tenute agricole che avevano in campagna, mentre i più poveri furono indotti a cercare aiuto presso questi proprietari terrieri, in quanto la protezione che veniva loro accordata era l'unica possibilità di difesa contro i saccheggi e le carestie. Dopo l'imperatore Teodosio, tra il IV e l'VIII secolo, molte città erano irrimediabilmente decadute o

MOSAICO che mostra alcune ville sulla riva del mare e, tra le acque, mostri marini

A cominciare dal IV secolo d.C. la crisi dell'Impero determinò un graduale spostamento del baricentro della vita economica e sociale dalla città alla campagna. I più abbienti si ritirarono nelle *villae*, ovvero le tenute agricole, mentre i più poveri furono indotti a cercare la protezione di questi proprietari terrieri contro saccheggi e carestie

FABIEN DANY; WIKIMEDIA COMMONS

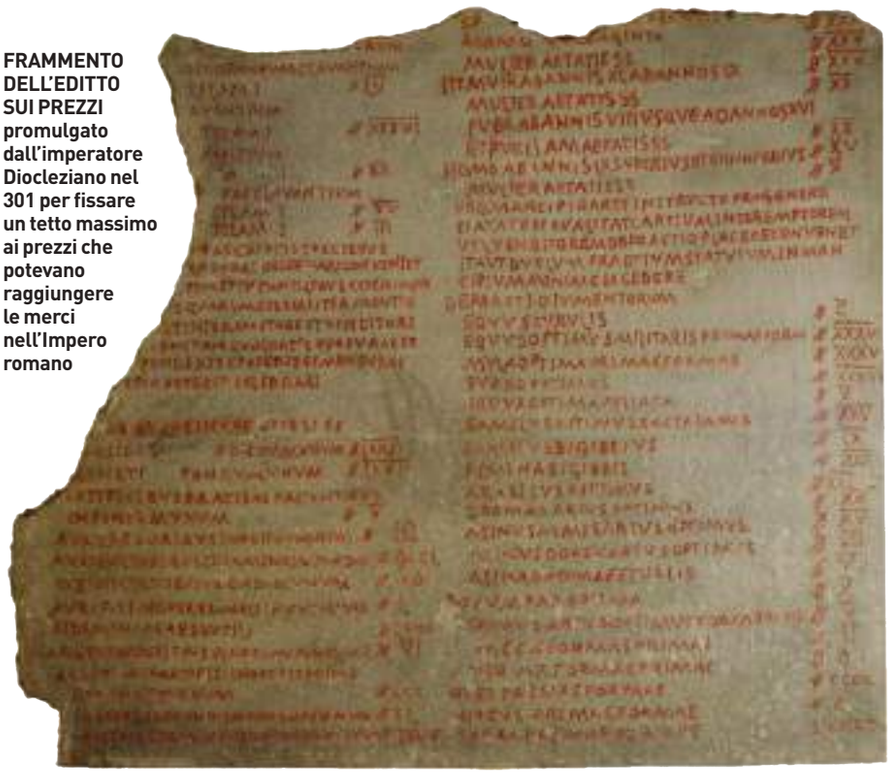
CORNELIA (forse 189 a.C.-110 a.C. circa) fu la madre dei due tribuni della plebe Tiberio e Caio Gracco. Nel dipinto è mostrata mentre, vedova ma ancora giovane, rifiuta la proposta di matrimonio di Tolomeo VIII Evergete, sovrano d'Egitto, per restare accanto ai figli

La **famiglia**

A differenza di oggi, nel mondo romano essa non si limitava a un gruppo di persone accomunate da vincoli di matrimonio e di sangue, ma si componeva di un nucleo ben più allargato, riunito sotto l'autorità del padre, il *pater familias* appunto, composto non solo dalla madre, dai figli e dalle nuore, ma anche da eventuali schiavi domestici, che erano considerati non soggetti, bensì oggetti di diritto; quando gli schiavi venivano liberati, divenendo così liberti, potevano rimanere nell'ambito della famiglia oppure, se lasciavano la casa dell'ex padrone, erano tenuti a tornare a rendergli omaggio o a prestargli alcuni servizi, come ringraziamento per l'acquisita libertà.

Il capo della famiglia era il padre e la moglie e i figli gli dovevano la più rigorosa obbedienza. Anche se un figlio avesse raggiunto le più alte cariche dello Stato rimaneva però ancora soggetto alla volontà paterna. Il padre aveva addirittura il diritto di vita e di morte sui figli.

La donna a Roma – sebbene fosse soggetta all'autorità del marito – godeva di grande prestigio e fu tenuta nel massimo rispetto, tanto che gli autori antichi ricordano molte figure di donne virtuose, tra le quali si staglia la matrona Cornelia, madre dei Gracchi. La donna romana divideva con il marito le responsabilità familiari e l'educazione della prole. Se nei primi tempi della Repubblica l'istruzione dei figli era compito dei genitori, con il passare del tempo essi furono affidati a precettori oppure mandati in scuole dirette da privati. I giovani romani diventavano maggiorenni a diciassette anni e quindi acquisivano un nuovo status, che consentiva loro di partecipare attivamente alla vita pubblica, nonché di prestare servizio militare. Raggiunta la maggiore età i giovani abbandonavano la "toga pretesta", vale a dire adorna di porpora, per indossare quella virile, che era completamente bianca.



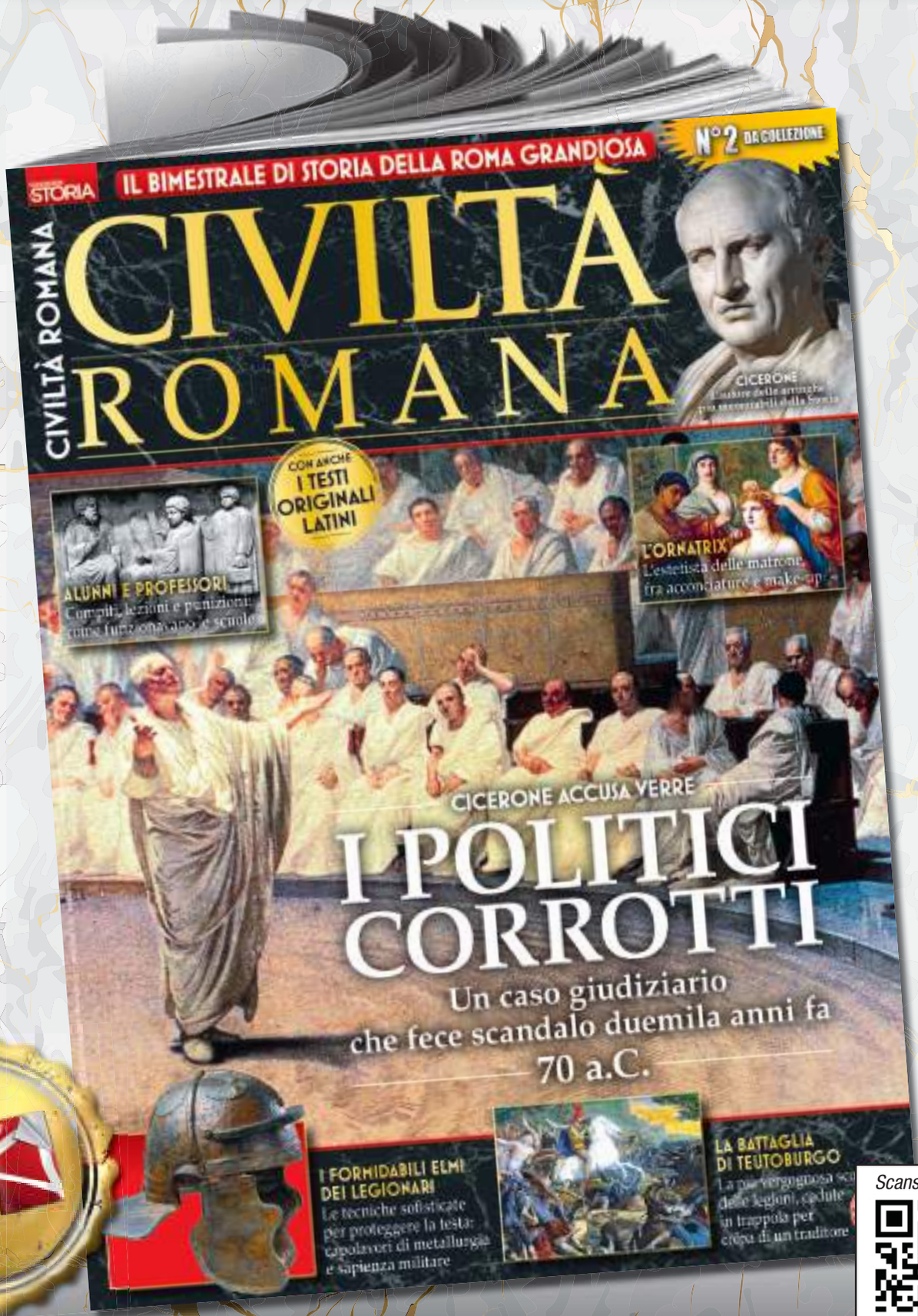
FRAMMENTO DELL'EDITTO SUI PREZZI promulgato dall'imperatore Diocleziano nel 301 per fissare un tetto massimo ai prezzi che potevano raggiungere le merci nell'Impero romano

GFDL, WIKIMEDIA COMMONS

erano addirittura scomparse e il paesaggio, soprattutto in Occidente, doveva essere desolante: le strade, i ponti, gli acquedotti e tutte quelle opere pubbliche che avevano rappresentato in modo esemplare la grandezza dell'Impero romano erano ormai in completo abbandono.

Emblematico in tal senso è un passo di sant'Ambrogio, all'incirca del 387 d.C., tratto da una lettera all'amico Faustino per la morte della sorella. Dopo un viaggio attraverso alcune città emiliano-romagnole, in esso l'autore parla di *semirutarum urbium cadavera*, ovvero di "cadaveri di città semidistrutte", dando una rappresentazione forse un po' retorica, ma che comunque doveva corrispondere alla realtà di un mondo che stava definitivamente tramontando, soprattutto a causa delle sempre più frequenti incursioni da parte dei barbari. ■

IN EDICOLA



ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 3,90€

Scansiona il QR Code

Acquista la tua copia su www.sprea.it/civiltaromana

Il braccio ARMATO del potere

Che cosa distinse le truppe romane da quelle degli altri eserciti antichi? Quali caratteristiche le resero a lungo vittoriose sia per terra sia per mare in ben tre continenti? Scopriamo le doti militari e strategiche che portarono la Città Eterna alla gloria

di Livio Zerbini

STEPHEN MULCAHEY-/ALAMY STOCK PHOTO

Da piccolo villaggio di pastori e agricoltori, l'Urbe creò un grande impero grazie soprattutto all'apporto fondamentale dello strumento armato del suo potere: l'esercito. Quello romano fu senza dubbio uno dei più potenti e micidiali della Storia: esso rappresentava una "macchina" complessa, dall'alto livello di organizzazione e specializzazione, che faceva della disciplina severa e dell'addestramento rigoroso le sue armi migliori. Ma la sua vera forza era costituita dal valore e dall'abnegazione dei soldati, temprati a ogni fatica e capaci di resistere a marce lunghissime e a duri combattimenti.

Quando si parla dell'esercito romano lo si intende molto spesso come un organismo uniforme e per certi aspetti immutabile e invariabile, mentre in realtà era soggetto a continue trasformazioni e innovazioni sia nella strategia e tecnica militare sia nella tipologia delle armi. La grande e provata capacità bellica dei Romani stava proprio nel sapersi adattare alle caratteristiche del nemico e alle peculiarità dei territori e del contesto morfologico in cui si trovavano a combattere, nonché nel saper fare tesoro delle sconfitte subite e degli errori compiuti.

In ragione di ciò si può chiaramente comprendere come l'esercito romano avesse una struttura e un'organizzazione elastica e flessibile a seconda delle esigenze, e non certamente rigida, come si è comunemente indotti a pensare.

Una macchina perfetta

Al suo apice, l'esercito romano era suddiviso in due tipi di unità: le legioni e le truppe ausiliarie, chiamate *auxilia*. La legione ne rappresentava la vera e propria ossatura portante: costituita da cittadini romani, era composta da poco più di seimila soldati, che formavano la fanteria pesante. A sua volta essa era divisa in dieci coorti, di seicento militari ciascuna, e sessanta centurie, ognuna di cento uomini, comandate queste ultime dai centurioni, di cui il più importante per rango era quello della prima coorte,

L'AQUILA D'ORO simbolo delle legioni: la sigla SPQR sta per *Senatus Populusque Romanus*, il senato e il popolo romano

denominato primipilo. L'aquila d'oro rappresentava il simbolo della legione: essa e le altre insegne e vessilli costituivano oggetti degni di venerazione da parte dei soldati, tanto che venivano loro dedicate vere e proprie pratiche di culto, durante le quali era consuetudine rivolgere un gesto di preghiera, vale a dire la mano destra aperta, che verrà ripreso dal fascismo con il cosiddetto "saluto romano" (in realtà il saluto militare dei soldati dell'Impero doveva consistere nel portare la mano destra all'elmo, come del resto avviene ancora oggi negli eserciti moderni). Le insegne non soltanto erano simboli, ma avevano un ruolo fondamentale, insieme agli strumenti a fiato, come tube e corni, nella segnalazione degli ordini di comando che venivano trasmessi dal generale ai suoi uomini. Le truppe ausiliarie, all'incirca della stessa consistenza delle legioni, erano composte da reparti di fanteria, ma

SOLDATI ROMANI in un'illustrazione seicentesca: insegne e vessilli servivano anche per segnalare alle truppe gli ordini impartiti dai comandanti durante le battaglie

soprattutto di cavalleria, che rappresentava il punto di forza di queste milizie. Potevano essere reclutati nelle truppe ausiliarie coloro che, di nascita libera, non possedevano la cittadinanza romana. Essi, dopo aver prestato servizio nell'esercito per venticinque anni, al momento del congedo – la cosiddetta *honesta missio* – ottenevano, con un diploma militare, la cittadinanza per sé, per la moglie e i figli. A Roma vi erano poi alcuni corpi speciali di truppe, tutte introdotte da Augusto (63 a.C.-14 d.C.): le più importanti erano le coorti pretorie, milizie d'élite che avevano la funzione di guardia personale dell'imperatore. La guardia pretoriana giocò in seguito un ruolo rilevante nell'età imperiale e fu decisiva nell'acclamazione e nella deposizione degli imperatori non graditi. Le coorti pretorie erano costituite da cittadini che provenivano dall'Italia, ma l'imperatore Settimio Severo dopo il 193 d.C. scelse come pretoriani i più valenti soldati delle legioni.

Una lunga storia

Per capire meglio l'evoluzione dell'esercito romano, facciamo ora un passo indietro nel tempo. Nel periodo monarchico (tra il 753 a.C. fino al 509 a.C.), non era permanente ed era composto di cittadini, che in caso di bisogno diventavano soldati per la durata del conflitto, alla stregua degli opliti delle città greche nell'età classica. Ogni cittadino romano doveva equipaggiarsi per la guerra, a seconda delle proprie possibilità economiche. Se i

SERVIO TULLIO, sesto nella tradizionale lista dei sette leggendari re di Roma, in una raffigurazione cinquecentesca. Secondo la cronologia tramandata dalle fonti avrebbe regnato dal 578 a.C. al 535 a.C.

EH101, WIKIMEDIA COMMONS X2

comuni cittadini compivano il loro servizio militare come fanti, gli aristocratici servivano a cavallo. La tradizione storiografica considerava il penultimo re di Roma, Servio Tullio, come autore di un'ampia riforma centuriata, che avrebbe riorganizzato la società romana e il suo esercito in base alla ricchezza di ciascuno. Una simile trasformazione non sembra però essere stata possibile nel VI secolo a.C., come vorrebbe la tradizione, e venne senz'altro compiuta successivamente.

La riforma di Servio Tullio non solamente produsse un ampliamento del reclutamento, ma comportò anche un cambio di tattica militare, imposto dalle necessità sul campo di battaglia: la lotta in formazione serrata, ovvero la falange oplitica di tipo greco. Un simile cambiamento accrebbe il ruolo dei semplici soldati e ridusse l'importanza della cavalleria aristocratica.

La professionalizzazione

Durante la prima età repubblicana, vale a dire dal V al II secolo a.C., l'esercito romano rimase per lo più non permanente, ma occasionale, ovvero un esercito di cittadini. L'onere della guerra pesava solamente sulle categorie medie della società, cioè quelle che possedevano delle proprietà e pertanto avevano tutto l'interesse a difendere lo Stato. La presenza di numerosi piccoli proprietari terrieri assicurava il funzionamento della forza armata e anche del sistema politico. Questo esercito civico era strutturato sulle legioni, costituite da grandi unità di fanteria pesante e alcune centinaia di cavalieri. Il limitato numero di questi ultimi rispecchiava l'importanza basilare della fanteria in battaglia.

Durante la tarda Repubblica, dal II al I secolo a.C., le sempre più frequenti campagne belliche di conquista mostrarono palesemente che il vecchio sistema dell'esercito romano costituito da cittadini era ormai superato dalle nuove necessità e che una riforma era

Le campagne militari

SOLDATI ROMANI e guerrieri barbari in combattimento nella decorazione del sarcofago di Portonaccio (180 d.C. circa)

Quando si parla delle guerre antiche si è soliti considerare quasi esclusivamente il momento conclusivo, cioè la battaglia, lo scontro tra opposti eserciti, e non tutto quanto il resto, vale a dire la quotidianità della vita dei soldati. In modo particolare quasi mai si tiene conto delle numerose difficoltà, sforzi e fatiche a cui migliaia di soldati erano sottoposti e delle centinaia e centinaia di miglia che erano soliti percorrere prima di raggiungere il teatro di guerra.

Un esercito di dimensioni imponenti, come quello che doveva affrontare impegnative campagne belliche, doveva poi avere al suo seguito un lungo convoglio di carri e di bestie da soma per la necessità di avere a disposizione un'enorme salmeria, chiamata con il termine *impedimenta* per le difficoltà che essa comportava negli spostamenti, rallentando di conseguenza la marcia delle truppe.

Facevano parte degli *impedimenta* non solo il grano e altri prodotti alimentari, ma anche l'insieme dei bagagli, dei materiali e delle attrezzature militari, quali l'artiglieria e le macchine da assedio: queste dovevano essere impiegate in campagne anche molto lontane da Roma che potevano durare persino alcuni anni. Per la loro importanza e vulnerabilità durante la marcia gli *impedimenta* venivano raggruppati al centro del convoglio militare, per sorvegliarli meglio e garantirne la sicurezza.

Un esercito in marcia doveva essere uno spettacolo davvero impressionante: migliaia e migliaia di soldati e di animali e centinaia di carri, incolonnati in una successione senza fine lunga diverse miglia. Durante la marcia i vari reparti, costituiti da legionari e da truppe ausiliarie, procedevano in colonna, mentre la cavalleria apriva la strada e proteggeva i fianchi e le spalle del convoglio.

LEGIONARI del I secolo d.C. in una rievocazione (sopra) e, a sinistra, un modello di Roma all'epoca dei re etruschi (dal 616 al 509 a.C.)

NOTAFLY, CALIGA10, FOLEGANDROS

RICOSTRUZIONE dell'equipaggiamento di un *triarius*, soldato veterano della terza linea della fanteria

CAMILLO BALOSSINI, STUMANUSA, WIKIMEDIA COMMONS

sempre più improcrastinabile.

E così nell'anno 106 a.C. il console Gaio Mario, rendendosi conto che l'esercito romano non era più adeguato ai mutati tempi, attuò una riforma basilare, che avrebbe poi avuto rilevanti effetti: ogni cittadino romano, sano e capace, poteva arruolarsi, anche se non possedeva nulla. In tal modo la base di reclutamento si allargò immediatamente in maniera significativa. Le reclute, tutte volontarie, divennero soldati professionisti, in servizio permanente, addestrati, mantenuti e regolarmente pagati con uno *stipendium*. Durante il servizio militare, che dapprima durava sedici anni e successivamente fu prolungato a venticinque, i soldati erano equipaggiati dallo Stato e vivevano in accampamenti; tutti i loro diritti civili erano sospesi (non potevano per esempio sposarsi legalmente), ed erano sottomessi unicamente all'autorità del loro comandante. Ma la riforma di Mario ebbe degli effetti che si rivelarono nel tempo alquanto negativi, poiché consolidava quel cordone ombelicale che si veniva sempre più a creare e rafforzare tra i soldati e il loro generale, dal quale essi dipendevano totalmente: era infatti il comandante che li arruolava, che li guidava in battaglia, che distribuiva bottini e premi e che li congedava. Pertanto, più che alla Repubblica, il soldato era fedele al proprio generale. In breve tempo questo tipo di esercito si trasformò nel braccio armato dell'ambizione del comandante di turno, sino a divenire determinante successivamente persino nella scelta dell'imperatore.

CLAUDIO viene proclamato imperatore in un dipinto ottocentesco di Lawrence Alma-Tadema. Regnò dal 41 al 54 d.C.

IL **SISTEMA LOGISTICO** E IL **VETTOVAGLIAMENTO** DELL'ESERCITO ROMANO

Uno dei motivi principali che permisero a Roma di creare un impero su tre continenti risiedette proprio nella grande e insuperata organizzazione logistica dell'esercito e nella capacità di rifornimento e vettovagliamento delle truppe. Questa attitudine e competenza, che i Romani seppero sviluppare e incrementare sin dagli inizi della Repubblica, raggiunse il suo apice in età imperiale. Organizzare l'assetto logistico e dell'approvvigionamento dell'esercito doveva essere alquanto complesso e impegnativo e prima di intraprendere spedizioni militari alla sua pianificazione si dedicava grande cura e attenzione.

Nel preparare le campagne belliche i generali si preoccupavano in primo luogo, unitamente agli ufficiali di truppa, del vettovagliamento, in modo da garantire ai soldati le loro razioni alimentari quotidiane: un'adeguata alimentazione era importante non solo per mantenerli in piena forma fisica, ma anche per tenere alto il morale. L'esercito doveva prendersi cura non solamente dei soldati, ma anche dei tanti animali da soma, fondamentali per il trasporto degli approvvigionamenti e delle attrezzature militari. Il rifornimento delle truppe in loco non sempre era possibile e comunque non poteva soddisfare completamente il fabbisogno alimentare di soldati e animali al seguito; in ragione di questo durante le campagne militari si dovevano trasportare ingenti quantità di grano e altre provviste su lunghe distanze. Inoltre si poteva provvedere ad alimentare i soldati e gli animali operando requisizioni nei territori attraversati o occupati oppure imponendo tributi in natura alle popolazioni locali.

Difendere i confini

Per quanto riguarda la strategia adottata è possibile fare una distinzione tra l'età repubblicana, in cui l'esercito fu l'efficace strumento dell'espansione di Roma, dilatandone enormemente il territorio sino alla creazione di un grande impero, e quella imperiale, imperniata prevalentemente sulla difesa dei territori

IL VALLO DI ADRIANO è una fortificazione romana che separava la Britannia occupata dalla Caledonia (la Scozia moderna)

conquistati. Quello romano era un esercito certamente non così imponente, come molto spesso si crede, soprattutto se si rapporta il numero dei soldati all'entità dei territori che essi dovevano controllare e difendere. La pace e la sicurezza dell'Impero, che raggiunse con Traiano (al potere dal 98 al 117 d.C.) il momento di massima estensione, erano assicurate da un numero non elevato di soldati: il totale degli effettivi durante l'Alto Impero non superava i 400mila uomini, che dovevano controllare e sorvegliare ben novemila chilometri di frontiere. Ma – come si è detto – la superiorità militare di Roma non dipendeva tanto dalla consistenza numerica delle sue truppe, quanto da un'organizzazione, una preparazione e una specializzazione davvero uniche rispetto alle altre forze militari antiche. La consistenza dell'esercito, certamente ben più limitata rispetto alle reali

La superiorità militare di Roma non dipendeva tanto dal numero delle truppe, quanto dalla loro organizzazione e preparazione

L'accampamento

Tra gli aspetti peculiari dell'esercito romano vi era la costruzione di campi fortificati standardizzati, ovvero i *castra*. La forma degli accampamenti era quadrangolare: da quelli permanenti a quelli temporanei, durante le spedizioni militari venivano costruiti su prototipi modulari, nei quali variavano in sostanza solamente le dimensioni. Eretti con una fossa intorno, avevano una struttura interna regolare, molto razionale, per consentire il più rapido ed efficace utilizzo delle truppe in caso di evenienza. Queste fortificazioni temporanee evitavano ogni possibilità di attacchi a sorpresa dei nemici. La costruzione dei campi fortificati rappresenta una prova lampante dell'alto livello raggiunto dall'ingegneria militare romana, che peraltro stupì persino i nemici per la rapidità e al contempo la precisione con cui i soldati, al termine di ogni giornata di marcia, erano soliti innalzare il campo.

Un accampamento militare diventava il fulcro del territorio nel quale sorgeva e pertanto nelle sue vicinanze si insediavano numerosi artigiani e mercanti, che offrivano ai soldati tutto quello di cui avevano bisogno. Oltre a questi, in prossimità del campo vivevano anche le famiglie – non ufficiali, visto il divieto di matrimonio – dei militari.

Gli accampamenti permanenti concorsero molto spesso non solo allo sviluppo economico dei luoghi e dei territori dove si insediarono, in quanto nelle loro vicinanze sorgeva tutta una serie di attività commerciali e artigiane, ma costituirono anche delle vere e proprie cellule di diffusione della civiltà romana, contribuendo così alla propagazione del suo modo di vivere sino ai margini dell'Impero e talvolta addirittura ben oltre le frontiere.

CAMILLO BALOSSINI, CANSTOCK

La celebrazione del **trionfo militare**

Ai generali vittoriosi sul campo di battaglia veniva decretato il trionfo, che costituiva il meritato premio e la pubblica consacrazione delle loro capacità di comandanti militari. Questa cerimonia, anche di carattere religioso, rappresentava un significativo momento di celebrazione del potere del trionfatore – nonché un importante strumento di propaganda – e conferiva carisma a colui che veniva onorato.

I festeggiamenti del trionfo, nel corso dei quali il senato e il popolo ossequiavano il vincitore, avevano una complessa liturgia. Tutto era ovviamente imperniato sulla figura del comandante vittorioso, che era l'elemento essenziale del solenne evento. Egli incarnava il dio Giove: innalzato su di un carro, vestito di una tunica di porpora, sotto una toga cosparsa di stelle dorate, teneva nelle mani uno scettro sormontato da un'aquila e un ramo d'alloro, con una corona (sempre d'alloro) sulla fronte.

Il cerimoniale prevedeva poi una processione: con il generale trionfatore avanzavano i senatori e i soldati, che dovevano farsi beffe di lui, allo scopo di placare l'eventuale invidia che gli dèi avrebbero potuto provare. Nel corteo sfilavano anche il bottino di guerra e i vinti, in persona o rappresentati da simboli, così come le vittime sacrificali. Il percorso della processione partiva dal Campo Marzio e passava per il Foro prima di salire al tempio di Giove Capitolino, sul Campidoglio.

GLORIA ETERNA Copia del trionfo raffigurato nell'arco di Tito, eretto a Roma

necessità, è da spiegarsi con il notevole dispendio economico che esso comportava. Il mantenimento lungo i confini dell'Impero di un esercito professionale, come era appunto quello romano, costituiva un onere sempre più gravoso per le casse dello Stato, in un momento per di più in cui i primi segnali di crisi si stavano facendo a mano a mano più evidenti: oltre alle paghe per i soldati, vi erano infatti le ingenti spese per il mantenimento di un ampio e articolato sistema di infrastrutture difensive, nonché quelle per il vettovagliamento.

Era una funzione decisamente ardua e impegnativa quella che l'esercito doveva assolvere, a maggior ragione se si pensa che non vi erano da presidiare veri e propri confini, vale a dire linee ben nette e stabili di demarcazione territoriale, come avviene per gli Stati moderni.

La frontiera, ovvero il *limes*, costituiva in realtà una zona in continuo movimento a seconda delle necessità difensive. Ciò comportava chiaramente non un rigido e statico dispositivo difensivo, bensì un sistema di protezione e controllo del territorio dinamico, la cui sicurezza era garantita dalla mobilità dei soldati, che in virtù dell'organizzazione e dell'addestramento riuscivano a spostarsi con grande celerità per raggiungere quelle aree dove veniva richiesto il loro intervento.

L'esercito romano, a cominciare dall'età di Augusto (al potere dal 27 a.C. al 14 d.C.), era pertanto quasi interamente dislocato lungo i confini dell'Impero e – visto che sino a quel momento non vi erano stati nemici in grado di impensierire seriamente i Romani penetrando all'interno del sistema difensivo – non vi erano milizie di riserva. In caso di imminente pericolo venivano spostati, là dove la situazione lo richiedeva, alcuni reparti delle legioni e delle truppe ausiliarie per dare vita a distaccamenti di soldati, detti *vexillationes*. Questi dovevano affrontare con la massima tempestività l'emergenza. In alcuni punti, i più difficili da controllare,

BASSORILIEVO proveniente dall'ara di Domizio Enobarbo (risalente al 113 a.C.) che mostra tre soldati equipaggiati di elmo attico con cimiero

YONIDEBEST, WIKIMEDIA COMMONS

LE **LEGIONI ROMANE** IN ETÀ IMPERIALE

LEGIONE	ISTITUZIONE
I Germanica	Tarda Repubblica
I Adiutrix Pia Fidelis	Nerone
I Italica	Nerone
I Macriana	Nerone
I Flavia Minervia Pia Fidelis	Domiziano
I Parthica	Settimio Severo
II Adiutrix Pia Fidelis	Vespasiano
II Augusta	Augusto
II Italica	Marco Aurelio
II Parthica	Settimio Severo
II Traiana Fortis	Traiano
III Augusta Pia Fidelis	Augusto
III Cyrenaica	Tarda Repubblica
III Gallica	Cesare
III Italica	Marco Aurelio
III Parthica	Settimio Severo
IV Flavia Felix	Vespasiano
IV Macedonica	Cesare
IV Scythica	Marco Antonio
V Alaudae	Cesare
V Macedonica	Tarda Repubblica
VI Ferrata	Cesare
VI Victrix	Tarda Repubblica
VII Claudia Pia Fidelis	Cesare
VII Germina	Galba
VIII Augusta	Augusto
IX Hispana	Tarda Repubblica
X Fretensis	Tarda Repubblica
X Gemina	Cesare
XI Claudia Pia Fidelis	Tarda Repubblica
XII Fulminata	Cesare
XIII Gemina Pia Fidelis	Tarda Repubblica
XIV Gemina Martia Victrix	Augusto
XV Apollinaris	Augusto
XV Primigenia	Caligola
XVI Flavia Firma	Vespasiano
XVI Gallica	Augusto
XVII	Augusto
XVIII	Augusto
XIX	Augusto
XX Valeria Victrix	Augusto
XXI Rapax	Augusto
XXII Deiotariana	Augusto
XXII Primigenia Pia Fidelis	Caligola
XXX Ulpia Victrix	Traiano

SOLDATI ARMATI DI PILUM (un tipo di giavellotto) in una metopa del Tropaeum Traiani di Adamclisi (Romania)

Il mantenimento lungo i confini di un esercito professionale costituiva un onere gravoso: oltre alle paghe per i soldati, vi erano le ingenti spese per le infrastrutture difensive e il vettovagliamento

il *limes* presentava vere e proprie barriere contro i potenziali nemici, che potevano essere costituite da mura, come il Vallo di Adriano e di Antonino Pio in Britannia, da fossati, nel caso del *fossatum Africae*, e da palizzate, come per il *limes Germanicus*.

Una grande varietà di armi

A differenza di quanto avviene negli eserciti moderni, in cui l'equipaggiamento militare in dotazione, a seconda del corpo di appartenenza, è standardizzato e uguale per tutti (tant'è che a questo riguardo si usa il termine

CRISTIAN CHIRITA

LA **FLOTTA** MILITARE

UNA TRIREME ROMANA raffigurata in un affresco ritrovato a Pompei (a sinistra). Sotto, moneta risalente al 48-49 a.C. che su una faccia mostra una nave quinquereme

La gloria di Roma fu alimentata dal suo potente esercito, che riuscì a creare un grande impero e di cui le legioni erano un formidabile strumento, ma i Romani dovettero dotarsi anche di una forte flotta, capace di far fronte con decisione a ogni potenziale nemico, nonché di approvvigionare le sue armate. Ciononostante, a questo fondamentale ruolo della flotta romana non sempre si presta la dovuta attenzione.

Una obsoleta tradizione taccia i Romani di un difficile rapporto con il mare e con tutto quanto avesse a che fare con esso. In realtà, pur affidando alle legioni il compito di sostenere la maggior parte dello sforzo bellico, i Romani non disdegnarono di servirsi largamente anche della flotta, fornita con tutta probabilità all'inizio dalle colonie che si affacciavano sul mare, come Ostia, e dai cosiddetti *socii navales*, vale a dire le città marittime alleate, in particolar modo etrusche e greche, che vantavano importanti tradizioni marinare e che in caso di bisogno erano obbligate a fornire navi ed equipaggi.

Quando affrontò la guerra con Cartagine, Roma non aveva una flotta militare. La straordinaria capacità organizzativa dei Romani e il loro innato senso pratico supplirono largamente alle carenze in materia di guerra e strategia navale. Ciò consentì in breve tempo di dare avvio a un'inarrestabile ascesa e al dominio sul bacino mediterraneo nei sette secoli seguenti.

Cartagine aveva la flotta più grande e meglio preparata del Mediterraneo occidentale e i Romani si resero subito conto che se volevano sconfiggere la potenza navale punica dovevano batterla proprio sul mare. Così nel 261 a.C. Roma, come ricorda Polibio nelle *Storie*, allestì una flotta di cento quinqueremi e venti triremi per poter contrastare la potenza nemica. La prima flotta, secondo lo storico greco, venne costruita prendendo a modello una nave da guerra cartaginese che si era arenata ed era stata poi catturata dai Romani.

Questi ultimi, ovviamente meno abili e addestrati dei Cartaginesi, la cui perizia ed esperienza marinara e nelle battaglie navali era ben nota, riuscirono grazie alla loro abilità strategica e al loro pragmatismo militare ad avere ragione dei temibili nemici. Decisiva in tal senso fu l'ideazione del *corvus*, un innovativo ponte d'abbordaggio montato sulle imbarcazioni, che consentì di trasformare uno scontro navale in un combattimento "terrestre".

I Romani riuscirono così in poco tempo, grazie alla loro duttilità, a sconfiggere definitivamente, nel 241 a.C., i Cartaginesi nella battaglia delle Egadi: la flotta romana, agli ordini del console Gaio Lutazio Catulo, tagliò la rotta a quella cartaginese, comandata dall'ammiraglio Annone, infliggendogli una disastrosa sconfitta, con cinquanta navi affondate, settanta catturate e ben 10mila prigionieri, che costrinse Cartagine, ormai esausta, a chiedere la pace. In seguito alla Prima e soprattutto alla Seconda guerra punica, Roma divenne la maggiore potenza marittima del Mediterraneo.

La marina militare romana era composta da alcune flotte: le più importanti erano le due unità stanziate da Augusto in Italia, a Miseno, sul Mar Tirreno, e a Ravenna, sull'Adriatico; ma esistevano altre flotte, sia sulle coste marittime, vale a dire nel Ponto Eusino, nel Mare del Nord e nel Mediterraneo orientale, sia sui confini fluviali, ovvero sul Reno, sul medio Danubio, sul Danubio inferiore e sull'Eufrate.

La flotta militare era importante non solamente per la sua attività bellica, ma anche per il suo prezioso, e talvolta fondamentale, supporto nell'ambito del sistema logistico e del vettovagliamento dell'esercito, come ben si può evincere dalla Colonna Traiana. Molti rilievi documentano infatti, con dovizia di particolari, come la flotta ebbe un ruolo decisivo nelle due vittoriose spedizioni militari dell'imperatore Traiano contro i Daci (101-102 e 105-106 d.C.), dando un contributo essenziale sia nel trasporto delle truppe per mare e per via fluviale sia nel vettovagliamento presso le basi operative disseminate lungo il percorso che l'armata seguì per la campagna bellica in Dacia.

CNG, WIKIMEDIA COMMONS

"uniforme"), nell'antichità, come le testimonianze archeologiche mostrano palesemente, vi era, pur nel contesto della tipologia utilizzata, una grande varietà e diversità di armature: i soldati avevano infatti una certa libertà di scelta, quasi la possibilità di poterle personalizzare e di esprimere così attraverso di esse la propria individualità. In sostanza, nell'equipaggiamento militare dell'esercito romano non vi era uniformità: ogni tipo di unità aveva una propria originalità e l'armamento era una questione prettamente personale.

Va considerato poi che i militari potevano usare un equipaggiamento differente, sia nella tipologia sia nel materiale, a seconda dell'utilizzo: meno pericoloso durante gli esercizi e l'addestramento; più funzionale ed efficace in combattimento e in battaglia; di maggior pregio estetico per le parate e i trionfi. L'equipaggiamento per il soldato rappresentava un aspetto molto importante, da cui poteva dipendere la sua sopravvivenza, motivo per il quale a esso si dedicava molta attenzione e cura, attraverso una costante manutenzione, al fine di avere armi sempre efficienti e adeguate a ogni evenienza.

Nell'equipaggiamento militare dell'esercito romano non vi era uniformità: ogni tipo di unità aveva una propria originalità e l'armamento era una questione prettamente individuale. Vi era grande varietà e diversità di armi e i soldati avevano una certa libertà di scelta

Poiché i soldati romani, a differenza di quelli di tanti altri eserciti antichi, erano sottoposti a un continuo addestramento, sapevano maneggiare le armi con agilità davvero sorprendente e talvolta erano proprio loro, in virtù dell'esperienza acquisita, a suggerire le innovazioni da utilizzare nell'armamento. I Romani adottarono anche armi ed equipaggiamenti di altri popoli, acquisendoli in varie occasioni proprio dai nemici più temibili: a questo proposito si può menzionare il *pilum*, di cui non è certa l'origine, che era una lancia da getto estremamente efficace, il *gladius*, mutuato dai Sanniti, ovvero una spada corta e maneggevole, lunga circa sessantacinque centimetri, particolarmente efficace negli scontri corpo a corpo, e lo scudo ovale. Lo storico greco Polibio descrive il gladio come un'arma eccellente per colpire di punta, tagliare e lacerare, con una lama

L'arruolamento e l'addestramento

LEGIONARIO romano che indossa una lorica (corazza) segmentata durante una ricostruzione storica

Si faceva grande attenzione ai requisiti fisici che erano richiesti, in una "professione" in cui la resistenza agli sforzi era una componente fondamentale, al momento dell'arruolamento. Per questo motivo si sceglievano di preferenza coloro che, di età compresa generalmente tra i 18 e i 25 anni, provenivano dalle campagne, già temprati dal duro lavoro della terra, oppure chi aveva fatto in precedenza un lavoro che comportava fatica, in quanto ciò facilitava l'addestramento. Una buona e solida costituzione fisica era quindi il requisito fondamentale per l'arruolamento, poiché la forza era ritenuta più importante dell'altezza: solo le reclute della prima coorte di una legione o di un'ala della cavalleria, come ci informa Vegezio, dovevano avere un'altezza di 6 piedi, o talvolta di 5 piedi e 10 pollici, corrispondenti all'incirca a 1,77 o 1,70 metri.

L'arruolamento avveniva attraverso la *probatio*, una sorta di esame a cui le potenziali reclute si sottoponevano per verificare se fossero in possesso di tutti i requisiti per poter entrare a far parte dell'esercito, non solamente quelli fisici, mediante una visita medica, ma anche di status giuridico, in quanto per divenire legionari era necessario essere in possesso della cittadinanza romana; potevano non averla gli ausiliari, che anzi al momento del congedo, dopo venticinque anni di onorato servizio, ottenevano come ricompensa proprio la cittadinanza per sé, i figli e la moglie. Superata con esito positivo la *probatio*, le reclute ricevevano il *viaticum* – ossia il denaro necessario per il viaggio, pari a 75 denari, una somma non certo trascurabile, che era una sorta di acconto per le spese che avrebbero affrontato – e poi venivano indirizzate alle unità presso cui avrebbero militato. Dopo aver prestato il giuramento militare, i soldati ricevevano il *signaculum*, cioè la targhetta in piombo con inciso il nome e il corpo di appartenenza, che consentiva di identificarli.

MEDIUM69

LA DURA VITA DEL SOLDATO

Durante le campagne militari i soldati romani erano in grado di sostenere sforzi fisici inimmaginabili: potevano marciare per almeno cinque ore al giorno e in casi di particolare urgenza e gravità addirittura sino a nove, affardellati delle loro *sarcinae*, una sorta di sacca il cui peso doveva aggirarsi mediamente sui quindici chilogrammi, e delle armi e dell'equipaggiamento completo da battaglia, pari in media ad altri venti: in totale ben trentacinque chili.

Per i soldati una spedizione militare significava marciare per settimane e settimane in condizioni impensabili, percorrendo ogni giorno, in condizioni normali, all'incirca venti miglia, ossia trenta chilometri. Mantenere questi standard di velocità rappresentava uno dei punti di forza dell'esercito romano, poiché consentiva di prevenire continuamente le mosse del nemico e di conseguenza di trovarsi sempre in una posizione di vantaggio.

LEGIONARI A RIPOSO durante una ricostruzione storica e, sotto, il rancio del soldato, di solito costituito da grano, carne di vario tipo, verdure e formaggio

Alla fine di una giornata di marcia per i soldati il lavoro non si era ancora concluso: altre due o tre ore venivano dedicate alla costruzione del campo provvisorio, protetto generalmente da un bastione o da un fossato, per garantire una piena sicurezza alle truppe e offrire una protezione dagli attacchi a sorpresa del nemico; il campo sarebbe poi stato smantellato all'alba del giorno successivo. Si trattava di un'operazione di routine, che poteva avvenire in così poco tempo grazie all'abilità e alla perizia tecnica dei soldati, ognuno dei quali aveva un compito ben definito e sapeva perfettamente cosa fare, come tanti ingranaggi di un meccanismo complesso, ma al tempo stesso di assoluta precisione.

Grazie a questa efficiente organizzazione l'esercito romano era in grado di rimanere operativo, e quindi di combattere, più a lungo, anche all'approssimarsi dell'inverno, nonostante le difficili condizioni climatiche, conquistando pertanto un notevole vantaggio su qualunque esercito nemico.

La Colonna Traiana, lo straordinario monumento che rievoca le guerre che l'imperatore Traiano vinse sui Daci del re Decebalo, è la testimonianza esemplare – tanto che per certi aspetti assume la connotazione di un vero e proprio elogio – della capacità tecnica, dell'abilità e del valore dell'esercito romano. La vita dei soldati cominciava la mattina presto con l'adunata, nel corso della quale – dopo essere stati passati in rassegna dai centurioni – ricevevano gli ordini relativamente alle mansioni della giornata. La vita negli accampamenti comportava infatti non soltanto le attività propriamente militari, quali il presidio e il pattugliamento del territorio di pertinenza, ma anche i lavori necessari alla quotidianità e al funzionamento del campo, nonché il vettovagliamento.

Il resto della giornata era dedicato all'addestramento, sotto la guida di istruttori qualificati, e alla manutenzione delle armi. La maggior parte del tempo dei soldati era quindi assorbito dai doveri del servizio: facevano la guardia all'accampamento e ai vari obiettivi militari che si trovavano all'interno di esso – come le porte, le torri, il quartier generale e i depositi – oppure attorno a esso – come le vie, le stazioni di posta, le torri e i centri economici; in caso di guerra la sorveglianza e il controllo erano ovviamente rafforzati.

I soldati in sostanza erano dei veri e propri tuttofare, nel senso che non solo si distinguevano per prodezza e valore sul campo di battaglia, ma – a differenza degli altri eserciti antichi – erano anche abili costruttori: sapevano costruire accampamenti e ogni genere di fortificazioni, nonché strade, ponti e altre infrastrutture, che costituirono, in ogni parte del mondo romano e nelle regioni più lontane, le testimonianze visibili di una civiltà avanzata. Riguardo all'alimentazione i soldati ricevevano la loro razione individuale, che veniva poi cucinata la mattina e a fine giornata. Le fonti attestano che l'alimentazione dei soldati, varia ed equilibrata nei principi nutritivi, era costituita da grano, carne, formaggio, verdure, in particolar modo lenticchie, e vino agro. Il grano rappresentava un alimento base sia per la sua lunga conservazione, che consentiva ai soldati di consumarlo anche dopo alcuni mesi, a differenza delle carni e delle verdure, sia per il suo facile trasporto e per queste caratteristiche risolveva molti problemi logistici e di vettovagliamento, soprattutto quando si intraprendevano lunghe campagne.

Il consumo di carne era piuttosto frequente tra i soldati, in particolar modo quella bovina, ovina e il pollame, largamente attestata dai ritrovamenti ossei rinvenuti nei campi militari. Le pelli e il cuoio degli animali venivano poi impiegati per diverse funzioni, come ad esempio la manutenzione e riparazione delle tende.

CAMILLO BALOSSIMI

molto resistente e dai bordi taglienti. Ulteriore peculiarità dell'esercito romano rispetto agli altri dell'antichità era la grande attenzione rivolta alla salute e alle condizioni fisiche dei soldati, in quanto essa rappresentava la migliore garanzia della loro piena efficienza; per questo motivo nella costruzione degli accampamenti si teneva in grande considerazione la salubrità dei luoghi dove sorgevano e inoltre venivano dotati di quei servizi – come sistemi di adduzione dell'acqua, terme e latrine – che non solo assicuravano accettabili condizioni igieniche, ma garantivano anche uno stile di vita romano persino ai margini dell'Impero.

Un folto ed esperto apparato sanitario accompagnava le spedizioni militari e nelle guerre rivestiva un ruolo rilevante, poiché interveniva sul campo di battaglia. In improvvisati ospedali da campo, costituiti da semplici tende, si curavano i feriti, operando anche chirurgicamente. La figura più importante era quella del *medicus ordinarius*, un militare di carriera, di pari grado rispetto al centurione, spesso di grande abilità chirurgica, anche in ragione della notevole esperienza tesaurizzata.

Il primo intervento di pronto soccorso sul campo di battaglia era assicurato dai *capsarii*, il cui nome deriva dalla *capsa*, vale a dire la cassetta di medicazione che portavano con sé. I campi militari più grandi erano poi provvisti di ospedali permanenti, chiamati *valetudinaria*, che assicuravano ai militari un'assistenza medica di gran lunga superiore rispetto a quella di cui normalmente potevano disporre i civili. ■

ELMO ED EQUIPAGGIAMENTO usati durante una rievocazione storica (sopra). Sotto a sinistra, ricostruzione moderna di un tipico gladio romano: si trattava di una spada corta (65 centimetri di lunghezza circa) ma, secondo lo storico Polibio, ottima per colpire di punta e lacerare

CAMILLO BALOSSINI

Le GRANDI BATTAGLIE che fecero un impero

La storia dell'Urbe è costellata da una sequenza impressionante di successi militari contro popoli barbari e sovrani stranieri. Ripercorriamo le imprese più eccezionali compiute dalle legioni e dai condottieri romani

Di Livio Zerbini

L'esercito romano, soprattutto in età repubblicana, fu l'efficace strumento dell'espansione di Roma sino alla creazione di un impero che andava dalle Colonne d'Ercole alle sabbie della Nubia, dal Reno al Danubio, sino alle regioni del Mar Nero e agli altipiani del Caucaso.

E così la vicenda di Roma sembra essere una successione senza fine di guerre, spedizioni militari, battaglie e conquiste, a cui parteciparono generali, grandi personaggi e imperatori, alcuni dei quali passeranno alla storia per il loro genio militare, come Scipione l'Africano, Mario, Cesare, Augusto e Traiano. I Romani seppero fronteggiare e vincere moltissimi nemici, ma la storia di Roma è fatta anche di tragiche sconfitte che avrebbero potuto mettere a repentaglio le conquiste compiute e piegare qualsiasi popolo. Allia, Forche Caudine, Canne, Arausio e Teutoburgo non rappresentavano per i Romani solamente dei nomi geografici, bensì soprattutto delle drammatiche – e talvolta inaspettate – disfatte che colpirono profondamente l'immaginario collettivo e che costituivano un perenne monito a non darsi mai per vinti. La grande e provata capacità bellica dei Romani stava in sostanza proprio qui: nel saper fare tesoro delle sconfitte subite e degli errori commessi, che consentì a Roma di risollevarsi subito da alcuni disastrosi insuccessi militari.

I Romani seppero fronteggiare e vincere moltissimi nemici, ma la storia di Roma è fatta anche di tragiche sconfitte

SCONTRO EPOCALE La battaglia di Costantino contro Massenzio sul Ponte Milvio (312 d.C.), affresco di Giulio Romano, della Scuola di Raffaello Sanzio, che si trova nei Musei Vaticani

WIKIMEDIA COMMONS

LA BATTAGLIA del Lago Regillo

499 a.C. o 496 a.C.

Fu una delle prime vittorie della Roma repubblicana, anche se quanto avvenne è avvolto nella leggenda. Infatti, secondo la tradizione, l'intervento dei Dioscuri (ovvero i figli di Zeus e di Leda), Castore e Polluce, rovesciò le sorti dello scontro, che stava prendendo una piega sfavorevole per i Romani.

Il Lago Regillo, di origine vulcanica, si trova non lontano da Frascati, nei pressi di Monte Porzio Catone. Non si conosce con certezza l'anno della battaglia, vale a dire se si sia svolta nel 496 a.C. oppure prima, dal momento che l'erudito latino Marco Terenzio Varrone riporta che i personaggi coinvolti, Aulo Postumio e Tito Ebuzio, rivestirono rispettivamente la dittatura e il consolato nell'anno 499 avanti Cristo. Roma si stava via via affermando come potenza egemone e come primo atto cercò di espandersi nel territorio laziale. I Latini prontamente si organizzarono nella Lega latina per opporsi ai tentativi di conquista dei Romani. Lo scontro era quindi imminente. I Romani avevano difatti già assediato Fidene, conquistate le città di Crustumerio e Preneste. Pertanto l'autorità della Lega latina era stata decisamente ridimensionata e la guerra era ormai l'unica soluzione.

Le milizie della Lega e i seguaci di Lucio Tarquinio il Superbo – l'ultimo re di Roma, che dopo essere stato cacciato dalla città nel 509 a.C. si era schierato con i Latini – contavano circa 40mila fanti e tremila cavalieri: tutto era pronto per la battaglia.

La grande e provata capacità bellica dei Romani consisteva nel saper fare tesoro delle sconfitte subite e degli errori commessi, abilità che consentì a Roma di risollevarsi anche da disastrosi insuccessi militari

A Roma per fronteggiare la minaccia dei Latini venne nominato dittatore Aulo Postumio e fu allestito un esercito di 24mila fanti e tremila cavalieri, ovvero quattro legioni, sostenute dalla cavalleria. Il numero dei Romani era decisamente inferiore rispetto ai Latini, per cui questi ultimi – fiduciosi nella loro superiorità numerica – decisero di aprire le ostilità e iniziarono l'avanzata. Postumio schierò i suoi soldati in una strettoia tra il Lago Regillo e le montagne circostanti, in una posizione più facilmente difendibile. Furono i Latini a dare avvio alla battaglia. Lo scontro fu subito acceso. Tarquinio cercò il confronto diretto con Postumio ma. ferito a un fianco. fu costretto a riparare tra le sue file. Ebuzio, al comando della cavalleria romana, affrontò in duello Ottavio Mamilio, comandante di Tuscolo: i due si ferirono reciprocamente al braccio e al torace e anche loro cercarono rifugio tra le rispettive truppe. La rigida disciplina di Aulo Postumio diede i risultati sperati: Mamilio, vedendo la rotta dei suoi, cercò di raddrizzare la situazione guidando nella mischia truppe fresche, ma venne ucciso dal legato Tito Erminio, che a sua volta venne colpito mortalmente.

Alla fine, dopo una lunga e cruenta battaglia, i Romani ebbero la meglio. Postumio ed Ebuzio celebrarono il trionfo a Roma, mentre Tarquinio il Superbo si rifugiò alla corte di Aristodemo, tiranno di Cuma. Con la battaglia del Lago Regillo Roma inflisse una dura sconfitta alle forze congiunte della Lega latina e la guerra si concluse con un trattato di alleanza, il *foedus Cassianum*, che di fatto sancì la posizione egemone di Roma.

WIKIMEDIA COMMONS

CASTORE E POLLUCE durante la battaglia del Lago Regillo in un'incisione del 1880 di John Reinhard Weguelin

LA BATTAGLIA di Sentino 295 a.C.

Alla fine delle guerre sannitiche Roma raggiunse un dominio che si estendeva su Lazio, Etruria, Umbria, Sabina, Sannio e Campania: in sostanza su tutta l'Italia Centrale, dalle Marche sino alla Puglia

LA MORTE di Publio Decio Mure in un dipinto di Peter Paul Rubens del 1617-1618

La Terza guerra sannitica fu in realtà un conflitto di più ampia portata, in quanto il comandante dei Sanniti, Gellio Egnazio, riuscì a convogliare il malcontento delle altre popolazioni italiche, preoccupate del crescente espansionismo romano, dando vita a una vera e propria coalizione antiromana, che comprendeva anche gli Etruschi, i Galli Senoni e gli Umbri. Gellio Egnazio radunò quindi un forte esercito a Sentinum, antica città dell'Umbria, presso l'attuale Sassoferrato, nelle Marche. Il console romano Quinto Fabio Rulliano marciò contro gli eserciti della coalizione e si accampò a quattro miglia dalla piana di Sentino. Il senato romano, rendendosi conto del potenziale pericolo, dispose subito di inviare in aiuto di Rulliano un secondo esercito al comando dell'altro console Publio Decio Mure. Le forze romane erano ora costituite complessivamente da quattro legioni, rinforzate da un migliaio di cavalieri campani e da un significativo numero di truppe alleate, in modo particolare cavalleria e fanteria degli alleati latini e piceni: in totale circa 45mila uomini.

Secondo alcuni storici la battaglia venne aperta da un movimento dei Galli contro l'ala sinistra romana. L'impetuoso Publio Decio Mure, incapace di trattenere le sue truppe, caricò alla testa della sua cavalleria e attaccò i Galli. Lo schieramento di questi ultimi venne frantumato, ma mentre i soldati del console si davano all'inseguimento del nemico, scontrandosi con la fanteria gallica, vennero colti di sorpresa e messi in fuga dal contrattacco dei carri da guerra avversari.

Ora erano i Galli a inseguire i Romani, ponendosi alle costole della loro cavalleria e irrompendo così nelle formazioni legionarie. Vedendo le legioni in subbuglio, la fanteria gallica assalì lo schieramento di quella romana e ne seguì un durissimo scontro. A questo punto il console, dopo aver compiuto la *devotio* – vale a dire il rituale con cui un comandante militare sacrificava la propria vita – si scagliò contro il nemico per risollevare le sorti della battaglia.

Lo scontro aveva preso una brutta piega per i Romani, ma nell'altro lato dello schieramento – stando alla testimonianza di Livio – Quinto Fabio Rulliano non scatenò alcun attacco, sino a che i Sanniti non si allontanarono stanchi di essere bersaglio di giavellotti e altre armi da getto. A questo punto seguì una mischia feroce tra le due fanterie, che durò a lungo, sino a che la cavalleria di Rulliano, dopo aver sconfitto e inseguito quella sannita, ritornò sul campo di battaglia e prese di sorpresa lo schieramento della fanteria nemica; quest'ultima – attaccata sui fianchi, sotto la pressione della cavalleria e della fanteria romana – ripiegò nel campo alleato, verso le schiere dei Galli.

Quinto Fabio Rulliano saccheggiò quindi il campo e nella mischia fu ucciso anche Gellio Egnazio, il comandante della coalizione. Il console, che ormai intravedeva la vittoria, con tutti i soldati di cui disponeva si lanciò all'inseguimento dei Sanniti, che stavano fuggendo nella speranza di potersi riparare nel loro accampamento. La situazione che si era venuta a creare era ora decisamente propizia per Rulliano, che subito con le forze rimanenti si gettò sui Galli. La battaglia era ormai finita. Stando allo storico latino Tito Livio furono uccisi 25mila uomini della coalizione nemica, ottomila vennero fatti prigionieri e 12mila riuscirono a porsi in salvo. I Romani persero settemila soldati delle legioni di Publio Decio Mure e 1700 di quelle di Quinto Fabio Rulliano.

La resistenza dei Sanniti proseguì sino al 290 a.C., ma la battaglia di Sentino fu comunque decisiva per le sorti del Terzo conflitto sannitico. Alla fine delle guerre sannitiche Roma raggiunse un dominio che si estendeva su Lazio, Etruria, Umbria, Sabina, Sannio e Campania: in sostanza su tutta quanta l'Italia Centrale, dalle Marche sino alla Puglia.

WIKIMEDIA COMMONS

LA BATTAGLIA di Benevento 275 a.C.

All'inizio del III secolo a.C. Roma cominciava a compiere la sottomissione delle popolazioni italiche nell'Italia Meridionale. Accanto a esse vi erano le ricche città greche, per il cui gran numero la regione venne chiamata Magna Grecia. Tra di esse la più potente e ricca era la città di Taranto, che, entrata in contrasto con Roma nell'anno 282 a.C., chiamò in suo aiuto il re epirota Pirro, che discendeva da un'antica dinastia dell'Epiro, uno Stato ellenizzato sulla sponda orientale dell'Adriatico, al di là del Canale d'Otranto. La richiesta dei Tarentini suscitò in Pirro la speranza di costituire un grande Stato nell'Occidente, prima in Italia meridionale e Sicilia, poi anche al di là di esse. La battaglia decisiva tra i Romani e Pirro avvenne nel 275 a.C. a Maleventum. Il console Manio Curio Dentato aveva accampato le sue legioni, forti di 17mila uomini, sulle colline di Maleventum, nell'attesa dell'arrivo del collega.

OPLITA CON ELMO, il console Manio Curio Dentato in un dipinto seicentesco di Govert Flinck e busto marmoreo che rappresenta il sovrano dell'Epiro Pirro (da sinistra a destra)

La città dove avvenne lo scontro, Maleventum, in ragione della vittoria conseguita venne ribattezzata con il nome di Beneventum

Nello schieramento epirota erano presenti reparti di cavalleria macedone, greca e sannitica, mentre la fanteria era organizzata secondo il modello della falange, che dominava allora i campi di battaglia; l'esercito di Pirro era costituito anche da opliti greci, oltre alla fanteria leggera dell'epoca, ossia i frombolieri rodiensi, i lanciatori di giavellotto e gli arcieri cretesi. Secondo le fonti il re dell'Epiro disponeva di circa 20mila fanti, tremila cavalieri e una ventina di elefanti: più precisamente poteva schierare tremila fanti e trecento cavalieri tarentini, lo stesso numero di fanti e di cavalieri apuli e altrettanti fanti e cavalieri sanniti (solamente Irpini e Caudini); il resto dell'esercito era costituito dai veterani che egli portò con sé nel 280 a.C. quando sbarcò in Italia. Pirro si affrettò a scatenare l'attacco prima che l'altro console romano, Lucio Cornelio Lentulo, giungesse sul campo di battaglia. Il re si diresse di notte verso l'accampamento romano, portando le proprie truppe su una posizione più alta rispetto a quella del campo del console Manio Curio Dentato. Gli Epiroti calarono dalle alture, sperando di sorprendere i Romani. Ma il console era già all'erta e fu proprio lui a guidare per primo l'assalto contro l'avanguardia nemica; dopo averla schiacciata e messa in fuga, egli condusse l'esercito nella piana e così iniziò la vera e propria battaglia. All'inizio Curio Dentato ebbe la meglio e il nemico venne battuto in diversi punti dello schieramento, ma il contrattacco degli elefanti da guerra, con i loro micidiali arcieri piazzati nelle torrette, costrinse i Romani a ripiegare sino al loro accampamento. Nel contempo i legionari piombarono addosso agli Epiroti, lottando corpo a corpo. I continui attacchi romani indebolirono e sfiancarono la cavalleria, mentre la fanteria riuscì a infliggere gravi perdite alla falange. Attaccata ripetutamente in questo modo, la falange venne fortemente scompaginata dagli attacchi laterali della seconda e terza linea delle legioni. Pirro si ritirò quindi in buon ordine e i Romani, esausti, non poterono inseguirlo, ma vinsero la battaglia: la tradizione romana parla di 23mila nemici uccisi e di milletrecento prigionieri, ma anche i vincitori – con i loro novemila morti – pagarono un alto prezzo per la vittoria. La città dove avvenne la battaglia decisiva, Maleventum appunto, in ragione della vittoria conseguita venne ribattezzata con il nome di Beneventum.

Pirro si ritirò verso Taranto, ma ben presto lasciò l'Italia e tornò in Epiro per contendere agli altri diadochi il trono di Macedonia. Aveva perso durante le campagne italiche ben due terzi dell'esercito. Non passò molto tempo dalla partenza del re epirota che Taranto, nell'anno 272 a.C., si arrese ai Romani. Con la vittoria di Benevento questi ultimi avevano ormai il predominio su tutta quanta l'Italia Meridionale.

GFDL, MIGUEL HERMOSO CUESTA, WIKIMEDIA COMMONS

LA BATTAGLIA di Zama 202 a.C.

UNO MOMENTO CRUCIALE La battaglia di Zama rappresentò il culmine delle Guerre puniche che avevano contrapposto Romani e Cartaginesi nel III secolo a.C. nel corso di due conflitti

Lo scontro decisivo tra Roma e Cartagine, le due grandi potenze del Mediterraneo occidentale, avvenne a Zama il 18 ottobre del 202 avanti Cristo. Esso sancì la definitiva vittoria romana e costituì le premesse per la creazione di un grande impero. Il luogo dove si tenne la battaglia si tende oggi a identificare – ma non con assoluta certezza – con la pianura di Draa-el-Metnam, a circa tredici chilometri da El Kef, pressappoco a metà strada tra Naraggara e Zama, nell'attuale Tunisia. A comandare l'esercito romano in uno dei momenti più difficili della Repubblica – quando Roma fu messa a dura prova dal generale cartaginese Annibale – era stato chiamato Publio Cornelio Scipione, ancora molto giovane, ma dotato di straordinarie capacità militari.

Scipione, pur non disponendo di grandi mezzi, nell'anno 204 d.C. sbarcò in Africa, presso la città di Utica, lanciando l'offensiva contro i Cartaginesi. Il piano adottato dal generale romano diede subito i suoi frutti: nel 203 a.C. Annibale fu richiamato in patria con il suo esercito, pronto a muovere guerra a Scipione per scongiurare la minaccia romana che incombeva su Cartagine. Il grande comandante cartaginese abbandonò quindi l'Italia dopo quindici anni di continui successi militari.

L'esercito di Scipione era forte di 23mila romani e italici, seimila numidi e probabilmente novecento berberi; i contingenti a cavallo erano formati prevalentemente dai quattromila uomini della cavalleria del principe Massinissa, capo di una potente tribù di Numidi, alleato del generale romano, a cui si aggiungevano millecinquecento cavalieri romani e italici.

Annibale disponeva invece di circa 12mila mercenari liguri, celti e mauri, 15mila libico-punici e soprattutto dei suoi fedelissimi 15mila veterani delle campagne d'Italia; oltre a questi poteva contare su circa quattromila Macedoni, su quattromila cavalieri, tra numidi e cartaginesi, e sui ben noti elefanti da guerra.

Annibale lanciò subito all'attacco i suoi pachidermi, che i Romani dispersero e volsero contro la cavalleria dell'ala sinistra dell'esercito cartaginese. Scipione cercò allora di muovere sui fianchi le sue fanterie per circondare l'esercito di Annibale, ma la manovra del generale romano fallì perché il condottiero nemico aveva schierato alquanto ampia la sua terza linea di veterani, lontana dalle prime due, e lo spazio circostante era disseminato di morti. Scipione fu così costretto a far tornare indietro le seconde file per reggere l'urto dei Cartaginesi. A questo punto il generale romano estese il fronte delle sue milizie, assottigliando al massimo i ranghi per evitare il temuto accerchiamento. Ne seguì un'aspra e cruenta battaglia. La cavalleria di Scipione tornò all'improvviso dall'inseguimento di quella nemica e subito si avventò con coraggio e ardore sulle forze cartaginesi, colpendole alle spalle e distruggendole. L'esercito di Annibale venne quindi accerchiato e definitivamente sbaragliato e annientato, subendo quello stesso destino che il comandante cartaginese quattordici anni prima aveva riservato ai Romani nell'ormai leggendaria battaglia di Canne. Annibale riuscì a fuggire verso Adrumeto, ma Scipione ottenne una schiacciante vittoria.

Quest'ultimo, l'unico generale che seppe vincere Annibale, ritornò a Roma come salvatore della patria e come riconoscimento per i suoi meriti militari gli venne tributato – a perpetua memoria della grande vittoria ottenuta – il soprannome di "Africano".

La guerra contro Annibale rappresentò per i Romani la consapevolezza della loro potenza e del futuro destino di gloria. Roma controllava ormai tutto il Mediterraneo occidentale e si preparava a dare vita a un grande impero.

GRANDI CONDOTTIERI Da sinistra, Annibale Barca (247 a.C.-183 a.C.) e Publio Cornelio Scipione Africano (236 a.C.-183 a.C.)

La guerra contro Annibale rappresentò per i Romani la consapevolezza della loro potenza e del futuro destino di gloria. Roma si preparava a dare vita a un grande impero

SHAKKO, MIGUEL HERMOSO CUESTA, WIKIMEDIA COMMONS

LA BATTAGLIA di Magnesia 190 a.C.

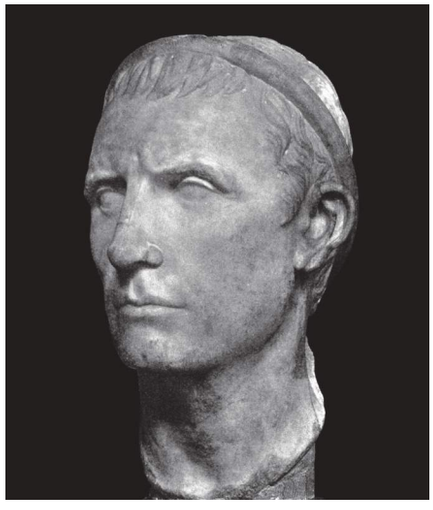
UN IMPERO IN ESPANSIONE La vittoria di Magnesia fu per Roma un ulteriore passo verso la costruzione di una potenza incontrastabile

Antioco III di Siria, della dinastia dei Seleucidi, aveva vinto alcune guerre contro i Tolomei e nell'anno 192 a.C., rispondendo all'appello di alcune città greche contrarie a subire il protettorato romano, invase la Grecia. Consigliere militare di Antioco III era nientemeno che Annibale, il quale era stato costretto ad allontanarsi da Cartagine e ad andare in esilio, prima a Tiro, in Fenicia, poi alla corte del potente re seleucide. La risposta di Roma non si fece attendere e pertanto scoppiò una difficile e aspra guerra con Antioco III. Il re seleucide, benché vinto in Grecia, alle Termopili, e costretto a ritirarsi in Asia Minore, continuava a rappresentare una seria minaccia per gli interessi di Roma. Quindi i Romani pensarono di portare la guerra in Asia per eliminare definitivamente i pericoli che potevano provenire dal re seleucide. A capo dell'esercito romano fu nominato Lucio Cornelio Scipione, detto poi Asiatico, fratello di Scipione l'Africano, che si offrì di partecipare alle operazioni militari. L'Africano come ufficiale subordinato del fratello – ma di fatto come comandante in capo dell'esercito – avrebbe affrontato ancora una volta Annibale.

Le due potenti armate, quella romana e quella seleucide, nel dicembre del 190 a.C. si affrontarono a Magnesia, sul fiume Meandro, a monte di Efeso, nei pressi dell'attuale città di Germencik, in Turchia. Secondo gli storici antichi lo scontro era impari: l'esercito romano, forte di 30mila soldati, affrontava l'armata seleucide, che contava settantamila uomini.

Nonostante questo i Romani non aspettavano altro che la battaglia. Scipione aveva passato il fiume ed eretto il suo accampamento a quattro chilometri da quello di Antioco. Quando le legioni proseguirono la marcia, il fiume proteggeva la loro ala sinistra; nel momento in cui la battaglia cominciò tutta la cavalleria alleata – eccetto quattro squadroni – si trovava sul lato destro. La carica dei cammelli e dei carri falcati dell'esercito seleucide diede inizio alle ostilità, ma il loro attacco si rivelò un vero e proprio disastro e i sopravvissuti, indietreggiando, scompaginarono le file della cavalleria sul lato sinistro dello schieramento di Antioco. Nel frattempo il re aveva guidato una carica vittoriosa sulla destra, spezzando le linee nemiche; ma questo successo si rivelò effimero, perché nell'inseguire i Romani la sua cavalleria puntò alla conquista del loro accampamento, che però era ben difeso. Antioco III ritornò allora alla carica per sfruttare lo spazio aperto dai suoi carri. L'attacco, per quanto guidato dal sovrano in persona, fallì. La falange seleucide attaccò le legioni romane e si ebbe un combattimento feroce tra fanterie. I Romani colpirono la falange con gli arcieri e i frombolieri, causando gravi perdite. La resistenza della falange si affievolì irrimediabilmente quando gli elefanti, spaventati dal clamore della battaglia, cominciarono a correrci contro, sino a disarticolarne le fila. Si determinò in tal modo uno sbandamento generale, nel quale Antioco perse circa 50mila uomini, mentre i Romani – che non avevano nemmeno dovuto intervenire con le legioni – contavano solamente alcune centinaia di morti. Questa battaglia decise la guerra. Con il trattato di Apamea, stipulato nel 188 a.C., il re seleucide dovette abbandonare tutti i suoi territori in Asia Minore, la quale venne successivamente riorganizzata in una pluralità di piccoli regni vassalli di Roma. Nel contempo i Romani chiesero nuovamente la resa di Annibale, che andò ancora in esilio e – dopo un soggiorno in Armenia – si rifugiò presso Prusia, re della Bitinia. Questi acconsentì a consegnarlo ai Romani, ma il generale cartaginese, per non cadere nelle mani del nemico, nel 183 a.C. si suicidò con il veleno. Si dice che prima di esalare l'ultimo respiro abbia ironicamente detto: "Liberiamo finalmente i Romani dalla paura, visto che non sanno attendere la morte di un vecchio".

Il re seleucide Antioco III perse circa 50mila uomini, mentre i Romani contarono solamente alcune centinaia di morti



ANTIOCO III IL GRANDE (242 a.C. -187 a.C.), sovrano di Siria, si servì dei consigli e del supporto del generale cartaginese Annibale

WIKIMEDIA COMMONS

LA BATTAGLIA dei Campi Raudii

101 a.C.

Molti storici dibattono su quale sia stato il luogo della battaglia dei Campi Raudii, combattuta nel 101 a.C. tra Romani e Cimbri. La località di Vercellae è stata identificata da alcuni studiosi – e tra questi Theodor Mommsen – con l'odierna Vercelli, in Piemonte, e più precisamente con Borgo Vercelli, a cinque chilometri dalla città. Ma l'ipotesi a oggi più accreditata è che i Cimbri, dopo aver passato il passo del Brennero, avessero seguito il fiume Adige e che la battaglia sia avvenuta nell'area compresa tra Rovigo e Ferrara.

Lo scrittore greco Plutarco descrive con dovizia di particolari la guerra dei Romani contro i Cimbri. Boiorix, il re di questo popolo, cavalcò con un piccolo seguito di uomini verso l'accampamento romano e sfidò il console Gaio Mario a indicargli un giorno e un luogo per la battaglia. Il generale romano scelse la località di Vercellae. I Cimbri erano in netta superiorità numerica: circa 210mila contro 55mila Romani; alle legioni di Mario si erano unite quelle del proconsole Quinto Lutazio Catulo, che nel frattempo lo aveva raggiunto.

Venuto il giorno stabilito, i Romani si schierarono per la battaglia. Mario aveva disposto Catulo al centro e diviso il resto dell'esercito in due ali: la tattica del generale romano prevedeva un accerchiamento a tenaglia dei Cimbri, utilizzando il centro come esca.

La fanteria dei nemici iniziò l'avanzata, muovendosi lentamente dalle sue postazioni, schierata con una profondità uguale al suo fronte, accompagnata da 15mila cavalieri. La cavalleria non caricò direttamente i Romani, ma puntò sulla destra dello schieramento per attirare i Romani tra i cavalieri e la fanteria posizionata sulla loro sinistra.

I comandanti romani compresero l'intenzione dei Cimbri, ma non riuscirono a trattenere i loro soldati: i legionari – vedendo i cavalieri avversari esitare – si gettarono al loro inseguimento, gridando che il nemico stava fuggendo; furono però subito assaliti dalla fanteria barbara.

LO SCONTRO dei Campi Raudii si svolse, secondo alcuni, presso Vercelli; la battaglia, qui raffigurata in un dipinto settecentesco di Giovanni Battista Tiepolo, è pertanto nota anche con il nome di tale città, sebbene potrebbe invece avere avuto luogo tra Rovigo e Ferrara

Ma alla fine i Romani ebbero la meglio: il sole era a loro favore, abbagliando i nemici; anche l'alta temperatura infastidì i Cimbri, abituati al freddo. La superiore tattica di combattimento dei legionari non aveva confronto e abituati a lottare in questo clima nessuno di loro era in difficoltà sul piano fisico. Con pochi rapidi colpi finivano un nemico dopo l'altro.

La maggior parte dei Cimbri venne fatta a pezzi dove si trovava: neanche la fuga poté salvarli, perché quelli delle prime file – per evitare che l'armata si sbandasse – erano stati legati tra di loro con catene, che passavano attraverso le cinture a cui erano fissati i foderi delle loro spade. I fuggitivi vennero respinti sempre più verso l'accampamento e qui si concluse – nella più disperata delle tragedie –- la storia dei Cimbri. Plutarco racconta che le donne, ormai consapevoli del loro drammatico destino e dell'imminente fine del loro popolo, vestite di nero, salirono sui carri e sgozzarono i fuggitivi: i padri, i fratelli e i mariti. Poi – dopo aver strangolato i loro bambini e averli gettati sotto le ruote dei carri o sotto gli zoccoli delle bestie – si tagliarono la gola. Alla fine del giorno 120mila Cimbri giacevano morti sul campo di battaglia e 60mila furono fatti prigionieri. Mario, al culmine della sua gloria militare, venne onorato come nuovo fondatore e salvatore di Roma.

WIKIMEDIA COMMONS

LA BATTAGLIA di Zela 47 a.C.

L'UOMO CHE RIVOLUZIONÒ ROMA Gaio Giulio Cesare (101 o 100 a.C.-44 a.C.), condottiero, dittatore a vita e scrittore, segnò di fatto la fine della Repubblica e l'inizio dell'Impero

Combattuta nel 47 a.C. contro il re del Ponto Farnace, figlio di Mitridate VI Eupatore, la battaglia di Zela fu una delle più importanti vittorie di Giulio Cesare.

Dopo la sconfitta delle forze tolemaiche nella battaglia del Nilo, Cesare lasciò l'Egitto e viaggiò attraverso la Siria, la Cilicia e la Cappadocia per muovere guerra a Farnace II. Il re del Ponto nel dicembre del 48 a.C. aveva infatti sconfitto nella battaglia di Nicopoli l'esercito di Gneo Domizio Calvino, luogotenente di Cesare nell'Asia Minore. Farnace II aveva poi commesso diverse atrocità contro civili romani che aveva trovato nella regione.

Pertanto Cesare, avendo avuto notizia delle operazioni militari del re del Ponto, si diresse con una marcia forzata nel Ponto Eusino. Quando Farnace II seppe del suo arrivo, mandò ambasciatori per condurre trattative di pace, che però vennero rifiutate dal generale romano.

Cesare aveva con sé due coorti della veterana legione VI, l'intera XXII, una forza alleata di Galati e vessillazioni della legione XXXVI; inoltre disponeva anche di un piccolo contingente di cavalleria. Il re del Ponto poteva contare su un esercito forte di circa 20mila soldati, in gran parte costituito da fanteria appena reclutata, ma con un nucleo addestrato di militari di carriera e di cavalleria. Dopo essersi accampato a circa cinque miglia dal nemico, la notte successiva Cesare partì e arrivando all'alba, senza che l'avversario avesse alcun sospetto, si accampò con le legioni dove nei tempi passati Mitridate VI, padre di Farnace II, aveva sconfitto i Romani. Cesare si mise così nelle condizioni di essere pronto per l'imminente battaglia. Il re del Ponto, confidando nelle proprie truppe, che avevano precedentemente sconfitto la XXII legione romana, nonostante il terreno vantaggioso su cui aveva schierato il suo esercito, mosse per primo all'attacco, scendendo giù da un terreno collinoso. Il generale romano ordinò dunque ai soldati di armarsi e schierò le sue quattro legioni in ordine di battaglia: la VI a destra, quindi la legione pontica, poi quella del suo alleato, il re Deiotaro, e infine sulla sinistra la XXXVI. I primi a muovere all'attacco furono i carri falcati e all'inizio l'assalto creò scompiglio nel campo romano, ma i veterani di Cesare in poco tempo riuscirono a organizzare una forte linea difensiva. L'esercito del re del Ponto seguiva da vicino i carri e subito dopo cominciò la battaglia. Lo scontro fu duro e sanguinoso, ma alla fine l'ala destra romana cominciò ad avere il sopravvento, con la VI legione che iniziava a stritolare i nemici. Al centro e a sinistra le schiere di Farnace II perdevano sempre più terreno e vennero ricacciate giù dalla collina da cui erano risalite. Un gran numero di Pontici venne massacrato: molti morirono schiacciati dalla massa delle proprie truppe; altri, fuggendo, gettarono via le armi, rimanendo inermi.

Dopo la vittoria contro il re del Ponto, Cesare inviò a Roma il celebre messaggio *Veni, vidi, vici*, ovvero "Venni, vidi, vinsi"

I Romani non esitarono ad avanzare anche sul terreno a loro svantaggioso, attaccando l'accampamento fortificato del re del Ponto: qui vinsero la resistenza delle coorti lasciate da Farnace II a difesa del campo, che vennero ben presto sbaragliate; solo il sovrano, con pochi cavalieri, riuscì a fuggire. I cesariani subirono molte perdite, mentre l'esercito di Farnace II, che contava circa 20mila uomini, fu completamente distrutto. Dopo la vittoria Cesare si recò a Zela e da lì inviò a Roma, all'amico Mazio, il celebre messaggio *Veni, vidi, vici* – ovvero "Venni, vidi, vinsi" – annunciando, in sole tre parole, la straordinaria e fulminea campagna militare vittoriosa contro il re del Ponto. Farnace II venne poi ucciso da Asandro, un suo generale, e così anche il Ponto entrò definitivamente sotto l'influenza romana.

MONETA di Farnace II, re del Ponto dal 63 a.C. al 47 a.C., anno della sua morte

WIKIMEDIA COMMONS

LA BATTAGLIA di Adamclisi 101-102 d.C.

IL TROPAEUM TRAIANI si erge ancora oggi in ricordo della vittoria conseguita dall'imperatore Traiano in Dacia. Sopra, a sinistra e a destra due metope del monumento e, al centro, la ricostruzione fatta nel 1977. Sotto, busto marmoreo che raffigura un nobile della regione

Quando l'esito della guerra contro Decebalo stava arridendo all'imperatore romano Traiano, il re dei Daci, resosi conto della fragilità del sistema difensivo romano lungo il basso corso del Danubio, convinse i suoi alleati (vale a dire i Sarmati Rossolani delle pianure orientali, i Buri germanici dei Carpazi Settentrionali e alcune tribù del ceppo linguistico tracio che erano insediate a est dei confini della Dacia) a partecipare a una grande offensiva verso la Mesia Inferiore. Masse considerevoli di Barbari attraversarono così il Danubio e si riversarono in Mesia Inferiore, colpendola duramente.

Era l'autunno del 101 dopo Cristo. La sorpresa per l'offensiva nella Mesia Inferiore fu grande e la situazione divenne critica per i Romani, in quanto la provincia venne saccheggiata, ma nonostante le devastazioni resistette nel complesso abbastanza bene: gli accampamenti militari riuscirono, seppur a fatica, a difendersi, non venne perso alcun territorio e fu avvisato l'imperatore del serio pericolo. Traiano, venuto a conoscenza della gravità della situazione,

affidò ai suoi generali l'incarico di continuare le operazioni militari in Dacia e alla testa di un imponente esercito partì prontamente per il nuovo teatro bellico. I barbari probabilmente non si aspettavano una reazione così rapida da parte dei Romani ed erano sparsi per la provincia a saccheggiarla.

Giunto nella Mesia Inferiore, Traiano affrontò subito la coalizione antiromana. Lo scontro decisivo si ebbe con tutta probabilità sul piccolo altopiano di Adamclisi, nell'attuale Dobrugia sud-occidentale. I legionari e gli ausiliari romani combatterono con successo la fanteria dei Daci, armati con le terribili falci, la cavalleria sarmatica corazzata e i guerrieri buri. La battaglia fu molto difficile, ma alla fine Traiano vinse.

Il successò costò rilevanti perdite anche per i Romani, con circa tremilaottocento morti. Alcuni storici ipotizzano che proprio quest'ultima battaglia decise in un certo senso le sorti della guerra dacica, togliendo a Decebalo ogni speranza di poter avere la meglio sui Romani.

Per celebrare questo importante successo militare negli anni successivi, in prossimità del luogo, a futura memoria, fu costruito un complesso monumentale con un gigantesco trofeo in pietra, il Tropaeum Traiani, la cui ricostruzione domina ancora oggi il paesaggio circostante.

Dopo la sconfitta il sovrano dei Daci, rendendosi pienamente conto della disperata situazione, probabilmente nell'estate del 102 d.C. fu costretto a chiedere la pace ai Romani. Traiano, ritornato a Roma, festeggiò la vittoria con un grande trionfo e ricevette il titolo di "Dacico".

Ritornato in Italia dopo il successo in Dacia, costato rilevanti perdite anche ai Romani, l'imperatore Traiano festeggiò la vittoria con un grande trionfo e ricevette il titolo di "Dacico"

CRISTIANCHIRITA X 3, GEORGE SHUKLIN

LE GRANDI SCONFITTE

LA BATTAGLIA del fiume Allia 390 a.C.

Il nome di questo corso d'acqua rappresentò per secoli un termine nefasto per la storia di Roma, poiché fu teatro della tragica sconfitta che i Romani subirono a opera dei Galli Senoni.

Nel V secolo a.C. cominciò infatti a delinearsi un nuovo pericolo per l'Urbe: tribù di Galli, popolazioni celtiche così chiamate dai Romani, erano calate dalle Alpi e avevano progressivamente occupato l'Italia Settentrionale. Queste tribù furono i primi barbari conosciuti dai Romani. Con il loro aspetto e modo di vita, alquanto diverso da quello delle popolazioni italiche, i Galli suscitavano paura e ostilità, anche perché erano valenti guerrieri.

Secondo lo storico latino Tito Livio, principale fonte su questi eventi, lo scontro tra i due eserciti avvenne sul fiume Allia, a soli sedici chilometri da Roma: era il 18 luglio dell'anno 390 avanti Cristo. I Galli, alla cui testa vi era Brenno, nonostante il loro aspetto selvaggio, erano mercenari con grande esperienza militare. I Romani, la cui fama era già diffusa, avevano a disposizione due legioni (più gli alleati latini) allestite in modo frettoloso e senza un reale coordinamento nell'azione bellica.

La battaglia del fiume Allia fu una delle pagine più nere della gloriosa storia dell'esercito romano: i soldati, sopraffatti dalla paura di affrontare un nemico del tutto sconosciuto e il cui aspetto incuteva timore, abbandonarono il terreno di scontro.
Il giorno in cui avvenne la battaglia, ovvero il 18 luglio, fu annoverato nel calendario ufficiale romano come nefasto, a perenne ricordo della terribile sconfitta. Brenno rimase incredulo per avere conseguito una vittoria così schiacciante quasi senza colpo ferire e, rendendosi conto che non avrebbe trovato una grande resistenza, decise di puntare direttamente su Roma. I Galli entrarono pertanto nella città, abbandonata nel frattempo dagli abitanti, e la saccheggiarono. Il sacco di Roma, come verrà ricordato dalla storia, fu un grave colpo per il prestigio della città, che proprio in quegli anni andava consolidando la sua egemonia nell'Italia Centrale. Il Campidoglio – nonostante la veemenza dell'attacco gallico – resistette sia perché l'acropoli era un luogo ben fortificato sia perché i Galli non miravano tanto alla conquista di Roma, quanto a compiere razzie. In questo contesto si colloca la celebre leggenda delle oche del Campidoglio, sacre alla dea Giunone, che con il loro starnazzare riuscirono a sventare un assalto notturno dei Galli. Alla fine il pagamento di un forte riscatto in oro indusse Brenno a togliere l'assedio a Roma, come ci ricorda Tito Livio. Per i Romani fu una vera e propria umiliazione, ancor più acuita dalla frase pronunciata da Brenno: Vae victis, ossia "Guai ai vinti!", a significare che le condizioni della resa le dettano i vincitori sulla base del diritto del più forte. Solamente in questo modo Roma seppe scongiurare il pericolo gallico. Sarebbe stato poi il dittatore Furio Camillo l'artefice della riscossa romana vincendo la battaglia nei pressi di Albano nel 367 avanti Cristo.

MED.WIKIMEDIA COMMONS

GUAI AI VINTI Furono queste le parole di Brenno, condottiero dei Galli che saccheggiò Roma

LA BATTAGLIA di Canne 216 a.C.

IL CONDOTTIERO CARTAGINESE Annibale a Canne in un'illustrazione ottocentesca

Anche molti anni dopo, la battaglia di Canne continuò a evocare per i Romani una disfatta militare senza eguali. Il numero dei soldati romani caduti sul campo fu infatti enorme. A Canne il grande generale cartaginese Annibale diede una chiara dimostrazione del suo genio militare. Nessun nemico dei Romani fu così pericoloso come lui.

L'audacia del giovane generale cartaginese lo portò a valicare le Alpi con il suo esercito per attaccare Roma e dissolverne così il potere. Ottenute alcune vittorie eclatanti nella Gallia Cisalpina, prima al Ticino e poi al Trebbia, e al Lago Trasimeno, Annibale – anziché puntare direttamente sull'Urbe – si diresse verso il Sud Italia, cercando ovunque di far sollevare gli alleati dei Romani.

Il 2 agosto del 216 a.C. nella pianura lungo il fiume Ofanto, nei pressi dell'antica città di Canne, non lontano da Canosa, nell'attuale Puglia, avvenne una delle più drammatiche sconfitte militari subite da Roma nel corso della sua lunga storia: i Romani disponevano di otto legioni e otto *alae* alleate, per un totale di 80mila fanti e seimila cavalieri, sotto il comando dei due consoli Lucio

CHE FECERO VACILLARE ROMA

LA BATTAGLIA di Adrianopoli 378 d.C.

All'alba del 9 agosto del 378 d.C. Flavio Valente, l'imperatore della parte orientale dell'Impero, usciva dalla città di Adrianopoli alla testa di un esercito di veterani: era determinato a distruggere una volta per tutte l'orda dei Goti che due anni prima aveva attraversato il Danubio cercando rifugio all'interno del territorio romano. Preparandosi per la battaglia, Valente qualche tempo prima aveva chiesto aiuto militare a Flavio Graziano, suo nipote, cui era stato affidato l'Occidente. L'esercito romano era costituito complessivamente da circa 15-20mila soldati di provata esperienza. Graziano, dopo avere inviato in un primo momento all'imperatore truppe in aiuto sotto il comando di Frigerido, si mosse anche lui con un forte esercito per portare il proprio supporto militare all'imperatore.

I barbari non avrebbero potuto competere con le due armate romane riunite. Ma Valente non ebbe la pazienza di aspettare. Uscito da Adrianopoli, l'imperatore schierò l'esercito per la battaglia, dato che i suoi informatori gli avevano detto che il numero dei Goti ammontava a sole 10mila unità. Invece il totale delle forze gote ammontava a circa 20mila uomini. Dopo una marcia di otto miglia l'esercito romano giunse in vista dell'accampamento dei Goti, che era probabilmente posto su di un'altura a sud della località moderna di Muratçali, a sedici chilometri da Adrianopoli.

I due eserciti attaccarono battaglia e lo scontro fu duro e cruento. Alcuni reggimenti romani di cavalleria, sull'ala sinistra, caricarono e sfondarono la linea nemica in disordine, arrivando sino ai carri dei Goti, dove però si trovarono isolati e senza il supporto della rimanente cavalleria di retroguardia, che – vedendo il disastro degli *scutarii*, un corpo di cavalieri d'élite della guardia – si diede alla fuga. I pochi cavalieri rimasti vennero schiacciati e la fanteria romana rimase senza protezione. A questo punto la cavalleria dei Goti, su quello stesso lato sinistro, attaccò il fianco della fanteria nemica. I Romani cadevano trafitti; linee e linee di cavalieri goti li serravano da ogni parte, impedendo la ritirata. Le truppe romane erano così strette che non riuscivano a utilizzare le armi e quelli che le usavano colpivano spesso i loro commilitoni. Ammiano Marcellino, lo storico latino del IV secolo d.C. che è il principale cronista della battaglia, descrive scene impressionanti: morti che, tagliati a metà dalle spade nemiche, rimanevano in piedi tra i soldati ancora vivi, provocando orrore e disperazione. Alla fine, stretti da ogni parte, i Romani si diedero alla fuga. L'imperatore Valente cadde sul campo di battaglia. La sconfitta fu disastrosa.

SOLDATO ROMANO in una moderna rievocazione storica

I Goti vennero alla fine sconfitti dal nuovo imperatore Teodosio I, ma circa trent'anni dopo Adrianopoli, nel 410 d.C., Roma sarebbe stata saccheggiata dai Goti di Alarico. Iniziava così il lento e inesorabile declino dell'Impero romano.

Emilio Paolo e Marco Terenzio Varrone; Annibale ne aveva circa la metà, ovvero 40mila fanti e 10mila cavalieri.

I Romani erano consapevoli della superiorità numerica e tattica della cavalleria cartaginese e per questo motivo scelsero uno stretto campo di battaglia tra il fiume Ofanto e il terreno sopraelevato attorno alla città di Canne, allo scopo di proteggere da essa i fianchi dell'esercito.

Annibale dispose i suoi soldati secondo uno schieramento convesso: al centro, in posizione più avanzata, vi erano i fanti galli e spagnoli; ai lati, più arretrati, pose i Cartaginesi e gli altri africani. Il generale sapeva che il centro del suo schieramento non avrebbe potuto resistere al violento urto dei Romani, ma contava proprio su questo: iInfatti, non appena il centro dell'esercito punico arretrò, i Romani con grande impeto si gettarono in avanti, ma in questo modo si incunearono tra le truppe nemiche collocate alle estremità. I rovinosi effetti di questo errore strategico si fecero subito evidenti: dapprima essi furono attaccati sui fianchi e successivamente finirono per essere colpiti alle spalle dalla cavalleria numida, che nel frattempo aveva sbaragliato quella romana. La battaglia si trasformò per i Romani in una vera e propria ecatombe.

Quando la notizia della disfatta giunse a Roma, lo sconcerto e la paura si diffuse tra la popolazione, che ormai temeva un imminente attacco da parte di Annibale. Ma nonostante tutto i Romani seppero risollevarsi da questa terribile disfatta, anche perché la grande maggioranza degli Italici rimase fedele a Roma.

E così la politica di Annibale, tesa a dissolvere il sistema politico romano in Italia, si concluse con un fallimento.

MATTHIASKABEL

SESSO, CIBO e RELIGIONE

LE ROSE DI ELIOGABALO, dipinto di Lawrence Alma-Tadema: nella *Historia Augusta* si narra che durante una cena tale imperatore (203-222) fece piovere sui suoi invitati un'enorme quantità di petali

Il cinema ha rappresentato spesso l'opulenza dei banchetti e i lussi in cui indulgevano i patrizi in età imperiale, ma l'esistenza che conducevano i semplici cittadini era ben diversa, tra rischi d'incendio, malattie e sovraffollamento

di Elena Percivaldi

WIKIMEDIA COMMONS

Nel momento di massima espansione territoriale, ossia nel II secolo d.C., l'Impero dominava tutto il mondo allora conosciuto. La sola città di Roma si estendeva su un'area pari a circa 1800 ettari, con un perimetro di 22 chilometri e una popolazione di oltre un milione di abitanti. Una città enorme, una vera e propria megalopoli caotica, indaffarata e multietnica, che aveva sorprendentemente più o meno gli stessi problemi di oggi: traffico (di pedoni soprattutto), rumore e caos, sporcizia, poca sicurezza negli edifici e nelle strade, delinquenza e immigrazione. Ma era comunque una città splendida e vitale come non sarebbe mai più stata nella sua intera storia.

Tutti intorno al Foro

La vita ruotava attorno a un posto cardine, il punto di riferimento per ogni attività commerciale, politica e religiosa, pubblica o privata che fosse: il Foro. Leggenda vuole che il primo sorgesse sul luogo dello scontro tra Romani e Sabini, la battaglia del Lago Curzio: Romolo in persona avrebbe fatto voto a Giove di erigergli un tempio in caso di vittoria. L'area, che fino ad allora era una valletta paludosa e inospitale dove si seppellivano i morti, fu bonificata grazie alla costruzione della prima fognatura, la Cloaca Maxima, pavimentata in tufo e resa sede del primo mercato. In breve tempo sorsero la Regia, dove risiedeva il pontefice massimo, il tempio di Vesta e le curia Hostilia, la prima aula del senato in età regia. Tutti questi edifici erano affacciati sulla via Sacra, la strada principale nella quale convergevano le altre che attraversavano Roma. Seguirono in età repubblicana i templi di Saturno, dei Dioscuri e della Concordia, le basiliche (ossia i tribunali), la tribuna dei Rostri dove gli oratori si sfidavano a colpi di eloquenza e arringavano le folle. Con l'avvento dell'Impero, Augusto perfezionò la risistemazione del Foro erigendo nuovi templi (anche al suo patrigno Cesare, ormai divinizzato). L'area sarebbe stata continuamente ampliata in seguito con l'erezione di nuovi Fori, di altri templi, di ulteriori e più imponenti basiliche e archi di trionfo, simbolo di vittoria e magnificenza

AIRIN, CAROLE RADDATO

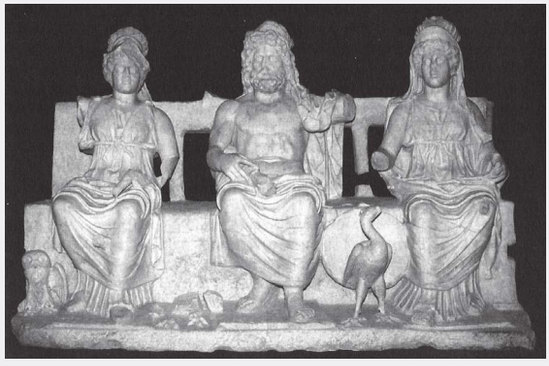
I TEMPLI E LA RELIGIONE CIVILE

Il calendario romano era suddiviso in giorni fasti e nefasti: i primi erano propizi alle attività perché godevano del favore degli dèi, quindi feriali, i secondi no, per cui tutto si fermava. Importantissime erano le festività, che prevedevano particolari riti a seconda dei momenti dell'anno ed erano dedicate a un ricco pantheon di divinità: la Triade Capitolina Giove, Giunone e Minerva, Marte, Venere, Diana, Bacco, Mercurio, Saturno, e via enumerando. Impossibile elencarle tutte, così come dar conto delle celebrazioni che andarono via via aumentando al punto che, in età imperiale, la metà dei giorni dell'anno era dedicato alle feste. Basti dire, come principio, che quella romana era una religione civile e di Stato, le cui pratiche di culto erano dettate dalla legge. Lo scopo principale era mantenere proprio la "pace degli dèi" (*pax deorum*), ossia il loro atteggiamento di benevolenza che garantiva a Roma pace e prosperità. Al centro della ritualità c'era il sacrificio. Oltre ai sacerdoti che presiedevano i singoli culti, c'era il *pontifex maximus*, pontefice massimo, che da Augusto in poi coincideva con l'imperatore: egli come primo dei sacerdoti deteneva il potere e l'autorità su tutti gli aspetti della vita pubblica, anche quello religioso. Accanto alle divinità "ufficiali" c'erano poi quelle "domestiche": i Lari (gli spiriti ancestrali della famiglia) e i Penati che sovrintendevano alle provviste domestiche. Il loro culto era professato in casa, in un'edicola vicino all'atrio. Per un Romano la religione era presente in ogni momento della giornata: gli dèi mandavano segnali che occorreva decifrare attraverso la divinazione (gli àuguri interpretavano il volo degli uccelli, gli aruspici le interiora degli animali sacrificati). Esistevano però due modi distinti per approcciare l'ambito sacro.

VEDUTA DEL FORO romano, cuore pulsante della Città Eterna. Si riconoscono da sinistra il tempio di Vespasiano, l'arco di Settimio Severo e il tempio di Saturno

Le forme di culto ufficiali appartenevano alla *religio*, ossia prevedevano riti compiuti secondo regole prestabilite e tradizionali. La *superstitio*, invece, era una specie di *religio* esagerata, diversa, pericolosamente alternativa ai culti pubblici e ufficiali stabiliti dalla casta sacerdotale. Queste pratiche individuali e irrazionali, trasmesse da tradizioni non accettate socialmente, appartenevano alle classi subalterne o a popolazioni straniere, e quindi erano guardate con sospetto.

Roma era comunque tollerante verso tutti i culti professati dalle più diverse culture e dai differenti popoli che componevano l'Impero, tanto da inglobarli in maniera sincretistica. Anzi, molti di essi in età imperiale ebbero grande successo, seguendo la moda orientale, come Iside e Serapide che furono "importati" dall'Egitto, Cibele dalla Turchia, Mitra dalla Persia. L'importante era che tali culti non turbassero gli dèi esponendo Roma a catastrofi, disordini e sventure. Ed è appunto ciò che accadde con il cristianesimo, i cui adepti si rifiutavano di sacrificare, turbando così l'ordine pubblico, compromettendo il favore divino e, in ultima analisi, mettendo in discussione i fondamenti stessi dell'autorità imperiale. Solo nel IV secolo, con Costantino, il nuovo culto fu dichiarato *religio licita*, ossia liberamente professabile. E non fu estraneo a ciò la sovrapposizione sincretistica della figura di Cristo con quella di Mitra e del Sol Invictus, divinità molto popolari fra i soldati romani e collegati anche astronomicamente a più ancestrali culti solari.



LA TRIADE CAPITOLINA era composta da tre tra le più importanti divinità romane: Giove, Giunone e Minerva (a sinistra). Nell'altra pagina, statua di Iside dalla Villa di Adriano. In età imperiale si diffusero a Roma molti culti orientali

dei vari imperatori. Qui, dunque, i Romani si incontravano per discutere di affari, ostentare abiti e ricchezze, spettegolare, contrattare e acquistare beni mobili e immobili, assistere ai processi, ascoltare le ultime novità, partecipare ai riti religiosi.

Abitare alla romana

Ma se il Foro era la vivace "casa pubblica" dei Romani (e gli altri due Fori, il Boario e l'Olitorio, erano i frequentatissimi mercati del bestiame e degli ortaggi: per tutti gli altri beni ci si recava alle botteghe), altrettanto brulicanti di vita erano le dimore private, fossero le ricche *domus* dei patrizi oppure le ben più numerose e assai problematiche *insulae* popolari.

Nel perimetro cittadino le *domus* non erano moltissime: queste splendide case dotate di ambienti affrescati e decorati a mosaico avevano infatti bisogno di molto spazio, quindi non era infrequente per i ricchi costruirsi una villa suburbana appena fuori le mura.

Questi sontuosi edifici erano suddivisi in vari ambienti disposti intorno a un *impluvium*, la cisterna per l'acqua. L'ingresso avveniva attraverso un vestibolo che dava sull'*atrium*, un ambiente particolarmente importante perché introduceva al *lararium*, l'edicola che conteneva le statue dei Lari e dei

WIKIMEDIA COMMONS

Penati, protettori della casa e della famiglia, e dei Mani, le anime dei defunti. Intorno all'atrio si trovavano le varie stanze da letto (*cubicula*). Al centro c'era il *tablinum* (studio), poi attraverso un disimpegno si accedeva alla "zona giorno" raggruppata intorno al giardino (*hortus*) racchiuso da un portico a colonne (*peristilium*). Su di esso si affacciavano le sale da pranzo (*triclinia*) e le stanze della servitù.

Nelle zone rurali la tipologia di abitazione patrizia più diffusa era quella delle *villae rusticae*, ampie dimore con vani e locali per i lavori agricoli e per il bestiame. Nella Roma intramuraria, invece, a causa del sovraffollamento e degli spazi ristretti a farla da padrone erano le *insulae*. Si trattava di veri e propri condomini a più piani dotati di scale e disposti in file o attorno a un cortile centrale (*cavaedium*). Il materiale da costruzione era in genere costituito da mattone e legno; l'esterno sfoggiava colori chiari mentre la base era rivestita di intonaco scuro per camuffare la sporcizia. L'altezza di questi condomini era notevole. Per ospitare la popolazione sempre crescente la scelta d'obbligo – lo testimonia il grande architetto Vitruvio – fu "cercare un rimedio nell'altezza degli edifici", privilegiando uno sviluppo urbanistico verticale. Le *insulae* erano in media alte quattro piani, con punte di sei e anche più, per un'altezza che poteva superare i 20 metri. Gli inquilini più facoltosi stavano a pianterreno (e il costo dell'affitto era molto più alto, persino esorbitante), mentre i più poveri si accontentavano di *cenacula* (ossia stanze dove consumare la cena, dormire, e tutto il resto...) ai piani superiori. Le condizioni di sicurezza erano a dir poco precarie: oltre al costante pericolo di incendio dovuto alla quantità di legno impiegato (e che i pur numerosi pompieri presenti in città non riuscivano a fronteggiare, visto il numero crescente degli interventi quotidiani a cui erano chiamati), le strutture erano sempre a rischio crollo. Gli speculatori non esitavano infatti a ricorrere a materiali scadenti e, quando avveniva il peggio, si scatenavano come avvoltoi ricomprando a prezzo bassissimo i terreni dove sorgevano le case distrutte per poi costruirvi condomini nuovi di zecca e rivenderli al prezzo di mercato facendo montagne di soldi.

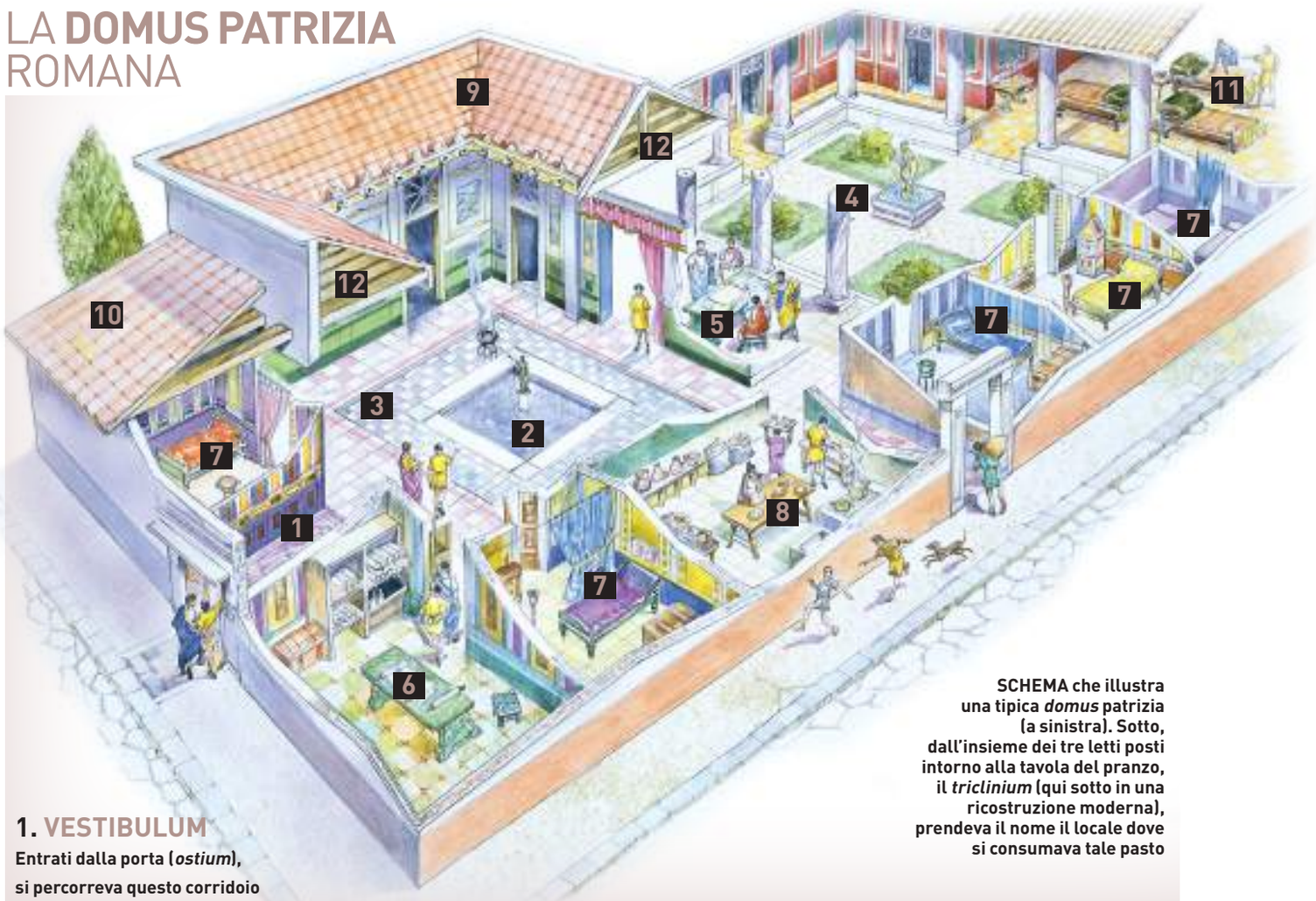
A causa del sovraffollamento e degli spazi ristretti, a farla da padrone a Roma erano le *insulae*. Si trattava di veri e propri condomini a più piani, di altezza notevole (anche oltre i venti metri), dotati di scale e disposti in file o attorno a un cortile centrale

INSULA, ovvero condominio, a Ostia (in alto). Sopra, un peristilio raffigurato in un dipinto di John William Waterhouse. Sotto, ipocausto dal complesso delle *domus* dell'Ortaglia (monastero di Santa Giulia,Brescia)

I rischi erano ben chiari a tutti. Il poeta Giovenale, che abitava al terzo piano di un'insula sul Quirinale, punta il dito sulla pratica di costruire case altissime e che si reggevano "su esili puntelli". Gli stessi imperatori presero provvedimenti per migliorare la sicurezza, ma senza grande successo. Augusto vietò di costruire case che superassero i 70 piedi (circa 21 metri), limite abbassato in seguito da Traiano a 60 (circa 18 e mezzo). Ma le disposizioni furono aggirate né i controlli dovevano essere troppo rigorosi se nel II secolo, sotto Settimio Severo, era stato innalzato un edificio talmente alto da richiamare già allora curiosi da ogni dove. La fama dell'*Insula Felicles*, così si chiamava, varcò addirittura i confini della penisola tanto che in Africa l'apologeta cristiano Tertulliano ne paragonò l'audacia a quella di alcuni eretici che volevano innalzarsi fino a Dio come con una novella Torre di Babele.

WIKIMEDIA COMMONS

LA **DOMUS PATRIZIA** ROMANA



SCHEMA che illustra una tipica *domus* patrizia (a sinistra). Sotto, dall'insieme dei tre letti posti intorno alla tavola del pranzo, il *triclinium* (qui sotto in una ricostruzione moderna), prendeva il nome il locale dove si consumava tale pasto

1. VESTIBULUM
Entrati dalla porta (*ostium*), si percorreva questo corridoio e si accedeva al vero e proprio ingresso (*fauces*) che dava sull'atrio

2. IMPLUVIUM
Una grande vasca in mezzo all'*atrium* serviva a raccogliere l'acqua piovana immessa dal compluvio

3. ATRIUM
Era un cortile quadrato aperto. Al centro si trovava l'*impluvium*

4. PERISTYLIUM
L'ambiente circondato da colonne racchiudeva il giardino interno (*hortus*), che era piantumato con alberi da frutto

5. TABLINUM
Posto fra l'atrio e il giardino, fungeva da studio o soggiorno dove il padrone riceveva gli ospiti

6. TABERNA
Questo locale di solito ospitava una bottega che dava sulla strada. Qui invece è usato come archivio.

7. CUBICULA
Piccoli ambienti utilizzati come stanza da letto. Non avevano finestre

8. CULINA
Piccola e buia, la cucina si affacciava sul peristilio e aveva al suo interno un focolare in muratura, un piccolo forno per il pane e l'acquaio

9. COMPLUVIUM
Soffitto spiovente che serviva a far scorrere l'acqua piovana nell'*impluvium* sottostante

10. TEGULAE
Il tetto romano era fatto di tegole e coppi

11. TRICLINIUM
La sala da pranzo era la stanza più grande e decorata. Prende il nome dai divanetti a tre posti che ospitavano, sdraiati, i commensali nei banchetti

12. TRABS
Il tetto era sorretto da grandi travi di legno

WIKIMEDIA COMMONS, DE AGOSTINI

Pochi comfort, molti disagi

Queste erano le "case popolari". Esistevano però anche, esattamente come oggi, i condomini di lusso per inquilini facoltosi, di aspetto molto gradevole, decorati di stucchi e dotati di balconi che Plinio descrive adornati da fiori e piante rampicanti come piccoli giardini pensili. La maggior parte delle *insulae* però – come quelle molto note di Ostia antica – presentavano al pianterreno non appartamenti per ricchi ma *tabernae* (botteghe) in cui gli artigiani o i negozianti esponevano durante il giorno la loro merce. Per il resto vivevano in un angusto soppalco accessibile tramite una scaletta mobile di legno. L'arredamento delle case era semplice ed essenziale. Mentre le dimore umili si limitavano ad avere uno o più paglericci o giacigli di

LE TERME erano suddivise in locali dove l'acqua era mantenuta a temperature diverse. Il dipinto di Lawrence Alma-Tadema mostra un *frigidarium* (per l'acqua fredda)

I bisogni? **In pubblico**

Per lavarsi ci si recava, più volte al giorno, nei semplici *balnea* (bagni pubblici) oppure alle più imponenti e strutturate terme. Si trattava di veri e propri centri benessere dove accanto all'igiene si poteva praticare sport, assistere a spettacoli, conversare e discutere di affari e di politica. L'acqua e gli ambienti erano regolati a differenti temperature (*calidarium*, *tepidarium*, *frigidarium*) e le abluzioni – vero e proprio rito sociale che durava ore – terminavano quasi sempre con un massaggio.

Per i bisogni fisiologici invece i Romani utilizzavano le latrine pubbliche (ce n'erano circa 150). Erano vasti ambienti funzionali, ben organizzati, riscaldati e decorati con gusto. Di forma rettangolare, presentavano lungo due lati una serie di sedili forati disposti sopra un canale dove scorreva l'acqua. Gli escrementi cadevano dentro il canale e venivano portati via dalla corrente fino alla cloaca più vicina. Roma poteva in effetti giovarsi non solo di molti pozzi neri, ma anche di un ottimo sistema fognario che si basava sulla celebre Cloaca Maxima: costruita nel VI secolo a.C. e poi continuamente implementata, partendo dalla Suburra

LE LATRINE PUBBLICHE erano collegate ai canali di scolo e quindi alla cloaca. Sopra, resti di quelle di Ostia antica

passava attraverso l'Argileto, il Foro, il Velabro, il Foro Boario per scaricarsi infine nel Tevere nei pressi di Ponte Emilio. Al centro della latrina scorreva poi un'ulteriore piccola canalina dotata di acqua pulita in cui si poteva intingere una spugna montata su un bastoncino: finita l'abluzione, la spugna era gettata in un apposito recipiente dove veniva recuperata dai servi, lavata e preparata per essere riutilizzata. Per chi non voleva uscire di casa, i bisogni si facevano in pitali od orci. La raccolta avveniva in appositi recipienti collocati nei condomini che erano periodicamente svuotati dagli addetti alla lavorazione e al commercio dei concimi. Un po' ovunque c'erano anfore che si potevano usare per fare pipì: il contenuto veniva poi svuotato da servi che portavano l'urina nelle *fullonicae* (tintorie), dove era utilizzata per lavare e sbiancare i panni. Non mancava però chi buttava rifiuti e liquami in strada: una pratica disdicevole che veniva, in flagranza di reato, duramente punita.

ALMARE, WIKIMEDIA COMMONS

La **toeletta** mattutina

Uomini e donne erano attentissimi alla cura del corpo. Gli uomini ogni giorno si radevano dal barbiere (il *tonsor*) e regolavano con pinzette i peli superflui. La ricca matrona si faceva accudire da un gran numero di ancelle che sapevano come esaltare la sua bellezza. Le acconciavano i capelli pettinandoli con preziosi pettini d'avorio, adornandoli di spilloni oppure coprendoli con elaborate parrucche. Poi le esaltavano lo sguardo con pigmenti e nerofumo, nutrendo e levigando la pelle con maschere e unguenti e cospargendola di un fondotinta a base di biacca per rendere uniforme e luminoso l'incarnato. Le labbra erano colorate di rosso vivace ottenuto dal cinabro. La toeletta era completata da costosi balsami e profumi orientali. Per quanto riguarda i denti, si pulivano con stuzzicadenti e si risciacquavano con dentifrici a base di bicarbonato di sodio, altrimenti con l'urina (sbiancante). E per avere un alito fresco? Si masticava una foglia di salvia o una pasticca alle spezie, dal potere dissetante e digestivo.

MATRONA ROMANA assistita dalle sue ancelle durante la toeletta in un dipinto di Simeon Solomon del 1869

laterizi, un tavolo (*mensa*) e qualche suppellettile di argilla, in quelle dei più facoltosi si trovavano oggetti più preziosi e forzieri, ma soprattutto letti di tipologia e dimensione diversa, decorati e utilizzati per dormire, mangiare e intrattenere gli ospiti. Se proprio occorreva sedersi, si ricorreva alle *sellae* (sgabelli pieghevoli senza spalliera, portatili) o a banchi di legno.

Solo nelle terme e nelle ville esisteva un sistema di riscaldamento con aria calda detto *ipocaustum*; nelle *insulae* ci si accontentava di fornelli e bracieri (con alto rischio di incendi)

Le case non erano però particolarmente confortevoli. Il riscaldamento era basato su un sistema detto *ipocaustum*: in pratica aria calda che, generata da un grande forno (il *praefurnium*), veniva poi diffusa in intercapedini ricavate sotto la pavimentazione (*suspensura*) oppure in tubi posti all'interno delle pareti. Comodità presente solo nelle terme e nelle ville, non certo nelle *insulae*, dove gli inquilini dovevano accontentarsi di semplici fornelli o bracieri portatili (e guardarsi dai rischi d'incendio annessi). L'aria degli interni era quindi decisamente insalubre: non esistendo i vetri, le poche finestre erano chiuse da pelli o tele ricoperte di cera (ma non isolavano dal freddo) oppure da imposte di legno (che non lasciavano filtrare la luce). Né c'era l'acqua corrente, tanto meno ai piani superiori, quindi per le abluzioni si ricorreva ai *balnea* e alle terme mentre per i bisogni si andava alle latrine pubbliche. Gli acquedotti erano infatti concepiti come un servizio pubblico e le allacciature che consentivano ai privati di prelevare acqua dai quattordici acquedotti che portavano in città un miliardo di litri al giorno erano costosissime e solo per pochi privilegiati. La maggior parte delle persone dovette aspettare il principato di Traiano per poter utilizzare l'acqua di

WIKIMEDIA COMMONS

PRODOTTI DEL MARE in un affresco dalla "casa dei cervi" a Ercolano: si notano in alto due seppie, in basso alcune conchiglie e un'aragosta

sorgente: fino ad allora si ricorreva ai pozzi. Né si può dire che l'acqua fosse salubre: una recente ricerca condotta dall'Università di Lione ha evidenziato come quella che arrivava in città contenesse, per via del contatto con le *fistulae* (tubature), un livello di piombo circa cento volte superiore rispetto alla fonte. Non abbastanza per avvelenare la popolazione, certo, ma sufficiente per favorire malattie diffuse come la gotta.

Tanta ricchezza, tanti malanni

A proposito di igiene e salute, quali erano le patologie che flagellavano gli antichi Romani? Prima di tutto, le malattie infettive: non solo la peste, il tifo, il colera, ma anche la semplice influenza. Per i più poveri le dure condizioni di vita, l'alimentazione inadeguata e lo stress da lavoro provocavano fragilità ossea, fratture, artrosi. Le già citate condizioni igieniche precarie, soprattutto nelle case delle *insulae*, diffondevano legioni di pidocchi. Come difendersi? Non esistevano vere e proprie scuole di medicina e la pratica si faceva sul campo. Né mancavano i ciarlatani. I medici, però, erano tenuti in gran considerazione e lautamente pagati al punto che alla loro morte potevano lasciare immensi patrimoni. Il primo "ospedale" – un santuario dedicato a Esculapio – fu aperto sull'Isola Tiberina nel 293 a.C. come ex voto in occasione della peste che afflisse Roma in quell'anno. Molto più frequenti erano i semplici lazzaretti dove i malati attendevano la guarigione dopo aver subito un intervento. Né gli ambulatori stessi erano attrezzati, tanto che si è potuto identificarli rispetto alle altre botteghe solo grazie ai ferri chirurgici che sono stati rinvenuti durante gli scavi. Non esisteva nemmeno l'anestesia: il medico si limitava a stordire il paziente con un oppiaceo. Le ferite erano cauterizzate con il fuoco e disinfettate con l'aceto: misure insufficienti che causavano infezioni, cancrena e anche la morte.

Al di là degli aspetti contingenti, in buona parte responsabile della cattiva condizione di salute era l'alimentazione. Nel 31 a.C. Roma aveva vinto ad Azio,

L'età imperiale vide il trionfo di cibi esotici e inconsueti, speziati, accoppiati in maniera tanto fantasiosa quanto insalubre: era l'epoca in cui il celebre cuoco Marco Gavio Apicio, vissuto nel I secolo sotto Tiberio, deliziava i suoi aristocratici ospiti offrendo pietanze elaborate come pappagallo arrosto, ghiri farciti, calcagni di cammello

NATURA MORTA con frutta da un affresco di Pompei, proveniente dalla "casa di Julia Felix"

WIKIMEDIA COMMONS

La passione per **il gioco**

I Romani nutrivano una grande passione per le attività ludiche. Quando non si recavano al circo per assistere alle corse di bighe, o a teatro, o ancora ai combattimenti tra gladiatori, i loro intrattenimenti non erano troppo diversi da quelli moderni. A cominciare dai primi anni di vita. I maschietti, più turbolenti, giocavano per strada rincorrendosi, nascondendosi negli anfratti e sotto i portici, sfidandosi con biglie di argilla o semplici noci (*astragaloi*), facendo ruotare trottole di legno azionate con spaghi oppure salendo su cavallucci immaginari ricavati da steli e canne. Le bambine, più tranquille, si intrattenevano con bambole (*pupae*) di stoffa, di legno o di terracotta, molto semplici oppure (le più fortunate) con braccia e gambe snodate. Gli adulti invece concentravano i divertimenti nelle *tabernae* (osterie) o per strada giocando alla morra (*micatio*) o a "navia aut capita" (testa o croce, in realta testa o nave, scolpite sulle due facce di una moneta). Molto amati erano anche i giochi in cui le pedine (*alea*) scorrevano sul *tabularium* (tavola), oppure le "dodici scritte" (*duodecim scripta*), simile alla nostra tavola reale. Le scommesse e il gioco d'azzardo, ufficialmente vietati, erano ufficiosamente praticati nei retrobottega dei bassifondi dove a regnare era il gioco dei dadi (*taxilla*). Il clima in queste bettole era incandescente. Complice qualche *poculum* di vino di troppo, bastava poco perché si finisse in rissa. E magari ai coltelli, se qualcuno era sorpreso a barare.

AFFRESCO POMPEIANO che mostra alcuni giocatori di dadi, proveniente dalla "osteria della Via di Mercurio"

spalancandosi le porte dell'Egitto e dell'Oriente e decretando l'ingresso di prodotti fino a quel momento sconosciuti e di ingenti quantità di spezie. Lo stile di vita sobrio e morigerato degli avi, già minacciato da tempo, fu così dimenticato del tutto. Certo, già in età repubblicana i palati si erano via via affinati rispetto ai tempi in cui ci si accontentava di una specie di polenta di farina di farro cotta in acqua e sale (il *puls*) accompagnata da legumi, un paio di piccoli pesci salati, qualche frutto e un pezzo di formaggio. I più abbienti avevano preso dagli Etruschi l'abitudine di servire carni e cacciagione, mentre olio e vino erano stati "sganciati" dal loro utilizzo rituale per finire sulla tavola imitando quanto avveniva nella Magna Grecia.

Dalle ville rustiche, dove si praticavano l'agricoltura e l'allevamento, affluiva inoltre ogni genere di beni. Ma fu l'età imperiale che vide i trionfi di cibi esotici e inconsueti, speziati, accoppiati in maniera tanto fantasiosa quanto insalubre. È l'epoca in cui il celebre Marco Gavio Apicio (14-37 d.C.), cuoco e ghiottone vissuto sotto Tiberio, deliziava i suoi aristocratici ospiti offrendo pietanze fantasiose ed elaborate: pappagallo arrosto, ghiri farciti, lingue di usignolo e fenicottero, creste di gallo strappate quando l'animale era ancora vivo, calcagni di cammello.

FORMA DI PANE ritrovata a Pompei, carbonizzata dall'eruzione che distrusse la città

A onta dei medici che raccomandavano (invano) di osservare una corretta igiene alimentare e ricorrere periodicamente al digiuno, questa dieta "spaccafegato" favorì la diffusione esponenziale di patologie gastrointestinali, alterazioni del metabolismo, obesità e altre malattie, come la calcolosi e la gotta. Al punto che mangiare fino a scoppiare divenne non solo un vizio stigmatizzato dai poeti satirici, ma anche una vera e propria emergenza sanitaria e sociale.

BEATRICE, WIKIMEDIA COMMONS

L'ABBIGLIAMENTO

TUNICA Di lino o di lana a seconda della stagione, è il capo-base che copre il corpo ed è stretto in vita da una cintura. I servi portano solo la tunica, i cittadini anche la toga.

TOGA Distintiva del cittadino romano, di lana o di lino, è costituita da un semicerchio di stoffa portata sopra alla tunica e fissata sulla spalla con una fibula (*spilla*). Un braccio resta sempre scoperto. Per indossarla correttamente si aveva bisogno dell'aiuto di un servo.

CALZARI
Ai piedi si portano sandali o mocassini di cuoio. I senatori utilizzano i *calcei*, i legionari invece le *caligae* con la suola ricoperta di chiodi.

PALLA
Scialle rettangolare lungo fino alle ginocchia indossato sopra la tunica ed elegantemente drappeggiato. Le matrone e le donne per bene, quando camminano per strada, lo usano anche per coprire la testa.

GIOIELLI E TRUCCO
Per esaltare la propria bellezza, la donna romana utilizza collane, gioielli, spilloni per capelli e una gran quantità di belletto.

STOLA
Tunica lunga fino ai piedi, di colore vivace e caratterizzata da una cintura stretta sotto il seno. È di lino o di lana ma per le più ricche può essere anche di seta.

ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI

Le notti bollenti di Roma

Che i Romani di età imperiale non fossero morigerati, del resto, risulta evidente anche dal loro atteggiamento nei confronti del sesso. Esistevano circa 32mila prostitute censite in appositi registri, che praticavano nei lupanari dei bassifondi come nei ricchi postriboli gestiti da insospettabili matrone. Erano per lo più donne povere o schiave, ma non mancava chi, come Messalina – moglie dell'imperatore Claudio – ogni tanto si prostituiva per il puro piacere della trasgressione. Affreschi e mosaici con scene di amplessi, oggetti dal chiaro richiamo sessuale come i *tintinnabula* (amuleti) ed ex voto dalla forma fallica, bassorilievi e sculture dal contenuto inequivocabile erano diffuse ovunque e presso tutti i ceti. Così come poesie e carmi sull'argomento erano apprezzati dalle élite intellettuali: celebri sono quelli di Catullo e Ovidio. Le pareti dei bordelli erano dipinte con soggetti erotici che illustravano nel dettaglio le prestazioni offerte accompagnate dalle relative tariffe, ma comparivano anche nelle terme e persino nelle case private.

I Romani non erano però privi di senso del pudore. Il decoro imponeva a entrambi i sessi di mantenere davanti agli altri un comportamento acconcio e un apposito magistrato, il *censor*, aveva il compito di vigilare sulla moralità pubblica. In privato, però, era tutta un'altra storia. La sfida era governare le pulsioni e mantenere il controllo del piacere sessuale, che la stessa religione considerava come uno degli aspetti fondamentali di prosperità per lo Stato. A tal proposito, i concetti cardine erano quelli di *Virtus* e *Pudicitia*: il primo, legato anche semanticamente all'uomo (*vir*), si traduceva nella capacità di controllare se stesso e gli altri anche attraverso le relazioni sessuali, che doveva dominare; il secondo, confinato invece alla sfera femminile, implicava la capacità della donna di mantenere la propria posizione utilizzando un comportamento dignitoso, anche a livello sessuale, in modo da garantire lo status

La tavola **dei bagordi**

Le abitudini alimentari prevedevano una colazione (*ientaculum*) molto ricca: pane e focacce, latte e miele, frutta, formaggi, vino e carne. Il pranzo era, invece, piuttosto frugale, per lasciare spazio alla cena come momento dei bagordi. In età imperiale l'alimentazione smise di essere un bisogno primario per diventare, sempre di più, un'esperienza culturale, uno status symbol, un modo per ostentare raffinatezza e ricchezza. E gli Apicio di turno (il corpus stravagante delle ricette a lui attribuite, il *De re coquinaria*, risale però al IV secolo circa ed è frutto di una compilazione molto posteriore all'epoca in cui visse il famoso cuoco del I secolo) si elevarono a protagonisti dell'arte di meravigliare prima ancora che del nutrire, cosa ormai passata in secondo piano.

I ricchi Romani spendevano fortune per allestire banchetti in cui si passavano intere giornate a discutere di politica, guardare spettacoli, discettare di poesia, filosofia e letteratura (e anche a fare sesso). Lo storico Svetonio racconta che un senatore facoltoso, per compiacere Nerone, spese più di quattro milioni di sesterzi per decorare un banchetto di diademi, e un altro ancora di più per adornarlo di rose. Lo stesso Apicio si rovinò per i suoi bagordi e morì suicida. I senatori facevano a gara per assoldare cuochi capaci di virtuosismi, come quello di Trimalcione che era capace, lo scrive Petronio nel *Satyricon*, di "trasformare un pezzo di lardo in un piccione, un prosciutto in una tortora e uno zampone di maiale in una gallina". Quanto più un cibo era strano ed elaborato, tanto più era apprezzato. Ancor meglio se innaffiato di abbondanti libagioni di vino miscelato ad acqua (o neve), miele e spezie.

PESCI E ANATRE in un mosaico di Pompei

ALCUNE FANCIULLE giocano a palla con indosso abiti che ricordano la biancheria moderna in un mosaico della villa del Casale, in Sicilia

WIKIMEDIA COMMONS

ALCUNI SCHIAVI prigionieri di guerra raffigurati in un dipinto del 1888 di Charles W. Bartlett

del clan familiare. Il che significava che il *pater familias,* ossia il padre di famiglia, poteva liberamente tradire la moglie purché il suo comportamento non destasse scandalo.

Il confine tra lecito e illecito era molto chiaro: per essere considerati uomini rispettabili si poteva ricorrere o alle prostitute oppure praticare la pederastia attiva, purché solo con gli schiavi. Per un Romano libero l'omosessualità passiva era infatti considerata infamante. L'atteggiamento verso chi si univa a schiavi molto giovani (il cosiddetto "vizio greco") era invece piuttosto ambiguo. Se le relazioni omosessuali non facevano notizia ed erano considerate "normali", l'importante era mantenere un atteggiamento virile, salvaguardare la propria mascolinità e non mostrarsi mai – né nell'abbigliamento, né nei gesti, né nel linguaggio né nella postura – effeminati: altrimenti si rischiava di essere bollati come impudici nelle invettive di carattere politico e di vedere compromessa non solo la propria immagine, ma anche la propria carriera pubblica.

Il trionfo dell'opulenza

Naturalmente tutta questa liberalità non poteva non destare la riprovazione dei filosofi. Lo stoico Lucio Anneo Seneca, noto per essere frugale, attribuiva alla sregolatezza e all'immoralità dei suoi concittadini tutti i guai del suo tempo. I bagordi e gli agi generati dalla ricchezza avevano, a suo dire, cancellato ormai del

UN SATIRO E UNA BACCANTE, o menade (con questo nome si indicavano le donne invasate dal dio Bacco, corrispondente al greco Dioniso) in un affresco dalla "casa di Lucio Cecilio Giocondo" a Pompei

Cure per pochi

La medicina arcaica per i Romani era legata, come per gli Etruschi, alla magia. Solo a contatto con il mondo greco iniziò a farsi strada a Roma, pur tra lo scetticismo e l'aperta ostilità dei tradizionalisti, la medicina improntata a caratteri più "scientifici". I medici greci e i loro seguaci, pagatissimi e quindi chiamati solo da chi poteva permetterselo, si basavano sulla teoria dei quattro umori: sangue, bile gialla, bile nera, flegma. Il loro equilibrio, o la mancanza di esso, determinavano la salute o viceversa il malanno. All'insorgere di una malattia generalmente si rimuoveva l'umore dominante in eccesso, ossia il sangue, tramite salasso. Poi si ricorreva a piante ed erbe. Qualche esempio? Il cavolo era ritenuto panacea di tutti i mali, dalla cattiva digestione all'insonnia, dai dolori articolari alla stitichezza; l'argilla curava le malattie della pelle, lo zafferano le ulcere; da una pianta, il *laserpicium* (estinta), si estraeva un succo ritenuto toccasana per qualunque malanno. E se tutto questo non bastava? Si ricorreva, nel popolino ma non solo, alla buona vecchia superstizione: pietre, amuleti, formule magiche e invocazioni agli dèi.

UN MEDICO cura una ferita alla gamba dell'eroe Enea in un affresco ritrovato nella "casa di Sirico" a Pompei

WIKIMEDIA COMMONS

A riavvicinare la popolazione alla morigeratezza delle origini contribuì il cristianesimo, con la sua simbologia e i suoi valori "poveri"

tutto quei valori morali degli avi – il *mos maiorum* – che avevano fatto grande Roma e i risultati (crescenti tensioni sociali comprese) erano sotto gli occhi di tutti. Anche la "dissolutezza" e l'opulenza a cui accennava Seneca non sarebbero durate per sempre. Non molto tempo dopo il raggiungimento della massima espansione, infatti, l'economia di Roma iniziò a stagnare per mancanza di nuovi introiti, le campagne lentamente a svuotarsi a favore della città dove si accalcarono migliaia di disperati, il pane a scarseggiare

OSPITI DI UN BANCHETTO serviti da alcuni schiavi (sopra) e un busto del filosofo romano Seneca (4 a.C.-65 d.C.), che condannava gli eccessi e i lussi dei suoi concittadini (sotto)

costringendo lo Stato a elargizioni per impedire rivolte e disordini. Mentre sul trono imperiale si susseguivano imperatori sempre più inetti, nuove popolazioni – che sprezzantemente i Romani chiamavano barbari – premevano ai confini. Oltre alla crisi, contribuiva a riavvicinare la popolazione alla morigeratezza delle origini il cristianesimo, con la sua simbologia e i suoi valori "poveri": via dalle mense la carne e i cibi elaborati e dieta a base di legumi, verdure, latte e formaggi; costumi molto più casti, maggior disciplina per quanto concerne il sesso, giro di vite sull'abbigliamento e sull'ostentazione delle ricchezze. Nel 476 l'Impero romano d'Occidente cessava formalmente di esistere. L'elettrizzante epoca di "dissolutezze" che aveva accompagnato i Romani all'apice della loro gloria era, all'alba del Medioevo, ormai perduta per sempre. ■

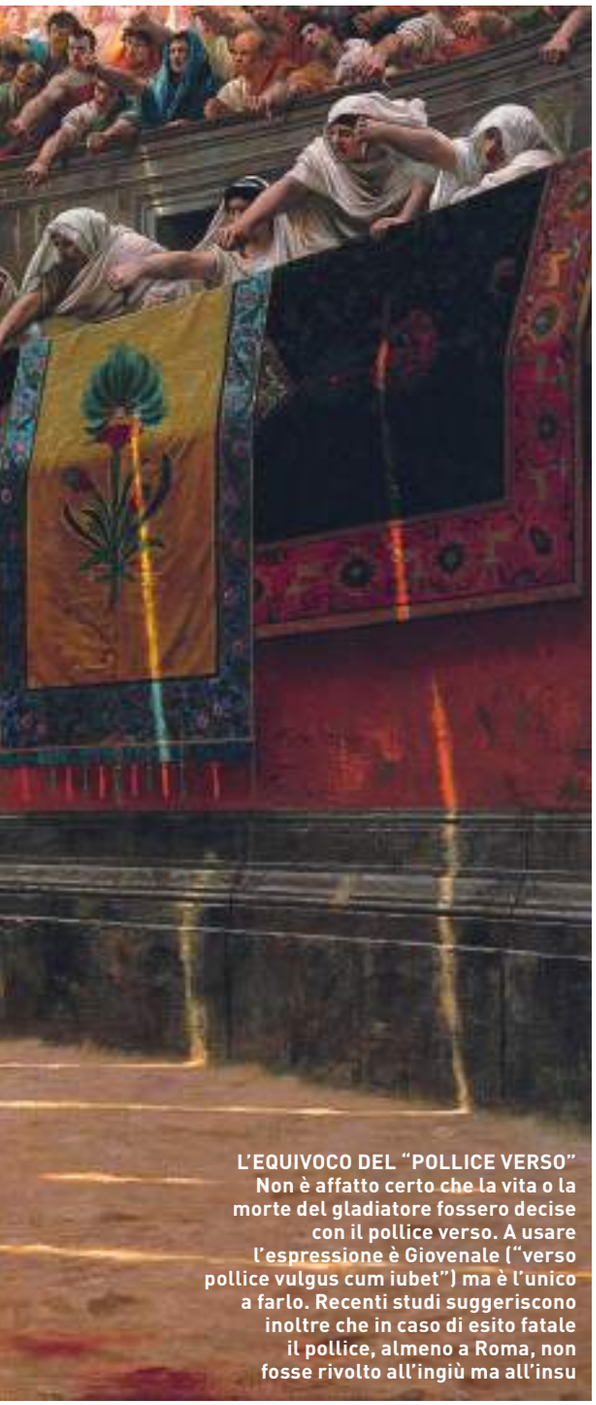
DENNIS JARVIS, CALIDIUS

COMBATTERE e MORIRE da GLADIATORE

WIKIMEDIA COMMONS

Celebri e amati come gli atleti moderni, ma spesso di origine umile, questi combattenti, entrati nell'immaginario collettivo anche grazie a Hollywood, erano delle vere e proprie "star" della loro epoca. Conducevano una vita dura e strettamente regolamentata, ma potevano sperare, un giorno, di venire liberati. E nel frattempo godere, a volte, del favore di ricche matrone attratte da loro

di Elena Percivaldi



L'EQUIVOCO DEL "POLLICE VERSO" Non è affatto certo che la vita o la morte del gladiatore fossero decise con il pollice verso. A usare l'espressione è Giovenale ("verso pollice vulgus cum iubet") ma è l'unico a farlo. Recenti studi suggeriscono inoltre che in caso di esito fatale il pollice, almeno a Roma, non fosse rivolto all'ingiù ma all'insu

Pompei, anno 59 dopo Cristo. L'anfiteatro è gremito di spettatori accorsi dalla città e dalla vicina Nuceria. Tra loro c'è il pretore Livineio Regolo, personaggio a dir poco discutibile. Espulso dal Senato con il sospetto di tradimento, aveva lasciato Roma per stabilirsi all'ombra del Vesuvio mettendosi subito al lavoro per rifarsi la reputazione. Il modo più immediato per ingraziarsi le masse era sempre il solito: i giochi gladiatori. E ne aveva banditi di imponenti. In gran numero i cittadini affollano dunque le gradinate e attendono eccitati le imprese dei loro beniamini. Ma dagli spalti iniziano a volare gli insulti. Tempo qualche minuto e si passa alle vie di fatto. Lo storico Publio Cornelio Tacito, che narra l'episodio come farebbe un cronista oggi allo stadio, è costernato dall'insolenza dei "provinciali", che prima si lanciano sassi e poi tirano addirittura fuori le armi. La rissa divampa furibonda e in breve, lo vediamo nel bell'affresco rinvenuto a Pompei e ora conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, l'anfiteatro si trasforma in una bolgia. Alla fine prevalgono i pompeiani, che giocano in casa. Il prezzo è esorbitante: a Nocera molti tornano a casa mutilati, parecchi vi arrivano morti. La vicenda solleva un'ondata di sdegno e finisce in Senato, che delibera per la città una punizione esemplare: dieci anni di "squalifica" del campo. Livineio e chi aveva provocato il tumulto sono invece condannati all'esilio. Che i giochi gladiatori nell'antica Roma fossero seguiti con così tanta passione non è certo un mistero. Anche allora, come oggi, ci si divideva tra fazioni, nella vita politica come in quella quotidiana. Il gioco, in una società che, come quella romana, passava almeno un giorno sì e uno no a far festa, era parte fondamentale dell'esistenza. Quando si andava ai giochi, che si tenevano in occasione di tutte le importanti festività religiose e civili, si tifava, si applaudiva, si irrideva, ci si sfogava. E capitava anche di venire alle mani. Chi erano i protagonisti capaci di suscitare tanto interesse e così grandi passioni? Guerrieri professionisti (il nome deriva da *gladius*, spada corta) che trascorrevano buona parte del loro tempo a esercitarsi in combattimenti cruenti nella speranza di ricoprirsi di gloria.

Ai giochi, che si tenevano in occasione di tutte le importanti festività religiose e civili, si tifava, si applaudiva, si irrideva, ci si sfogava. E capitava anche di venire alle mani

WIKIMEDIA COMMONS

LO SCONTRO tra abitanti di Pompei e di Nuceria in un affresco che ricorda la rissa del 59 d.C., raccontata anche dallo storico Tacito

Le origini

Dato il gradimento che suscitavano, magistrati e imperatori facevano a gara per organizzare incontri sempre più spettacolari e sontuosi. Li chiamavano *munera*, intendendo con questo termine un'opera di munificenza privata offerta da un singolo a vantaggio (in questo caso a godimento) della collettività. Si trattava certo di un investimento oneroso, ma anche molto ben riposto: promuovere simili spettacoli (oggi si direbbe sponsorizzarli) poteva garantire, per esempio a senatori facoltosi, un vasto seguito. Ma furono gli imperatori, soprattutto, a utilizzarli per fini politici. Secondo il poeta satirico Giovenale, acuto interprete della società a cavallo tra I e II secolo, il popolo "due sole cose ansiosamente desidera: il pane e i giochi circensi". Offrire ai sudditi giochi gladiatori accompagnati da naumachie (combattimenti fra navi), *venationes* (monumentali cacce di animali esotici), spettacoli teatrali e corse equestri consentiva non solo di mantenere demagogicamente il consenso, ma anche di distogliere l'attenzione del popolo dalle questioni politiche e permettere alle élite di continuare indisturbate a occuparsene in solitario. Malgoverno e abusi compresi.

Si è a lungo ritenuto, basandosi su documentazione di tipo archeologico e letterario, che a inventare questo tipo di spettacoli fossero stati gli Etruschi. Molto eloquenti sarebbero, a tal proposito, gli affreschi delle tombe degli Auguri e delle Olimpiadi nella necropoli di Tarquinia che raffigurano combattimenti privati organizzati in occasione dei funerali nella speranza di placare, con la morte di altri vivi, lo sdegno degli dèi che avevano provocato il lutto nonché l'inquietudine degli stessi defunti. La scoperta, avvenuta in Campania e in Lucania, di una serie di pitture tombali del IV secolo a.C. ha però fatto propendere per una loro origine osco-sannitica. Tra i primi giochi di cui si ha notizia vi sono quelli di Capua nel 310 a.C.: ne parla lo storico romano Tito Livio, e sempre Livio assegna al 264 a.C. il primo *munus* nella città di Roma: si tenne nel Foro Boario sotto l'egida dei tre figli del console Marco Emilio Lepido, che li vollero in memoria del padre defunto. I giochi durarono tre giorni e videro fronteggiarsi ventidue coppie di gladiatori. Nel 105 a.C. i *munera* diventarono, per volontà di Gaio Mario, parte dei *ludi* pubblici: da quel momento in poi, persa ogni connotazione rituale, si può parlare di spettacoli, per quanto cruenti, di carattere sportivo a tutti gli effetti. A indirli, come già detto, potevano essere privati facoltosi ma anche lo Stato. Gli stessi magistrati pubblici erano anzi

I GLADIATORI A CACCIA

LOTTA CONTRO UNA BELVA FEROCE in un mosaico bizantino del V secolo d.C.

Gli spettacoli dei gladiatori, che di norma di tenevano nel pomeriggio, erano introdotti al mattino dalle *venationes*, vere e proprie cacce di animali selvatici ed esotici fatti arrivare apposta dalle parti più remote dell'impero. Leoni, elefanti, tigri, cervi, orsi e cammelli erano affrontati e uccisi a migliaia da gladiatori appositamente addestrati, i *bestiarii*.

Si trattava di ecatombi incredibili: durante i soli giochi tenuti da Traiano per celebrare l'inizio del suo impero furono uccisi oltre novemila animali e quando Tito inaugurò il Colosseo, nell'anno 80, si calcola che nei cento giorni di durata degli spettacoli perirono oltre diecimila animali.

Dopo le cacce e prima dei duelli andavano in scena le esecuzioni capitali di malfattori comuni: i supplizi includevano la morte sul rogo, la crocifissione (*damnatio in crucem*) e la *damnatio ad bestias*, in cui il condannato era lasciato alle mercè delle belve. Poiché però avvenivano verso l'ora di pranzo, questi truculenti "spettacoli" andavano in scena ad anfiteatro quasi vuoto.

COMBATTIMENTO tra gladiatori (un *secutor* e un reziario, due tra i vari tipi di guerrieri che partecipavano ai giochi)

GFDL, WIKIMEDIA COMMONS

CASERMA PER GLADIATORI I resti del *Ludus Magnus* a Roma, dove i guerrieri si allenavano. Era poco lontano dal Colosseo (a destra)

tenuti a farlo per legge e a partecipare alle spese. Due erano le figure principali che concorrevano all'organizzazione: l'*editor*, che offriva propriamente lo spettacolo, e il *curator*, responsabile dell'ufficio municipale che aveva il compito di controllare la spesa pubblica destinata ai giochi. Naturalmente, dato il costo che una tale impresa poteva assumere, l'editor aveva tutto l'interesse a eternarne il ricordo: il modo migliore e più scenografico era realizzare un mosaico da collocare nella propria abitazione, magari nei locali adibiti a ricevere gli ospiti. La villa di Zliten (nell'odierna Libia), databile al II secolo, ne conserva uno che ritrae in grande stile i gladiatori impegnati nei combattimenti.

Il duro addestramento

Ma chi scendeva materialmente nell'arena? Si trattava di combattenti professionisti addestrati in speciali scuole, i *ludi*, gestite dai lanisti, loschi figuri la cui fama era talmente bassa da rasentare quella dei lenoni e dei mezzani da bassofondo. Eloquente l'etimologia del nome: da *lanire*, fare a pezzi. Ne conosciamo pochissimi per nome. Il più famoso è senz'altro quello di Lentulo Batiato, proprietario della scuola di Capua dove, nel 73 a.C., scoppiò la celebre rivolta di Spartaco. I lanisti reclutavano gli uomini, li addestravano e poi ne "affittavano" le prestazioni all'*editor*, il quale si impegnava a pagarne l'ingaggio e a risarcirne il valore in caso di perdita.

Ma di questo aspetto parleremo fra poco. Diremo intanto che tra i gladiatori c'erano soggetti provenienti da categorie disagiate, relegate ai margini della società, come gli schiavi e i prigionieri di guerra, oppure reclutati fra i condannati e i galeotti. Questi ultimi, in particolare, erano ricercati dai lanisti perché garantivano, meglio di tanti altri, di possedere la tempra e la cattiveria necessaria per uno spettacolo all'altezza delle aspettative del pubblico. C'erano poi persone che si erano indebitate al punto da vendersi al lanista in cambio dei soldi necessari a placare il creditore. Non era infine raro imbattersi in ex legionari che consideravano il combattimento come unico possibile mestiere, o in altri uomini liberi attratti dalla fama e dal guadagno. A volte scendevano in campo persino delle donne.

A Roma la scuola più importante era il *Ludus Magnus*, adiacente al Colosseo (erano collegati attraverso una galleria sotterranea). Poi c'erano il *Ludus Gallicus* e il *Dacicus*, che allenavano combattenti provenienti dalle rispettive *nationes*, infine il *Matutinus* per chi doveva affrontare le belve. Le più prestigiose erano, oltre alle romane, quelle di Pompei, Capua e Ravenna, che si contendevano gli elementi migliori.

Entrando nel *ludus*, il combattente giurava obbedienza al lanista, il quale lo adottava simbolicamente nella *familia*, ossia alla squadra dei gladiatori. Tale *sacramentum* lo votava, secondo quel che tramanda lo scrittore Petronio, ad accettare di essere bruciato, legato,

LA MORTE DI SPARTACO (109 a.C.circa-71 a.C.), gladiatore famoso per aver organizzato una rivolta di schiavi (illustrazione del XIX secolo)

WIKIMEDIA COMMONS

RICOSTRUZIONE moderna di un combattimento tra due gladiatori

VYACHESLAV ZYRYANOV/FOTOLIA, WIKIMEDIA COMMONS

I gladiatori potevano essere schiavi e prigionieri di guerra, oppure condannati e galeotti, ricercati perché garantivano di possedere la tempra e la cattiveria necessarie

picchiato e ucciso a fil di spada: in pratica dava al lanista il potere di disporre di lui con pieni poteri di vita e di morte. Se era libero, rinunciava volontariamente alla sua libertà diventando *auctoratus*, cioè proprietà del lanista, ma l'*auctoramentum* assumeva le caratteristiche di un vero e proprio contratto, che stabiliva la frequenza dei combattimenti e anche gli eventuali guadagni in caso di vittoria. Non è certo, ma probabile, che schiavi e condannati portassero un marchio distintivo (*stigma*) sul volto o sulle gambe, mentre i soldati fossero tatuati sulla mano.

Poco dopo il suo ingresso, il novellino (*novicius*) era sottoposto a una serie di prove di resistenza e di abilità. In base al tipo di fisico e alle capacità che dimostrava era quindi assegnato alla categoria più idonea da un'apposita commissione composta, oltre che dal lanista, anche dai magistri o *doctores* (istruttori) e dal *medicus* (il "medico sportivo"). Da quel momento in poi ogni dettaglio della sua vita, dall'addestramento alla dieta, dalla disciplina al tempo libero, era stabilito in maniera molto rigida. Ma non si trattava, almeno per i liberi o i liberti, di un controllo totale. A giudicare dalle iscrizioni tombali, qualcuno riusciva anche a metter su famiglia. In un'epigrafe ritrovata a Verona e deposta in memoria del modenese Glauco dalla sua sposa Aurelia si legge che "combatté sette volte, l'ottava morì. Visse ventitré anni e cinque giorni. Aurelia dedica questo monumento al suo caro sposo, insieme a tutti i suoi tifosi". Un'altra, del III secolo e conservata a Milano, tramanda la memoria di Urbicus, fiorentino di origine, che dopo tredici incontri disputati morì a ventidue anni lasciando la moglie Lauricia e le due figliolette Fortunense e Olimpia, di soli cinque mesi. Non stupisca, fatto salvo il dramma, il particolare della giovane età dei combattenti morti, che erano poco più che ragazzi: la vita media, per chi faceva questo mestiere, era di una ventina d'anni, a volte poco più.

La giornata del gladiatore era sfiancante e assumeva toni quasi monacali. Il *ludus* era una specie di caserma da cui si usciva quasi solo per

SCONTRO TRA un ***hoplomachus***, **con spada e scudo rotondo, e un** ***thraex***, **gladiatore che ricordava i guerrieri della Tracia, con spada ricurva e scudo rettangolare**

combattere. Quando non si allenava con gli altri in palestra, seguendo gli ordini di ex gladiatori ora passati al rango di istruttori e ai quali leggeva in faccia i segni della dura vita che avevano vissuto, dormiva in celle (*cubicula*) piccole e buie e dotate di un'unica uscita, costantemente sorvegliata da guardie armate. L'addestramento avveniva per gradi: dapprima faceva pratica contro sagome umane (*palum*), poi pian piano passava ai combattimenti contro avversari in carne e d'ossa. Le armi utilizzate, però, non erano mai "vere" ma di legno o spuntate: il ferro sarebbe stato sguainato solo negli incontri ufficiali, nell'arena.

Ancora Giovenale parla di una rigida suddivisione gerarchica in base alla provenienza e allo status, probabilmente per evitare attriti e disordini. Se il gladiatore provava a fuggire, oppure si ribellava, le punizioni variavano dai ceppi alla fustigazione, dalla tortura con ferri roventi alla reclusione in una cella d'isolamento come quella di Pompei, talmente bassa che il prigionero non poteva nemmeno stare in piedi. Nei casi più gravi di insubordinazione, poteva essere comminata la pena di morte: così per esempio in Spagna nel 43 a.C. un soldato fu arso vivo per essersi rifiutato, da libero, di diventare *auctoratus* del lanista.

TANTI MODI PER COMBATTERE Diversi gladiatori raffigurati in un mosaico risalente al I secolo, proveniente da Leptis Magna (Libia)

Ma se tutto filava liscio ed era così fortunato da raggiungere l'età matura, il gladiatore poteva riscattarsi e mettersi a riposo. Riceveva allora una buonuscita e il *rudis*, la spada di legno che insieme al rango di *rudiarius* gli conferiva ciò per cui aveva sempre lottato: la libertà.

Di questi uomini in alcuni casi conosciamo il nome. A Pompei la Casa di Amando ha restituito quelli di due gladiatori a cavallo, uno dei quali, Spartaks (Spartaco, in osco), è stato a lungo erroneamente identificato con l'omonimo capo della rivolta che tutti conoscono.

Un eccezionale mosaico romano, oggi alla Galleria Borghese di Roma e risalente al 320 circa, ricorda i nomi di chi prese parte con ogni probabilità a un *munus* organizzato dal proprietario della villa che sorgeva sulla via Casilina dove fu rinvenuto: Purpureus, Sentinus, Baccibus, Astacius, Jaculator, Astivus, Rodan. La scena è descritta in maniera minuziosa e drammatica e culmina nel momento in cui Astacius sta per dare ad Astivus, che giace a terra ferito, il colpo di grazia con il suo pugnale. Accanto al nome dello sfortunato (e a quello di Rodan, anch'egli esanime) c'è un segno semplice e terribile: la O barrata (Ø) che ne indica la morte.

Vita quotidiana

Nonostante l'immagine truculenta diffusa dalle pellicole cinematografiche, la probabilità di morire per un gladiatore non era così alta. Ed è sbagliato pensare che l'*editor* dei giochi fosse così propenso a decretare l'uccisione di un uomo sconfitto ma ancora vivo, magari solo per compiacere il pubblico, non foss'altro perché in caso di morte del gladiatore era tenuto a risarcire il lanista della sua perdita. E anche per il lanista il gladiatore rappresentava un investimento, visto quanto costava addestrarlo e provvedere al suo mantenimento.

Donne nell'Arena

Ascendere nell'arena erano, per quanto raramente, persino le donne. Oltre al solito Giovenale e a Petronio (che parla di un'*essediaria* che combatteva sul carro come Boudicca, la bellicosa regina degli Iceni), Tacito narra come Nerone offrì a Roma e a Pozzuoli spettacoli in cui donne di colore lottavano contro nani. Le citazioni letterarie trovano puntuale riscontro nei ritrovamenti archeologici, a cominciare dall'iscrizione di Ostia in cui un certo Ostiliano si vanta di essere il primo nella storia di Roma ad avere offerto giochi con la presenza di "mulieres ad ferrum" (donne armate).

A questa si aggiunge, tra gli altri reperti, una stele oggi al British Museum di Londra, ma proveniente da Alicarnasso, che mostra due donne, Amazon e Achillia, affrontarsi con il gladio a petto nudo, senza elmo ma con scudo e parabraccio (nella foto). I nomi sono chiaramente d'arte. L'iscrizione fa sapere che entrambe ottennero la *missio*, quindi riuscirono a sopravvivere.

WIKIMEDIA COMMONS

ARMI E CATEGORIE DI GLADIATORI

In epoca repubblicana l'equipaggiamento del gladiatore non era regolamentato ed era uguale a quello dell'esercito. Da Augusto in poi, oltre all'armatura, ogni categoria portava armi differenti: elmi, scudi, gladii, lance, schinieri per le gambe e protezioni per le braccia. Quasi tutti combattevano con il perizoma (*subligaculum*). Oltre ai gladiatori "classici", esistevano i *paegniarii*, sorta di buffoni che si esibivano armati di bastoni e di *pedum*, la verga ricurva usata dai pastori. Ecco le categorie principali di gladiatori.

MIRMILLONE

MIRMILLONE

Combatteva con la spada corta (*gladius*) e un grande scudo rettangolare (*scutum*). Le protezioni erano costituite da un parabraccio (*lorica manica*) e uno schiniere (*ocrea*), entrambi portati sul lato sinistro. L'elmo (decorato con il *murma*, un pesce: da qui il nome) era dotato di visiera e cresta diritta con piume colorate. Il suo avversario era il trace.

TRACE

Così chiamato perché l'armamento ricordava quello dei guerrieri traci, sfoggiava un grande elmo piumato con visiera a testa di grifone, il parabraccio e su entrambe le gambe le *ocreae*. Usava una corta spada a lama ricurva (*sica*) e un piccolo scudo rettangolare incurvato.

REZIARIO

Dotato di tridente (*fuscina*), pugnale (*pugio*) e rete da lancio, non aveva né scudo né elmo ma proteggeva l'arto superiore sinistro con il paraspalla (*galerus*) e il parabraccio. Il suo avversario era normalmente il *secutor*.

SECUTOR

SECUTOR

Il suo nome significava letteralmente inseguitore. Combatteva contro il reziario: per questo aveva un elmo liscio e ovale (che impediva alla rete di attaccarsi) con due piccole fessure per gli occhi (per evitare i colpi del tridente). Le sue armi erano il gladio e lo *scutum* come il mirmillone.

PROVOCATOR

Il termine voleva dire provocatore. Portava una specie di mazza con cui pungolava l'avversario. Armato di gladio e scudo come il *secutor*, indossava un elmo senza cimiero ma con visiera, le protezioni per gli arti e un pettorale di metallo a forma di mezzaluna.

HOPLOMACHUS

HOPLOMACHUS

Molto simile al trace, portava però oltre al gladio anche una lancia corta (*hasta*). Di solito combatteva contro il mirmillone, ma a volte poteva scontrarsi anche con il trace.

EQUES

Apriva i giochi entrando a cavallo, poi proseguiva appiedato. Le armi erano elmo, scudo piatto e tondo, lancia e *spatha* (lama più lunga del gladio). Non aveva il perizoma, ma la tunica.

ESSEDARIUS

Entrava su un carro (*essedum*), poi combatteva come l'*eques* a piedi. Era equipaggiato con un elmo simile a quello del *secutor*, portava il parabraccio e fasciature su entrambe le gambe. Anche lui era dotato di gladio.

CAMILLO BALOSSINI

La sua dieta era ricca e variegata: anche se basata prevalentemente su legumi e vegetali (molti dei quali energetici come la frutta secca e i fichi), comprendeva latticini, cereali, carne, olio, miele e vino. La sera prima del combattimento inoltre riceveva una cena per banchettare con i propri tifosi (era infatti detta libera, ossia aperta a tutti) e lasciarsi andare a cibi sostanziosi come focacce d'orzo speziate arricchite di miele e infusi di fieno greco, che si riteneva avesse proprietà rinforzanti. Solo così poteva dirsi pronto per entrare nell'arena.

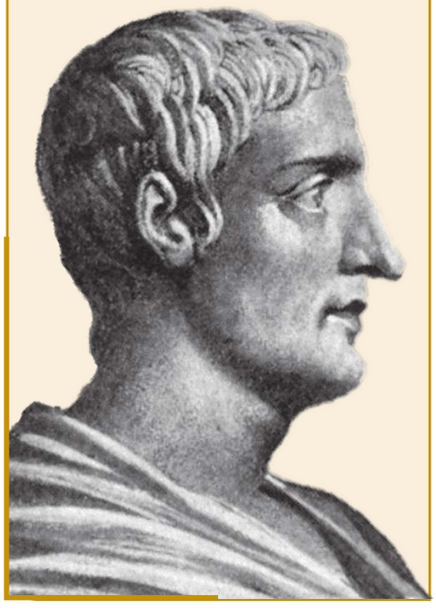
Sfatiamo però un mito. È perlomeno dubbio che i gladiatori, prima di iniziare a battersi salutassero l'imperatore con la celebre frase "Ave Caesar, morituri te salutant": l'uso non è attestato in alcuna fonte. Certo è invece che i combattenti si affrontassero a coppie e che ciascuno fosse equipaggiato in modo diverso a seconda della categoria cui apparteneva. *Secutores*, reziari, mirmilloni, traci erano abbinati in modo che vantaggi e svantaggi fossero pari per garantire che lo spettacolo non terminasse subito. Contrariamente all'abusata immagine hollywoodiana, gli scontri erano tutt'altro che improntati alla bruta violenza. Esaminando le ferite trovate sui resti di 67 gladiatori, tutti di età compresa tra i venti e i trent'anni, rinvenuti in un'area sepolcrale a loro dedicata a Efeso, in Turchia, un'équipe di studiosi austriaci ha scoperto che gli scontri avvenivano secondo regole precise e prevedevano la presenza di arbitri (attestati anche dall'iconografia). I colpi erano concentrati per la maggior parte sui teschi (che presentavano anche un discreto numero di ferite vecchie già guarite), mentre le altre parti del corpo recavano ferite compatibili con le armi in uso. Dieci dei crani presentavano una sola ferita mortale: secondo i ricercatori, il colpo fatale sarebbe stato inferto ai gladiatori sconfitti per mezzo di un martello da un

UN COMBATTENTE È A TERRA, l'altro si preparara a dargli il colpo di grazia in una ricostruzione moderna di un combattimento fra gladiatori

CANSTOCK

Ecatombe allo stadio

A volte la fretta con cui venivano allestiti i giochi causava tragedie anche di grosse proporzioni. Nel 27 d.C. a Fidene, cittadina poco distante da Roma (oggi è una sua borgata), crollò l'anfiteatro (nella foto in alto), fatto costruire al risparmio da un certo Atilio, figlio di un liberto. Senza basi solide, tenuta assieme alla bell'e meglio, la struttura collassò sotto il peso delle migliaia di spettatori accorsi anche dalle città circostanti e li travolse. Il bilancio, narra ancora una volta Tacito (nella foto sotto), fu terrificante: 50mila tra morti e feriti. Ma se anche questa cifra pare esagerata, sicuramente le vittime si contarono comunque a migliaia. In conseguenza dell'ecatombe il Senato deliberò il divieto di organizzare spettacoli gladiatori a chi avesse una rendita inferiore ai 400mila sesterzi, nonché l'obbligo di edificare antiteatri solo su terreni di controllata solidità. Atilio fu invece esiliato.



WIKIMEDIA COMMONS

boia travestito da *Dis-Pater* (Dite), divinità del sottosuolo e personificazione della Morte. Ciò concorda con quanto narrato anche da Tertulliano, il quale riporta che i cadaveri erano portati via da servi mascherati da Caronte (o da Mercurio Psicopompo). I combattimenti non erano certo tutti all'ultimo sangue. Esistevano anche la *lusio* e la *prolusio*, duelli con armi non cruente inscenati a volte come evento a sé, altre come "riscaldamento" in vista dello scontro vero e proprio. Ma va detto che i Romani non li amavano molto, preferendo sempre e comunque lo scontro verace. Parimenti falso, o perlomeno forzato, è ritenere che a decidere la sorte dello sconfitto (soprattutto la morte) fosse il pubblico: a farlo era l'*editor*, il quale poteva o meno tener conto delle pulsioni della folla, ma raramente pronunciava il fatidico "Iugula!" (sgozzalo) preferendo anche per le già dette ragioni economiche il più clemente "Mitte!" (lascialo).

Idoli delle folle

Certamente i gladiatori non potevano non esercitare un grosso fascino sulle donne. E non solo tra quelle di bassa estrazione, bensì anche sulle matrone dell'aristocrazia, che vedevano in loro l'occasione per abbandonarsi a stuzzicanti piaceri proibiti.

Un interessante graffito ritrovato su una parete della palestra grande di Pompei ricorda come due di loro, Onustus e Sagatus, entrambi "di prima qualità", furono venduti alla moglie di Decimo Lucrezio Valente. Quest'ultimo era un noto impresario di spettacoli gladiatori.

Perché delegò alla moglie il loro acquisto? Difficile dirlo. Ma considerando il contesto in cui la scritta è stata trovata – nella vicina caserma compaiono graffiti camerateschi espliciti – forse la matrona avrà voluto mettere alla prova la prestanza dei due giovani anche in altre arene meno perigliose di quelle in cui si combatteva.

Ancora Giovenale non esita del resto a stigmatizzare il comportamento di una certa Eppia, moglie di un senatore, che aveva addirittura abbandonato casa, marito e figli per seguire una compagnia di gladiatori sino in Egitto. E non si era certo innamorata di un giovane adone: "Il suo Sergino (Sergiolus) ormai aveva cominciato a radersi la barba e a sperare nel congedo per quel suo braccio rotto; senza contare gli sfregi del viso, il naso escoriato dall'elmo con una gran bozza nel mezzo, e uno sgradevole malanno che gli faceva lacrimare di continuo gli occhi. Ma era gladiatore! Quanto basta per farne un Giacinto".

La scostumata Eppia, appartenente al ceto medio, era in buona compagnia. Faustina Minore, figlia di Antonino Pio e moglie di Marco Aurelio, vedendo passare una sfilata di gladiatori si invaghì di uno di essi. Dopo aver confessato al marito il suo sentimento, l'imperatore si sarebbe rivolto a indovini caldei, i quali gli avrebbero consigliato, per liberarsene, di far uccidere il rivale: la donna avrebbe poi dovuto bagnare le proprie parti intime del sangue di lui e infine giacere con il consorte. Non sappiamo se l'amore di Faustina per l'aitante gladiatore fosse stato consumato oppure no. Fatto sta che poco dopo nacque Commodo, passato alla storia non certo per le sue doti politiche, bensì per la smisurata passione che nutriva nei confronti dei ludi.

La vita media, per chi faceva il mestiere di gladiatore, era di una ventina d'anni, a volte poco più, e la loro giornata era sfiancante: uscivano dalla scuola di addestramento quasi solo per combattere

Chi combatteva nell'arena era egli stesso ben conscio del suo fascino. Basta leggere i graffiti rinvenuti sull'intonaco delle colonne del peristilio che ornava la caserma di Pompei. Troviamo per esempio il giovane Celadus che si vanta di essere "decus" e "suspirium puellarum", ossia orgoglio e sospiro delle ragazze. C'è poi Crescens che si autoproclama "signore delle fanciulle notturne, mattutine e di tutte le altre". Il suo fallo, ci viene detto, è "duro e immenso", ragion per cui

FAMOSI E AMATI come gli sportivi moderni, i gladiatori, sopra raffigurati in un dipinto di Aniello Falcone del 1640, erano corteggiati dalle donne e il loro sangue veniva considerato fonte di forza e virilità, tanto che alcuni malati bevevano quello dei combattenti uccisi, come racconta lo scrittore romano Plinio il Vecchio

qualcuno, evidentemente invidioso, altrove lo accusa di intendersela con gli uomini, apostrofandolo con il volgare epiteto di *cinaedus* (effeminato).

L'immagine un po' tronfia che i gladiatori sembrano avere di se stessi non era però frutto solo della propria vanagloria: persino il poeta Marziale si spinge a definire un certo Ermes "tormento e spasimo delle spettatrici". E che la virilità di chi scendeva nell'arena sfidando la morte dovesse essere percepita come qualcosa di portentoso e speciale è confermato dal valore terapeutico attribuito al loro sangue. Plinio il Vecchio, seguito poi da altri autori, riporta non senza una certa repulsione che gli epilettici lo bevevano, ancora caldo, dai gladiatori morenti sorbendolo come da coppe viventi, e lo stesso facevano gli anemici. C'era anche chi raccoglieva il sangue sparso nell'arena per venderlo. Nel II secolo Festo registra poi la consuetudine, ben più antica, di pettinare la chioma delle future spose con una bacchetta (*hasta caelibaris*) precedentemente conficcata nel corpo di un gladiatore ucciso. In effetti, cosa avrebbe potuto essere più efficace nel trasmettere la *vis generandi*, ossia il potere di procreare, del sangue di un uomo che più virile non poteva essere, e cioè il gladiatore? Il numero dei *munera* aumentò sempre di più durante l'età imperiale, al punto che ogni città di medie dimensioni aveva il suo anfiteatro e a Roma, sotto la dinastia Flavia, fu edificato quello che poi sarebbe passato alla storia come il Colosseo. Dal IV secolo in poi, con Costantino (che non amava questo genere di spettacoli) e sotto l'influsso del cristianesimo, le scuole vennero una a una chiuse e i giochi teoricamente vietati: tuttavia, data l'immensa popolarità di cui godevano, continuarono ad andare in scena ben oltre, fino alle soglie del Medioevo. Gli ultimi gladiatori scesero nell'arena nel 439, poi Valentiniano III chiuse la partita. Nel 523 il Colosseo ospitò le ultime *venationes*. Dopo di che, sui gladiatori e sulla loro lunga e controversa epopea di sangue e di gloria, calò per sempre il sipario. ■

CULTURE-IMAGES/FAI

I GRANDI PROTAGONISTI

CULTURE-IMAGES/FAI

Valorosi comandanti militari, dotati di ingegno politico e abilità oratorie. Astuti, colti, amanti della letteratura e della filosofia, capaci di intense passioni, ma anche di vizi e debolezze. Ecco alcuni dei personaggi che resero grande la Città Eterna

di Elena Percivaldi

GIULIO CESARE ritratto in un busto in marmo. A sinistra, Mecenate presenta le personificazioni delle Arti ad Augusto in un'opera di Giambattista Tiepolo del 1743

CESARE Gaio Giulio Cesare (Roma, 13 luglio 101 a.C. – Roma, 15 marzo 44 a.C.)

Grande condottiero, geniale stratega, vincitore dei Galli, trionfatore ovunque, dall'Egitto al Ponto, dalla Grecia all'Africa, dalla Spagna all'Asia. Un uomo ambizioso che confidava nella sua innata fortuna per osare l'inosabile. Un finissimo oratore e uno scrittore dallo stile asciutto e "giornalistico". Tutto questo e molto di più fu Giulio Cesare, l'uomo a cui Roma deve – di fatto – l'"invenzione morale" dell'impero: fu lui infatti, prendendo la drammatica decisione di marciare su Roma varcando il Rubicone, a gettarsi nella guerra civile per poi riportare, sconfiggendo Pompeo e i suoi seguaci, l'ordine nell'Urbe. Che passò però da repubblica a monarchia, perché Cesare si fece eleggere dittatore a vita. Dichiarò sempre – nei *Commentarii* – che le sue imprese belliche non erano il frutto della sua ambizione personale (cosa che gli rinfacciava il Senato), ma un fatto necessario per proteggere l'incolumità della stessa Roma dalle minacce esterne. Il suo decisionismo suscitò ammirazione incondizionata e odi acerrimi, ma persino i nemici ne subirono il fascino. Certo non difettava di autostima, al punto da legarsi, tramite la presunta discendenza da Enea figlio di Venere, alla stirpe divina. Geniale comunicatore, aveva capito la necessità di compiacere le masse per assicurarsene l'appoggio offrendo spettacolari ludi in occasione dei suoi trionfi. E populista lo fu fino in fondo: nel suo testamento lasciò a ogni cittadino 75 dracme e i giardini al di là del Tevere cosicché, appena apprese le sue ultime volontà, il popolo si scatenò costringendo alla fuga i congiurati che lo avevano ucciso. Inflessibile con il nemico, era cinico anche con le donne. Ebbe quattro mogli e molte amanti, ma amò solo Servilia, sorella di Catone e madre di Bruto, mentre la leggendaria *liaison* con Cleopatra fu dettata solo da ragioni politiche: serviva per esercitare la *longa manus* di Roma sull'Egitto.

Trascinante condottiero e abile stratega. Uomo ambizioso e geniale comunicatore. Finissimo oratore e scrittore. Cesare fu tutto questo e molto di più

VINCITORE AD ALESIA, in Gallia, Cesare riceve l'omaggio del condottiero sconfitto Vercingetorige, che getta le armi ai suoi piedi, in un dipinto del 1899 di Lionel Royer

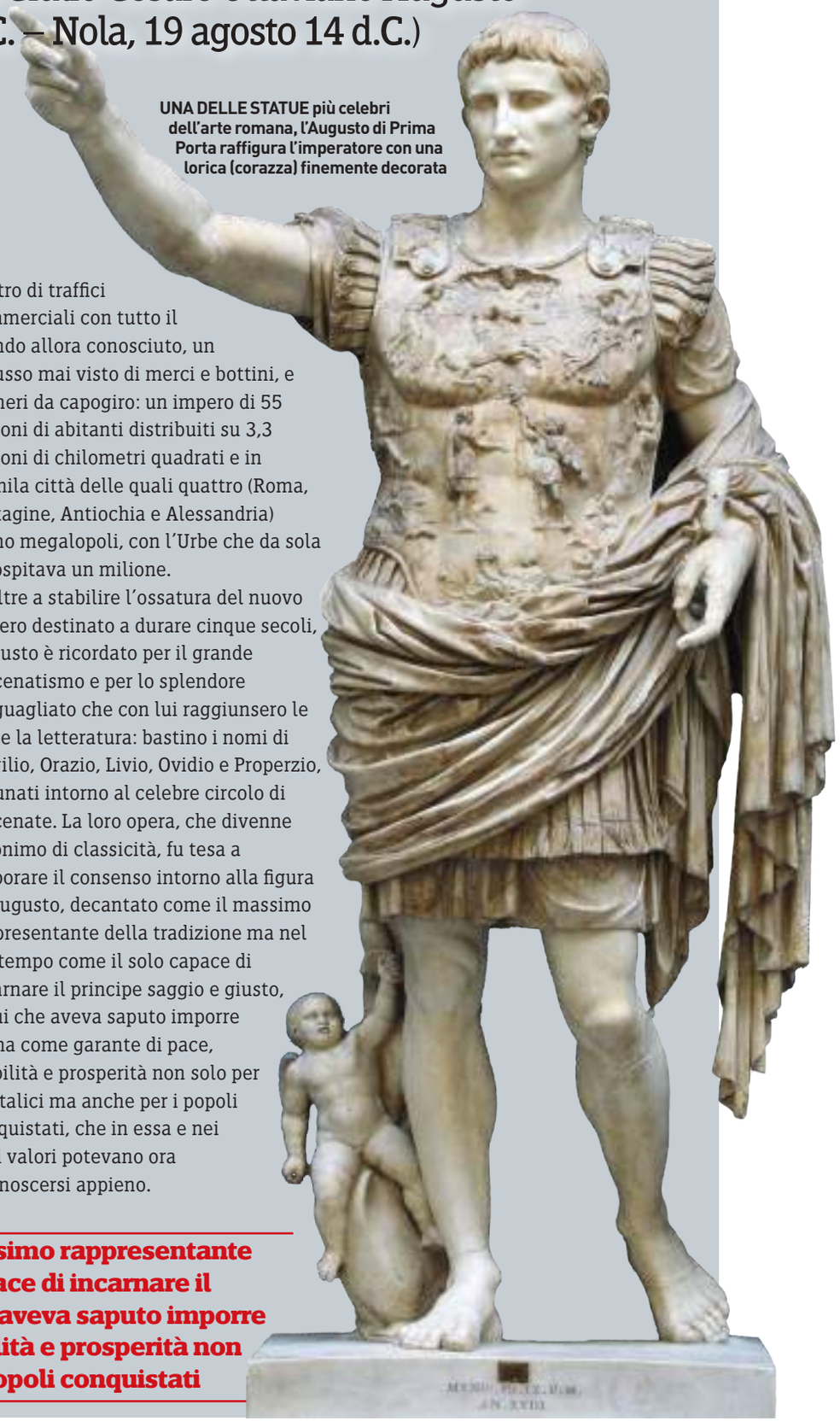
EUTHMAN, WIKIMEDIA COMMONS

Appena morto divenne un mito. Il suo erede Ottaviano Augusto diffuse la voce che i suoi mancamenti fossero dovuti all'epilessia, malattia allora considerata "morbo sacro" che designava i predestinati dagli dèi, e poco importa se studi recenti abbiano invece ipotizzato come causa tanti piccoli ictus. Il suo nome ha da allora designato i sovrani di ogni epoca, che con il solo richiamarsi a lui ottenevano l'autorevolezza per regnare. Adorato da Napoleone che si ispirava alle sue gesta per impostare le proprie, nel Novecento è diventato un fenomeno di massa grazie al cinema, con oltre cento pellicole che lo hanno visto protagonista. Oggi tutti lo immaginano basandosi sul ritratto tratteggiato dai francesi René Goscinny e Albert Uderzo nella mitica saga a fumetti con protagonista Asterix il gallico: alto, naso aquilino, occhi grigi, toga immacolata e mantello porpora, corona d'alloro in perenne precario equilibrio sui capelli canuti. Fanatico del circo, parla romanesco e con i Galli perde sempre, riuscendo a risultare persino simpatico. Un piccolo miracolo uscito dalla penna dei suoi "nemici storici" che ne conferma – comunque la si pensi – una statura che supera le barriere del tempo.

AUGUSTO Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto

(Roma, 23 settembre 63 a.C. – Nola, 19 agosto 14 d.C.)

IL POETA VIRGILIO legge il suo capolavoro, il poema epico *Eneide*, ad Augusto, che promosse con impegno l'arte e la letteratura, e a sua sorella minore Ottavia



UNA DELLE STATUE più celebri dell'arte romana, l'Augusto di Prima Porta raffigura l'imperatore con una lorica (corazza) finemente decorata

È il primo imperatore romano, il cui titolo di *Augustus* fu conferito direttamente dal Senato. Il suo principato, che durò un quarantennio, fu il più lungo della Roma imperiale e vide l'"invenzione" di magistrature e onori (come scrive Svetonio che fu suo biografo) creati appositamente per lui. L'importanza del suo regno è colossale e non solo perché comportò, nella storia di Roma, il definitivo passaggio dal periodo repubblicano al principato, ma anche perché questo epocale cambiamento fu accompagnato da una vera e propria rivoluzione che investì tutti i settori della vita pubblica, da quello economico a quello culturale, da quello militare a quello amministrativo e giuridico: riforme impossibili da sintetizzare in poche righe, ma che portarono Roma al centro di traffici commerciali con tutto il mondo allora conosciuto, un afflusso mai visto di merci e bottini, e numeri da capogiro: un impero di 55 milioni di abitanti distribuiti su 3,3 milioni di chilometri quadrati e in tremila città delle quali quattro (Roma, Cartagine, Antiochia e Alessandria) erano megalopoli, con l'Urbe che da sola ne ospitava un milione.

Oltre a stabilire l'ossatura del nuovo impero destinato a durare cinque secoli, Augusto è ricordato per il grande mecenatismo e per lo splendore ineguagliato che con lui raggiunsero le arti e la letteratura: bastino i nomi di Virgilio, Orazio, Livio, Ovidio e Properzio, radunati intorno al celebre circolo di Mecenate. La loro opera, che divenne sinonimo di classicità, fu tesa a elaborare il consenso intorno alla figura di Augusto, decantato come il massimo rappresentante della tradizione ma nel contempo come il solo capace di incarnare il principe saggio e giusto, colui che aveva saputo imporre Roma come garante di pace, stabilità e prosperità non solo per gli italici ma anche per i popoli conquistati, che in essa e nei suoi valori potevano ora riconoscersi appieno.

Augusto fu decantato come il massimo rappresentante della tradizione e come il solo capace di incarnare il principe saggio e giusto, colui che aveva saputo imporre Roma come garante di pace, stabilità e prosperità non solo per gli italici ma anche per i popoli conquistati

TILL NIERMANN, WIKIMEDIA COMMONS

TITO Tito Flavio Cesare Vespasiano Augusto (Roma, 30 dicembre 39 – Aquae Cutiliae, odierne Terme di Castel Sant'Angelo, Rieti, 13 settembre 81)

Pochi sovrani nella storia del mondo, pur regnando così brevemente (poco più di due anni, dal 79 all'81) sono riusciti a guadagnarsi fama imperitura nei secoli a venire. Tito fu senz'altro fra questi. Di origini non nobili (la sua *gens*, i Flavi, si era costruita una credibilità partendo dalla campagna e passando attraverso l'esercito), crebbe a corte con Britannico, figlio dell'imperatore Claudio, e quando il giovane fu avvelenato egli, che era al suo stesso tavolo e bevve dalla sua stessa coppa, rischiò di fare la stessa fine. Ma guarì e iniziò la sua ascesa: chiamato dal padre Vespasiano a sedare una grossa ribellione in Giudea, trionfò (era il 70) con la presa e il saccheggio di Gerusalemme e la distruzione del tempio di Salomone. Poi, alla morte del padre, gli succedette governando con saggezza ed equilibrio. La fama di imperatore clemente e buono gli derivò soprattutto dalla generosità che dimostrò in occasione di tre eventi catastrofici: l'eruzione del Vesuvio del 79, l'incendio che devastò Roma per tre giorni e tre notti nell'80 e una terribile pestilenza, tra le più gravi mai registrate. Sostenne la popolazione e contribuì a sue spese alla ricostruzione dei quartieri di Roma e degli edifici distrutti. Tutto ciò gli valse l'appellativo, coniato dal suo biografo Svetonio, di "amore e delizia del genere umano". La sua morte fu pianta dal Senato e dalla popolazione tutta. Secoli dopo, nel 1734, l'eco della leggendaria clemenza di Tito avrebbe ispirato Pietro Metastasio per un libretto musicato, tra gli altri, anche da Mozart.

UN REGNO BREVE Tito, qui in un busto di marmo conservato nei Musei Capitolini, fu al potere per circa due anni (dal 79 all'81 d.C.). Per la sua generosità lo storico Svetonio lo definì "amore e delizia del genere umano"

La fama di imperatore clemente e buono gli derivò soprattutto dalla generosità che dimostrò in occasione di tre eventi catastrofici: l'eruzione del Vesuvio del 79, l'incendio che devastò Roma per tre giorni e tre notti nell'80 e infine una terribile pestilenza, tra le più gravi mai registrate

SAILKO, WIKIMEDIA COMMONS

GERUSALEMME viene conquistata nel 70 d.C. da Tito in un drammatico dipinto di Nicolas Poussin del 1638. In quell'occasione il tempio di Salomone fu distrutto

LA GIUSTIZIA DI TRAIANO, dipinto di Eugène Delacroix, si ispira a un aneddoto secondo il quale l'imperatore, supplicato da una donna di cercare l'assassino di suo figlio, ritardò la campagna in Dacia per trovarlo e punirlo

TRAIANO Marco Ulpio Nerva

Traiano (Italica, 18 settembre 53-Selinus in Cilicia, 8 agosto 117)

BASSORILIEVO dalla Colonna Traiana, che celebra la conquista della Dacia (avvenuta tra il 101 ed il 106 dopo Cristo). Sotto al centro, Traiano raffigurato in un cammeo in sardonice

Grande condottiero e statista, originario della Spagna, in poco meno di vent'anni di regno (dal 98 al 117) portò l'Impero alla massima estensione territoriale (6,5 milioni di chilometri quadrati) conquistando la Dacia (odierna Romania), i territori dei Parti, le province di Assiria, Armenia, Arabia e Mesopotamia. Già i contemporanei videro in lui l'ideale dell'*optimus princeps*, il regnante modello: nonostante fosse dedito al vino e amasse dedicarsi ai piaceri con entrambi i sessi, fu comandante carismatico, amministratore attento e politico accorto e sobrio, tanto che eliminò tutti i cerimoniali di sapore orientale e ripristinò la morigeratezza della tradizione. La sua memoria è legata anche all'attività edilizia, poiché diede vita a grandi costruzioni avvalendosi della consulenza del celebre architetto Apollodoro di Damasco: il Foro che porta il suo nome, la colonna che eternava le sue imprese in Dacia, l'enorme Basilica Ulpia.

I contemporanei videro in lui l'ideale dell'*optimus princeps*, il regnante modello: nonostante fosse dedito al vino e amasse dedicarsi ai piaceri con entrambi i sessi, fu comandante carismatico, amministratore attento e politico accorto, e la sua fama di imperatore clemente è giunta intatta fino a noi

Fece inoltre ricostruire e ampliare il Circo Massimo, migliorò l'approvvigionamento idrico in molte parte dell'Impero e agì sulla viabilità implementando l'Appia e facendo scavare un canale in Egitto che univa il Nilo al Mar Rosso. La sua fama di imperatore equilibrato, clemente e filantropo è giunta intatta, passando per Dante, che lo pose in Paradiso tra gli spiriti giusti, fino ai giorni nostri.

SAILKO, WIKIMEDIA COMMONS X2

ADRIANO E ANTINOO in due busti conservati al British Museum. L'imperatore fu molto legato a lui e, quando il suo giovane amante morì, lo fece divinizzare

ADRIANO

Publio Elio Traiano Adriano (Italica, 24 gennaio 76 – Baia, 10 luglio 138)

Pur non essendo stato adottato ufficialmente da Traiano, gli successe nel 117 rinunciando ad ampliare ulteriormente l'Impero e anzi limitandosi a contenerlo, come fece in Britannia costruendo il celebre vallo che porta il suo nome. Perse invece il controllo della Mesopotamia, che fu via via riacquisita dai Parti. Il suo governo fu improntato alla tolleranza e alla riforma della pubblica amministrazione, resa possibile anche grazie ai frequenti viaggi di ispezione che compì nelle varie province dell'Impero allo scopo di toccare con mano la situazione. Pur non essendo incline alle guerre, condusse una campagna militare in Giudea per reprimere la rivolta di Bar Kochba e tentò di sradicare l'ebraismo accusandolo di essere foriero di instabilità e nazionalismo. I sanguinosi fatti contribuirono in maniera decisiva alla diaspora ebraica.

L'importanza di Adriano per Roma è legata anche alla sua attività di intellettuale, mecenate e amante della letteratura e delle arti, che esercitò in prima persona. Del suo gusto raffinato sono testimoni la splendida Villa Adriana, che fece costruire a Tivoli, e il Pantheon di cui promosse la ricostruzione, ma anche le splendide statue e raffigurazioni che dedicò al giovane Antinoo, suo favorito, dopo la misteriosa morte di quest'ultimo nel Nilo e conseguente divinizzazione. Morì di edema polmonare a 62 anni e fu sepolto in un grandioso mausoleo fatto appositamente realizzare sulla riva del Tevere: in seguito tale costruzione fu fortificata e trasformata nell'attuale Castel Sant'Angelo. Alla sua figura di sovrano e intellettuale consapevole di trovarsi alla guida di un impero avviato verso una fine annunciata, la scrittrice francese Marguerite Yourcenar dedicò nel 1951 il suo capolavoro, *Memorie di Adriano*: una lunga epistola indirizzata dall'anziano e malato imperatore al giovane amico Marco Aurelio, allora diciassettenne, che alcuni anni dopo prenderà il suo posto.

IL CELEBRE VALLO DI ADRIANO divideva la provincia romana della Britannia dalla Caledonia (l'attuale Scozia). È lungo circa 120 chilometri e dal 1987 è considerato Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO. A sinistra, moneta d'argento dell'imperatore, databile al 119 d.C.

MARIE-LAN NGUYEN, MICHAEL HANSELMANN, SANGAVINOEN

MARCO AURELIO

Marco Aurelio Antonino Augusto (Roma, 26 aprile 121 – Sirmio, odiern Sremska Mitrovica in Serbia, 17 marzo 180)

MARCO AURELIO sul letto di morte pronuncia le sue ultime parole in un dipinto di Eugène Delacroix. Accanto a lui, in rosso e a torso nudo, il suo successore, Commodo (161-192; regnò dal regnò dal 180 alla morte, avvenuta per un attentato). Sotto, Marco Aurelio raffigurato in una statua equestre in bronzo

Fu imperatore dal 161 sino alla morte per malattia all'età di 59 anni. Adottato da Antonino Pio, fino al 169 mantenne la coreggenza dell'Impero assieme a Lucio Vero, suo fratello adottivo nonché suo genero, dopo di che si associò al trono il figlio Commodo. Il suo fu un regno molto travagliato da guerre, carestie ed epidemie. Dovette fronteggiare i Parti e le incursioni lungo i confini danubiani e orientali dei Catti, dei Quadi e dei Marcomanni. Al ritorno dalla campagna partica l'esercito portò con sé una terribile pestilenza, che dalla fine del 165 e per quasi un ventennio mieté a più riprese milioni di vittime (quasi 5 milioni secondo calcoli recenti). Nonostante tutte queste sventure, il regno di Marco Aurelio è ricordato come uno dei più illuminati anche per via del suo notevole spessore intellettuale. Egli fu l'ultimo grande rappresentante della corrente filosofica dello Stoicismo e raccolse le sue riflessioni personali e i suoi precetti morali nei celebri *Colloqui con se stesso*, opera considerata uno dei capolavori filosofici di tutti i tempi.

Il suo regno è ricordato come uno dei più illuminati anche per il notevole spessore intellettuale dell'imperatore

WIKIMEDIA COMMONS

SETTIMIO SEVERO

Lucio Settimio Severo (Leptis Magna, 11 aprile 146 – Eboracum, odierna York, 4 febbraio 211)

Governò dal 193 al 211 ripristinando il principio dinastico di successione (nel suo caso, conferito ai figli Caracalla e Geta). Il suo regno è ricordato per la riforme che operò nell'esercito aumentando le legioni e contribuendo alla loro provincializzazione per contenere la pressione dei barbari, e per aver ripreso, soprattutto in Oriente, la persecuzione nei confronti dei cristiani. Settimio Severo è decisivo anche perché introdusse la nozione di *dominatus* a scapito di quella di *principatus*: l'imperatore non era più solo un privato gestore dell'Impero per conto del Senato, ma un *dominus* la cui forza si basava sull'investitura militare da parte delle legioni. Questa svolta in senso autoritario, che comportò anche l'adozione del titolo di *dominus ac deus* (signore e dio) al posto di quello di *princeps*, pose le basi per un vero a proprio culto della figura imperiale di stampo ellenistico, con conseguenze importantissime per i futuro di Roma.

Con lui l'imperatore non fu più solo un privato gestore dell'Impero per conto del Senato, ma un *dominus* la cui forza si basava sull'investitura militare da parte delle legioni

RIFORMATORE DELL'ESERCITO
Busto di marmo di Settimio Severo, che aumentò le legioni nel tentativo di frenare l'avanzata dei popoli barbari che premevano ai confini dell'Impero

ARCO DI TRIONFO di Settimio Severo a Leptis Magna (nell'attuale Libia), a destra. Sotto, il *Tondo severiano*, un ritratto dell'imperatore con la moglie Giulia Domna e i figli Geta (con il viso cancellato) e Caracalla

WIKIMEDIA COMMONS

DIOCLEZIANO Gaio Aurelio Valerio Diocleziano

(Dalmazia, 22 dicembre 244 – Spalato, 3 dicembre 311)

LA PERSECUZIONE che Diocleziano (a sinistra) attuò contro i cristiani fece in modo che venisse ricordato come un pessimo governante, nonostante il fatto che egli fosse riuscito a ritardare il crollo dell'Impero romano. Sopra, una moneta dell'epoca

Il suo governo fu uno dei più importanti e controversi della storia di Roma. Di umili origini ma di carattere forte e determinato, seppe porre fine alla drammatica anarchia militare che aveva travagliato per un secolo (il Terzo) l'Impero comportando perdite territoriali e una grave crisi economica e demografica. Operò per rendere più sicuro ed efficiente lo Stato, prima di tutto rafforzando i confini grazie alle importanti vittorie sui Sarmati e sugli Alemanni e rintuzzando i Parti, in secondo luogo mettendo mano alla burocrazia, riorganizzando le province, aumentando gli effettivi dell'esercito e riprendendo un ambizioso programma edilizio. Per reperire i fondi necessari non esitò a riformare il sistema di tassazione, introducendo un'imposizione fiscale basata sul pagamento per individuo e per lotto di terra.

Per rendere più stabile e controllato il sistema di successione, inoltre, introdusse la tetrarchia, con il contemporaneo governo di due Augusti e due Cesari (da questi scelti) in quattro capitali decentrate, a ridosso dei "fronti caldi" in cui necessitava maggiormente un rapido intervento delle truppe. La pessima fama di Diocleziano, che in realtà non fu affatto un cattivo regnante perché contribuì in maniera sostanziale a ritardare l'ormai inevitabile collasso dell'Impero, è dovuta in gran parte alla terribile persecuzione che tra il 303 e il 311 attuò contro i cristiani.

Per rendere più stabile il sistema di successione introdusse la tetrarchia, con il contemporaneo governo di due Augusti e due Cesari (da questi scelti) in quattro capitali decentrate, a ridosso dei "fronti caldi" dove serviva un rapido intervento delle truppe

I TETRARCHI raffigurati abbracciati in segno di concordia. Fu Diocleziano a introdurre la riforma che prevedeva il governo di due Augusti e due Cesari, da loro scelti personalmente

CNG, NINO BARBIERI, G.DALLORTO

COSTANTINO Flavio Valerio Aurelio Costantino
(Niš, Serbia, 27 febbraio 272 – Nicomedia, Turchia, 22 maggio 337)

Grande stratega, uomo dotato di indubbio carisma e del *physique du rôle* (era alto, imponente e aveva uno sguardo capace di mettere soggezione), Costantino è indissolubilmente legato all'Editto di Milano che, insieme a Licinio, promulgò nel 313 e che diede libertà di culto al cristianesimo. La sua figura però è molto più complessa e ambigua, a cominciare dal suo stesso rapporto con la nuova religione: aderì o no al cristianesimo? Si convertì? E se sì, quando e come? Una cosa è certa: da uomo pratico e politicamente scaltro, pur favorendo il cristianesimo non sconfessò mai l'eredità pagana di Roma, ancora maggioritaria ai suoi tempi nel sentire del popolo e anche nel suo. Tanto più che si riteneva un

Pratico e politicamente scaltro, pur favorendo il cristianesimo non sconfessò mai l'eredità pagana di Roma, ancora maggioritaria ai suoi tempi

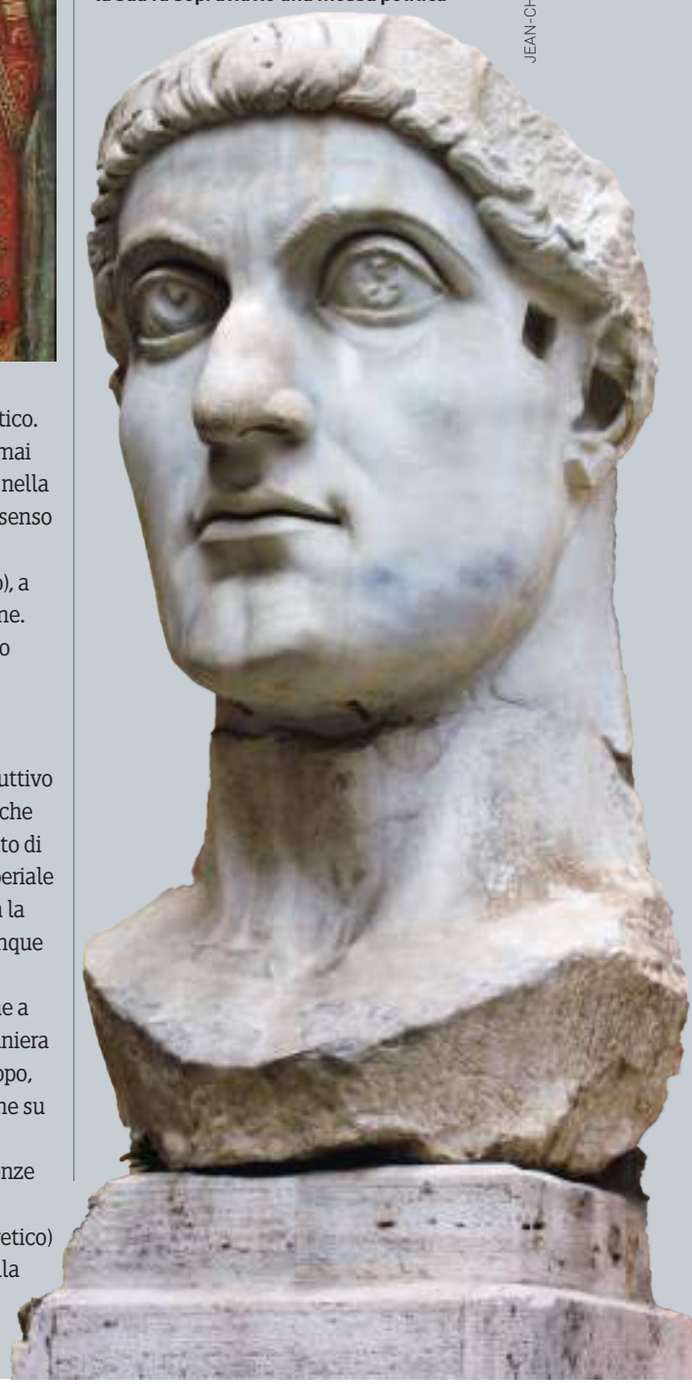
restauratore dell'impero in senso tradizionale (anche se con qualche elemento di innovazione in senso personalistico). In quanto imperatore, egli era anche *pontifex maximus*, ossia il primo dei sacerdoti della religione civile romana, e non volle mai rinunciare a questo titolo. Inoltre, quando fondò la Nuova Roma sul Bosforo – poi chiamata Costantinopoli, appunto –, volle che fosse rispettato il classico cerimoniale che aveva visto la nascita di Roma, derivazione a sua volta etrusca. È anche vero che molto probabilmente Elena, sua madre – lei sì fervente cristiana – visto il profondo affetto che li legava esercitò sulle sue decisioni una certa influenza.

Impossibile valutare la reale portata a livello di convinzioni personali di questa influenza. Di certo, il merito più grande di

Costantino fu dovuto al suo acume politico. Comprese che il Cristianesimo stava ormai diventando una presenza viva e diffusa nella società romana e quindi non aveva più senso continuare, come avevano fatto gli imperatori precedenti (in ultimo Galerio), a perseguitare i fedeli della nuova religione. Tanto più che a aderire al credo cristiano erano soprattutto molti membri dell'oligarchia senatoria, e quindi i proprietari fondiari: quelli, cioè, che detenevano il potere economico e produttivo dell'Impero. Meglio averli come alleati che come nemici, soprattutto in un momento di generale debolezza dell'istituzione imperiale e di crisi economico-sociale, il tutto con la minaccia dei barbari alle porte. È comunque innegabile che il suo atteggiamento, tradotto in una serie di misure giuridiche a favore della Chiesa, abbia influito in maniera decisiva su ciò che sarebbe accaduto dopo, gettando le basi fondiarie ed economiche su cui la nascente *Ecclesia* si sarebbe strutturata. Per non parlare delle ingerenze in campo dottrinale (come il concilio di Nicea contro l'arianesimo, dichiarato eretico) e liturgico (per esempio l'istituzione della domenica e del Natale), destinate a cambiare la Storia per sempre.

DIFENSORI DEL CRISTIANESIMO Costantino e la madre Elena in un'icona ortodossa bulgara che li raffigura con la Vera Croce di Cristo. Costantino (sotto) cessò le persecuzioni religiose dei suoi predecessori, ma è incerto se si sia convertito alla nuova religione monoteista: probabilmente la sua fu soprattutto una mossa politica

JEAN-CHRISTOPHE BENOIST, BRÖSEN



UN'IMPRONTA immortale

TERME ROMANE in una suggestiva rappresentazione di Hubert Robert (1778): erano luoghi per incontrarsi, rilassarsi e assistere a spettacoli di vario tipo, otre che per provvedere all'igiene personale

CULTURE-IMAGES/FAI

Non fu solo con le armi che i Romani seppero conquistare un regno così ampio, rendendolo ricco ed efficiente: grazie a ingegneri, architetti, artisti, questo popolo tracciò strade, eresse acquedotti, costruì monumenti giunti fino ai giorni nostri, lasciandoci in eredità opere ancora oggi in grado di stupire

di Elena Percivaldi

"La straordinaria grandezza dell'Impero romano si manifesta prima di tutto in tre cose: gli acquedotti, le strade lastricate e la costruzione delle fognature". Lo storico Dionigi di Alicarnasso, che scriveva nel I secolo a.C., aveva già allora colto come l'essenza monumentale di Roma risiedesse nelle grandi opere pubbliche. E in effetti ponti, acquedotti, terme, strade, anfiteatri e templi sono forse le costruzioni più complesse e spettacolari che la civiltà romana abbia prodotto e che siano giunte quasi integre fino a noi. L'importanza dell'ingegneria civile per Roma, del resto, era enorme e ciò non può stupire se si considera che ogni cosa era edificata per perseguire l'interesse della collettività, della *Respublica* prima e dell'Impero poi. Naturalmente non tutte le tecnologie applicate dai Romani erano di loro esclusiva invenzione: fecero proprie e perfezionarono tecniche a loro volta ereditate dal mondo greco ed etrusco, spingendosi però ben oltre il limite fino ad allora conosciuto allo scopo di migliorare le condizioni economiche dello Stato e rendere più comoda ed efficiente la vita quotidiana di tutti. Purtroppo non tutte le "conquiste" tecniche che Roma perseguì furono trasmesse ai secoli seguenti: con il crollo dell'impero dovuto alle invasioni barbariche e nel lungo periodo medievale alcune conoscenze furono dimenticate o andarono perdute, mentre altre vennero ulteriormente implementate e migliorate, rimanendo in uso fino alle soglie dell'età industriale e forse anche più tardi. Vediamone alcune tra le più importanti, cercando di capire come e perché furono uno dei fattori decisivi per lo sviluppo e la potenza dell'Impero.

Tutte le strade portano a Roma

I tre capisaldi citati da Dionigi furono proprio quelli che, rispetto alle altre civiltà, fecero la differenza. Le strade, costruite in principio per uso militare (trasportare in maniera sicura e rapida truppe, armi e salmerie in modo da operare nuove conquiste) vennero utilizzate ovviamente anche per scopi civili, a cominciare dai traffici commerciali. Erano sottoposte a pedaggio, la loro costruzione era finanziata dallo Stato e avveniva grazie a manodopera specializzata con l'impiego dell'esercito. Si iniziava scavando una fossa e rimuovendo il terreno fino allo strato di roccia (una profondità che poteva toccare i 6 metri), dopo di che si procedeva al suo riempimento con pietre, ghiaia o sabbia disposte a strati; successivamente si gettava uno strato di calcestruzzo che costituiva il *pavimentum*, e infine si lastricava con pietre disposte a incastro. Gli interstizi erano riempiti di brecciolina.

La prima e più importante strada fu la Via Appia, costruita tra il 312 e il 190 a.C. per collegare Roma a Brundisium (Brindisi), all'epoca il porto più importante. L'Appia costituì il modello di riferimento per tutte le successive strade romane: lastricata con pietre perfettamente sagomate, era larga

UNA VIA LASTRICATA di Pompei. Costruendo strade per collegare le varie regioni del loro dominio, i Romani mutarono il volto d'Europa

PAUL VLAAR

PLASMARE LA NATURA I Romani seppero modificare l'aspetto del territorio rendendo più agevoli gli spostamenti via terra. A sinistra, uno scorcio della Via delle Gallie della Val d'Aosta. A destra, i resti del basamento del Miliarium Aureum (pietra miliare d'oro), posto da Augusto nel 20 a.C.

4,10 metri (ma altre strade arrivavano a 7) e consentiva il transito nei due sensi di marcia in ogni condizione atmosferica. Ai lati correvano due marciapiedi (*crepidines*) larghi circa tre metri e lungo i quali, all'uscita del centro abitato, erano collocati i monumenti funebri. Lungo il percorso, a intervalli regolari, si incontravano aree di sosta (*mansiones*) dove ci si poteva fermare a riposare, punti di ristoro, stazioni di posta dove cambiare i cavalli, osterie, alberghi e persino centri termali. L'efficienza e la manutenzione della strada era garantita da appositi funzionari, i *curatores viarum*, stipendiati dalle province. Grazie a questo sistema era possibile percorrere, cambiando i cavalli, fino a 800 chilometri in ventiquattr'ore.

Le strade, costruite in principio per uso militare (trasportare in maniera sicura e rapida truppe, armi e salmerie), vennero utilizzate anche per scopi civili, a cominciare dai traffici commerciali

La rete stradale romana si arricchì, via via che progredivano le conquiste, di nuove arterie con una diffusione sempre più capillare. Dal Miliarum Aureum, la pietra miliare d'oro che Augusto pose nel 20 a.C. nel Foro accanto al tempio di Saturno, partivano idealmente tutte le vie che collegavano le varie parti dell'Impero. Le distanze erano calcolate in miglia (un miglio romano equivaleva a 1.482,5 metri) e segnate lungo le strade da appositi miliari in modo che il viandante potesse sempre sapere con esattezza quanto mancava alla fine del suo viaggio.

Alla sua massima estensione, la rete stradale romana constava di decine di vie ed era lunga all'incirca 100mila chilometri, raggiungendo tutte le città più importanti. Ne facevano parte, oltre all'Appia, l'Aurelia (che univa Roma a Pisa), la Cassia (che attraversava l'Etruria fino a Lucca), la Flaminia (da Roma a Rimini attraverso Fano), l'Emilia (dalla Flaminia a Rimini fino a Piacenza), la Postumia (che attraversava tutta la Pianura Padana unendo Genova ad Aquileia), la Salaria (da Roma all'Adriatico marchigiano), la Flavia (da Trieste alla Dalmazia) e molte altre. A queste vie lastricate si affiancava un fitto reticolo di quasi 150mila chilometri di strade battute e sterrate, tutte percorribili sia a piedi sia a cavallo e sufficientemente larghe per consentire il transito con i carri in entrambi i sensi di marcia. In città, invece, erano molto più strette e tortuose.

Naturalmente per costruire le strade era necessario superare gli ostacoli naturali (dislivelli, paludi, fiumi e corsi d'acqua). I Romani cercarono sempre, per quanto possibile, di mantenere rettilineo il tracciato ovviando alle problematiche grazie all'ausilio della tecnologia. Se il passo era sbarrato da massi, dirupi o colline, non si esitava a sbancare o addirittura a creare gallerie (*minae*): emblematico il caso della gola del Furlo, fatta scavare a scalpello da Vespasiano (i segni sono tuttora visibili) per permettere il passaggio della Via Flaminia verso Fano. Decisivi però furono soprattutto i ponti, molti dei quali, pur rimaneggiati nei secoli, sono giunti fino ai nostri giorni. La struttura di base sulla quale poggiavano era l'arco. In occasione delle campagne militari erano costruiti prevalentemente in legno e finivano distrutti quando non servivano più. A volte però si preferiva edificarli in muratura, in pietra e calcestruzzo, come quello fatto realizzare da Traiano per attraversare il Danubio. Costruito da Apollodoro di Damasco tra il 103 e il 105, era fortificato, lungo 1135 metri e alto 19, con una larghezza di passaggio di 15 metri. Oggi restano visibili da terra i soli piloni

L'arte di **trionfare** (in eterno)

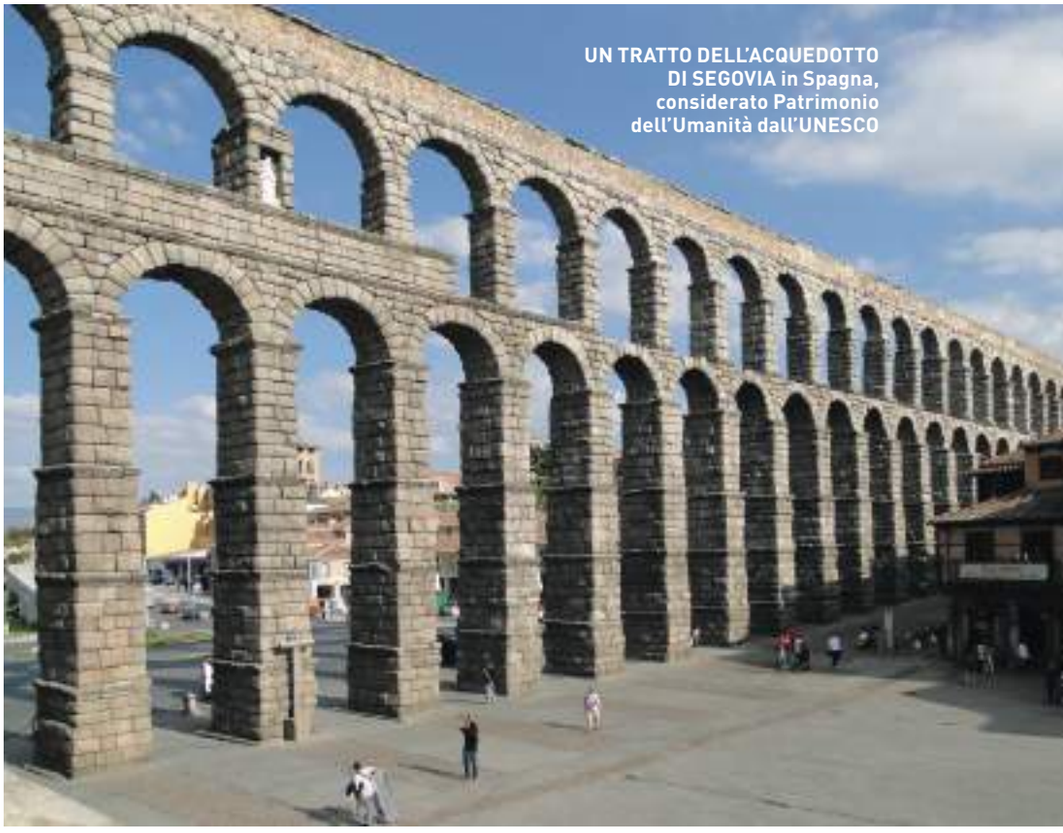
I Romani mutuarono dagli Etruschi l'arco con chiave di volta e lo utilizzarono per costruire ponti, porte e altri edifici. Oltre all'impiego pratico, però, gli archi romani avevano anche una funzione celebrativa e servivano a ricordare imprese notevoli, di solito vittorie militari. Di dimensioni imponenti, questi ultimi erano realizzati in pietra (marmo o travertino) e raffiguravano nelle varie facciate, con una narrazione che si articolava lungo registri sovrapposti, i vari episodi della guerra combattuta e vinta e le conquiste riportate. A Roma erano costruiti in occasione dei trionfi, mentre altrove solo per ricordare le imprese compiute (archi onorari). Secondo i cosiddetti *Cataloghi regionari*, fonti che contengono tra le altre cose un elenco accurato dei monumenti presenti nelle

ROSARIO LEPORE, MM

d'ingresso, mentre degli originari 22 pilastri ne sopravvivono solo sette, il resto distrutto dal tempo e portato via dalla corrente.

La città delle acque

Tra i maggiori capolavori tecnici e ingegneristici di Roma non si possono non annoverare i numerosissimi acquedotti che rifornivano non solo la capitale ma anche molte altre città dell'impero. La presenza di acqua corrente in abbondanza fu uno dei principali fattori di sviluppo della civiltà romana perché permise alla popolazione di contare su un approvvigionamento idrico ben più ampio di quello legato allo sfruttamento delle falde, dei pozzi e dell'acqua piovana, rifornendosi direttamente dalle sorgenti. La stessa città di Roma conobbe un primo sviluppo decisivo proprio dopo la costruzione dell'Aqua Appia, il primo acquedotto voluto da Appio Claudio Cieco (lo stesso magistrato che aveva iniziato la costruzione della via omonima), nel 312 a.C.: alimentato da una sorgente che si trovava a 16,4 chilometri di distanza, aveva una portata di circa 75mila metri cubi che giungevano nella parte bassa della città, nel cuore del Foro Boario. La parte alta fu rifornita invece da un secondo acquedotto, l'Anio, costruito una quarantina di anni dopo e dotato di una portata doppia. L'aumento progressivo della popolazione in età repubblicana portò alla costruzione di altri acquedotti: nel 145 a.C. l'Aqua Marcia (dal nome del pretore Quinto Marcio Re), il più lungo e alto di Roma; nel 127 a.C. l'Aqua Tepula; infine nel 33 a.C. l'Aqua Iulia. Il sistema idrico fu ulteriormente arricchito in età imperiale con la costruzione dell'Aqua Virgo, Alsietina (che alimentava il lago artificiale di Trastevere usato per le naumachie), Augusta, Claudia, Traiana (quest'ultima portava l'acqua da Bracciano a Trastevere, che fino ad allora doveva rifornirsi solo da pozzi e sorgenti interne) e Alexandrina, mentre il primato dell'Aqua Marcia fu battuto nel 38 d.C. dall'Anio Novus, che divenne il più alto acquedotto presente a Roma. Alla fine del III secolo la città riceveva acqua da ben 11 acquedotti lunghi complessivamente 499 chilometri, che distribuivano in 1300 fontane pubbliche, 15



UN TRATTO DELL'ACQUEDOTTO DI SEGOVIA in Spagna, considerato Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO

BERNARD GAGNON, LIVIOANDRONICO2013

14 regioni dell'impero, erano ben 36. Non tutti si sono conservati fino ai nostri giorni. A Roma ne restano in piedi ancora quattro, tre dei quali nella zona tra il Foro e il Colosseo (il quarto è l'Arco di Giano al Velabro, del IV secolo). Il più antico è quello di Tito, costruito per celebrare la vittoriosa guerra giudaica conclusa nel 70 con la conquista di Gerusalemme. Alto 15,40 metri e largo 13,50, reca ben visibile al centro la raffigurazione del candelabro a sette braccia che faceva parte del bottino razziato durante la distruzione del tempio di Salomone. Il secondo arco ancora oggi esistente fu costruito tra il 202 e il 203 per Settimio Severo e i suoi due figli, Caracalla e Geta, a seguito della vittoria sui Parti, misura 23 metri per 25 ed è profondo quasi 12. Il terzo e ultimo, e il più recente, è quello, celeberrimo, di Costantino, che si erge a pochi passi dal Colosseo. Alto 21 metri, largo 25,9 e profondo 7,4, fu costruito per commemorare la vittoria ottenuta sul rivale Massenzio nella battaglia di Ponte Milvio (28 ottobre del 312). Per la ricchezza dell'apparato decorativo può essere considerato un vero e proprio catalogo della scultura romana antica. Tra i tanti archi onorari edificati in Italia i più notevoli sono ad Aosta, Rimini, Susa e Fano (tutti fatti costruire da Augusto) e ad Ancona e Benevento (opera di Traiano), ma se ne conservano anche nelle altre regioni un tempo appartenenti all'Impero come la Francia, l'Algeria, la Grecia, la Libia, il Marocco, la Siria, la Spagna e la Tunisia.

L'ARCO DI SETTIMIO SEVERO a Roma

VEDUTA DELL'ACQUEDOTTO di Pont de les Ferreres a Tarragona, in Catalogna (Spagna)

fontane monumentali e tre laghi artificiali. La portata totale era di 1.222.976 metri cubi giornalieri, tale da garantire una disponibilità d'acqua pro capite pari al doppio di quella attuale. La rete era collegata alla Cloaca Maxima, la principale fognatura costruita nel VI secolo a.C. e poi continuamente implementata, che partendo dalla Suburra passava attraverso l'Argileto, il Foro, il Velabro, il Foro Boario per scaricarsi infine nel Tevere nei pressi di Ponte Emilio. Nella cloaca confluivano le latrine pubbliche, utilizzate dai Romani per i bisogni corporali tanto quanto recarsi alle terme era il modo migliore per provvedere alle abluzioni: diffuse a Roma come in tutto l'Impero, le terme offrivano a tutti la possibilità non solo di lavarsi ma anche di incontrarsi, discutere, praticare sport, rilassarsi, assistere a spettacoli musicali, ginnici e teatrali.

Per disciplinare le masse d'acqua e utilizzarle ai fini della produzione industriale (per esempio la forgiatura o la fusione dei metalli) i Romani costruirono parecchie dighe, mentre per conservarla ricorsero ovunque ad ampie cisterne. L'acqua era adoperata anche per azionare i mulini per tagliare la legna, macinare il grano e frantumare i metalli. I più celebri, quelli di Barbegal, a Fontvieille presso le foci del Rodano, erano sedici e potevano garantire, alimentati da un apposito acquedotto, l'approvvigionamento per l'intera città di Arles. I resti, come quelli coevi del Gianicolo (databili al II secolo), sono ancora oggi visibili.

La Grecia come modello

Naturalmente molti capolavori ingegneristici prodotti da Roma possono essere considerati vere e proprie opere d'arte a tutti gli effetti. Così, per esempio, gli archi colossali che eternavano in tutto l'Impero la fondazione di città o le gesta degli imperatori che si erano distinti in guerra e nelle conquiste. Un'abitudine, quella di "fermare" nel marmo e nella pietra le proprie gesta, che i Romani avevano ereditato dagli Etruschi e soprattutto dai Greci e che seppero evolvere in un'arte con caratteristiche originali, meno ideali e più pratiche, come mirabilmente sintetizzato da Plinio il Vecchio: "È uso greco non vestire [le statue], mentre i Romani, in quanto soldati, vi aggiungono la corazza".

Il processo fu lungo e non certo lineare. Semplificando, ma non troppo, si può dire che l'arte romana classica ebbe sempre come modello, anche se in misura diversa, quella greca. C'era però una distinzione fondamentale: mentre gli artisti greci amavano perseguire come fine il godimento estetico fine a se stesso, quelli romani davano forma a una funzione politica e sociale. Il Bello, cioè, era finalizzato, nel caso dell'arte pubblica, alla celebrazione propagandistica oppure, nel caso di quella privata, all'ostentazione di sfarzo e ricchezza.

Non è possibile stabilire una data di nascita precisa per l'arte romana. Ma si può individuare uno "spartiacque" decisivo, ed è il momento in cui Roma conobbe l'arte greca toccandola con mano. Siamo nel II secolo a.C., la Repubblica ha appena terminato di far conquiste in Magna Grecia, nell'Epiro e in Macedonia. Prima di allora quel poco di arte ellenica nota era giunto nell'Urbe per tramite degli artisti etruschi e italici, che costituivano gli interlocutori di riferimento.

TILL F. TEENCK, WIKIMEDIA COMMONS

RICOSTRUZIONE di un mulino ad acqua romano ritrovato a Londra

CAPOLAVORI DI INGEGNERIA

LA VIA APPIA

Definita dal poeta Stazio *regina viarum*, la regina delle strade, la Via Appia collegava Roma a Brundisium (Brindisi), il più importante porto verso la Grecia, l'Oriente e l'Egitto. La costruzione iniziò nel 312 a.C. per volere del censore Appio Claudio Cieco (autore anche dell'Aqua Appia) e continuò fino al 190 avanti Cristo. Lunga 360 miglia romane (ossia circa 534 chilometri), partiva da Porta Capena e si snodava fino a Capua (Santa Maria Capua Vetere) passando Aricia (Ariccia), Forum Appii, Anxur (Terracina), Fundi (Fondi), Itri, Formiae (Formia), Minturnae (Minturno), Sinuessa (Mondragone). Poi fu prolungata per Benevento toccando Vicus Novanensis (Santa Maria a Vico), Caudium (Montesarchio); infine, continuando per Aeclanum (Mirabella Eclano), raggiungeva il mare a Tarentum (Taranto) passando per Venusia (Venosa) e Silvium (Gravina), poi attraverso Rudiae (Grottaglie) e Uria (Oria) giungeva a Brindisi. Il percorso era tutto lineare tranne il tratto di Terracina, che si superava grazie a un canale navigabile lungo diciannove miglia (*decennovium*) in cui si proseguiva su chiatte trainate da animali da tiro. Le paludi di questa zona, piena di zanzare, furono bonificate (e la strada lastricata) solo sotto Traiano. L'Appia costituì il modello di riferimento per tutte le successive strade romane.

IL COLOSSEO

Il più grande anfiteatro del mondo fu voluto da Vespasiano: in origine si chiamava Amphitheatrum Flavium e fu costruito tra il 72 e l'80, quando fu inaugurato da Tito. Di forma ellittica, ha un perimetro di 527 metri; l'arena all'interno misura 86 metri per 54 e occupa una superficie di 3357 metri quadrati. Concepito per ospitare i giochi gladiatori, dopo il suo abbandono nel VI secolo fu utilizzato come area sepolcrale, castello, abitazione, e sottoposto a spoliazioni che lo hanno ridotto a cava di materiali da costruzione. Poteva ospitare tra 50mila e i 75mila spettatori.

LE TERME DI CARACALLA

Completate dall'imperatore che dà loro il nome nel 216, erano le terme più grandi ed efficienti dell'Impero, superate solo da quelle di Diocleziano, costruite un secolo dopo, che però oggi risultano conservate in misura minore. Destinate al popolino, potevano accogliere fino a 1500 persone. Smisero di funzionare nel 537 quando, durante la Guerra greco-gotica, il re degli Ostrogoti Vitige, assediando Roma, tagliò l'acquedotto che le riforniva (una diramazione ricavata dall'Aqua Marcia, l'Aqua Antoniniana). Da allora il complesso fu adibito a vigneto, area sepolcrale, xenodochio (ospizio per pellegrini e forestieri) e sfruttato come cava di materiali pregiati per edifici di lusso e cattedrali, come la Chiesa di Santa Maria in Trastevere e addirittura il Duomo di Pisa.

CLOACA MAXIMA

Costruita alla fine del VI secolo a.C., aveva origine nella Suburra e, attraverso l'Argileto, il Foro, il Velabro e il Foro Boario, si scaricava nel Tevere nei pressi di Ponte Emilio. Era dedicata alla dea Cloacina che la proteggeva sotto forma di Venere. Continuamente restaurata e sottoposta a controlli, è ancora oggi in funzione dopo 2600 anni.

IL PANTHEON

Questo grandioso tempio era dedicato, come dice il nome, a tutte le divinità. Fu fondato nel 27 a.C. da Marco Vipsanio Agrippa, genero di Augusto, fu restaurato da Adriano tra il 120 e il 124 a seguito di due violenti incendi, e nel VII secolo fu convertito nella basilica cristiana di Santa Maria ad Martyres. La sua struttura è data dalla combinazione tra un corpo circolare e un portico in colonne corinzie che sorreggono un frontone, come l'ingresso di un tempio classico. Vero e proprio miracolo di ingegneria è l'immensa cupola, del diametro di oltre 43 metri, e del peso di oltre 5000 tonnellate, aperta al centro da un oculo. In origine, e fino alla spoliazione operata dall'imperatore bizantino Costante II nel 655, la struttura era coperta da tegole in bronzo dorato. Per il suo classico equilibrio (l'altezza all'oculo è pari al diametro della rotonda, creando quindi una sfera perfetta) è stata per secoli il modello di tutte le cupole ed è tuttora per molti dettagli un capolavoro insuperato.

ROMA1314, CHRIS 73, EASTTN, WIKIMEDIA COMMONS X2

A seguito della conquista di Siracusa (212 a.C.), dell'Asia Minore (189 a.C.) e di Corinto e Cartagine (146 a.C.), Roma fu però letteralmente invasa di manufatti e opere d'arte razziati in quei luoghi come bottino. L'impatto culturale fu fortissimo, al punto che in seguito il poeta Orazio avrebbe coniato il detto "Graecia capta ferum victorem cepit", ossia "La Grecia, conquistata, conquistò il selvaggio vincitore". La città si spaccò in due: da un lato chi, come il console Marco Porcio Catone il Censore (e i suoi seguaci), rifiutava del tutto l'influenza greca – foriera a suo dire dell'esaltazione dell'individuo a scapito della collettività – e intendeva perpetuare i modelli tradizionali improntati all'austerità, dall'altro chi, radunato intorno al Circolo degli Scipioni (un gruppo di nobili), era invece convinto della superiorità dei Greci e accoglieva tale influsso sperando di trasformarlo in nuova linfa vivificante. Il collezionismo, che affiancò ai reperti originali numerosissime copie di originali del V-IV secolo a.C. (il fenomeno è noto come "neoatticismo"), decretò il trionfo della moda ellenistica e non solo nell'arte, dove si fuse con i modelli iconografici preesistenti, ma anche nella letteratura e più in generale nella cultura latina decretandone – con buona pace dei conservatori più oltranzisti – un cambiamento radicale e irreversibile.

Questo processo continuò in età imperiale, quando si estese a ogni aspetto della vita quotidiana, ritualità politiche e religiose comprese, e fu accompagnato dal dilagare del gusto eclettico, che accostava i più diversi stili senza comprenderli a fondo, e prediligendone gli aspetti più appariscenti, rari e curiosi. Si può quindi dire che dal II secolo a.C. l'arte a Roma non fu più la stessa. Ma pur in presenza di maestranze di origine greca, oppure formate sempre in ambito ellenistico, essa iniziò lentamente a svilupparsi secondo una fisionomia propria.

A mano a mano che i confini si allargavano, penetravano mode e tendenze diverse. Questo continuo dialogo tra centro e periferia, tra città e provincia, tra arte "colta" e arte "plebea" si dimostrò estremamente fecondo e si fece sentire un po' in tutte le forme figurative, dalla pittura alla scultura alle arti minori. Con due eccellenze peculiari: il ritratto e il rilievo storico. Il gusto, da parte dei notabili e dei potenti, di farsi ritrarre in bronzo o in marmo, già presente in antico, si

LA GRADIVA, bassorilievo esemplare del fenomeno del Neoatticismo, che vide la diffusione di modelli greci nel mondo romano

RAMA, WIKIMEDIA COMMONS

Le **campagne militari** come in un film

IL SUICIDIO DEL SOVRANO della Dacia Decebalo raffigurato sulla Colonna Traiana

Altra "invenzione" dell'arte romana fu il rilievo storico, che rappresenta la narrazione scolpita a bassorilievo di fatti o imprese eclatanti, il più delle volte con intenzioni celebrative. L'esempio più alto è dato dalla Colonna Traiana, innalzata a Roma nel 113 per celebrare la conquista della Dacia da parte dell'imperatore omonimo. La colonna, alta 100 piedi romani (ossia 29,78 metri, piedistallo e statua alla sommità escluse), è formata da 18 blocchi in marmo di 40 tonnellate l'uno ed è decorata con un fregio lungo complessivamente 200 metri che si arrotola intorno al fusto per 23 volte. Le sue 150 scene sono animate da circa 2500 figure e sono suddivise in riquadri che narrano in maniera estremamente dettagliata le due campagne di conquista (101-102 e 105-106) fino alla morte del capo nemico Decebalo e al trionfo finale.

La vividissima e dinamica rappresentazione (che un tempo era interamente colorata) è molto suggestiva non solo per l'accurata ricostruzione degli avvenimenti (noti peraltro da altre fonti, a cominciare da Cassio Dione), ma anche per il pathos con cui l'ignoto artefice – che probabilmente visse in prima persona gli eventi o li conobbe in maniera pressoché diretta – narra il dramma di un popolo resistente e infine sconfitto, e non senza atti di eroismo. Traiano compare una sessantina di volte come condottiero, leader ed eroe, ma la sua levatura morale non emerge dalla vuota maniera retorica, bensì dai suoi stessi comportamenti, nella saggezza come nell'attitudine al comando, nell'abilità militare come nella clemenza.

Tanto i ricchi patrizi quanto gli imperatori sono rappresentati con le loro fattezze reali, non in modo idealizzato come in Grecia

diffuse a macchia d'olio in età imperiale. Tanto i ricchi patrizi quanto gli imperatori (a parte la parentesi "idealizzante" di Augusto) sono rappresentati con le loro fattezze reali con una predilizione quasi parossistica per il particolare fisiognomico, le acconciature, le rughe, persino le imperfezioni della pelle. Si tratta, quindi, di uomini e donne in carne e ossa e non, come nel ritratto greco, di rappresentazioni puramente ideali. All'aspetto fisico corrispondono inoltre individuali virtù di carattere morale, in un "verismo" che con il tempo però finisce per risultare più di maniera che aderente alla realtà. Altrettanto importante e caratteristico per l'arte romana è il rilievo storico, narrazione di imprese militasri per uno scopo che sarebbe però riduttivo definire unicamente trionfalistico, che trova la sua massima espressione nella Colonna Traiana (foto a destra). Mentre ancora al modello greco va accostata la pittura, che ci è nota in massima parte grazie alle testimonianze di Pompei ed Ercolano, preservate dall'eruzione vulcanica del 79 d.C., e che nei suoi stili differenti raggiunse esiti di grande raffinatezza espressiva.

La monumentalità come cifra

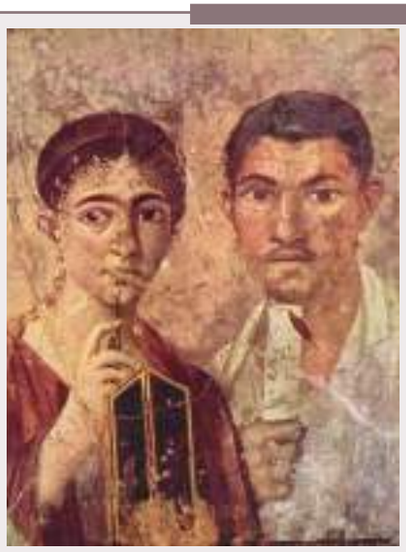
Da Augusto in poi Roma conobbe un'altra grande trasformazione, stavolta in senso monumentale. Lasciata definitivamente da parte la sobrietà repubblicana del *mos maiorum* (i costumi degli antenati), il Foro – centro della vita cittadina – si arricchì di edifici di ampio respiro, e non solo Roma ma tutto l'Impero videro sorgere quegli archi di trionfo e quegli edifici di uso pubblico per cui è passata alla storia. Il cambiamento di rotta portò, con l'avvento della dinastia flavia, al trionfo, ancora una volta, della Grecia e del gusto ellenistico. Alla fissità augustea Vespasiano, Tito e Domiziano contrapposero per le opere monumentali da loro commissionate una disposizione massiccia ma dinamica degli spazi. Tanto nel Colosseo quanto nelle decorazioni degli archi di trionfo a prevalere è la linea curva sulla retta; nella disposizione delle figure che componevano rilievi si ha la percezione netta di un reale movimento.

Ma è solo con Traiano (imperatore tra il 98 e il 117 d.C.) che l'arte romana, per la prima volta compiutamente, riesce davvero a emanciparsi dal modello greco per assumere una propria fisionomia autonoma. La testimonianza forse più eclatante è data dalla già citata Colonna Traiana: guardando le figure scolpite in questo straordinario rilievo storico, che si dipana per quasi duecento metri senza soluzione di continuità e senza vuoti, si percepisce tutta la violenza

LIVIOANDRONICO2013, WIKIMEDIA COMMONS

Una **coppia** antica

Questo celebre ritratto di Pompei (oggi al Museo di Napoli) rappresenta Paquio Proculo e la moglie, due *parvenu* che scalarono la società provinciale. Paquio era un panettiere (*pistor*) che fece fortuna e riuscì a occupare un'importante carica pubblica. Ma la toga e gli altri attributi da magistrato non possono occultare i lineamenti rozzi da contadino, così come la moglie, che sfoggia il dittico e lo stilo mutuato dall'iconografia "aulica" delle poetesse, risulta alla fine solo una caricatura.



La basilica, un'eredità romana

SANT'AMBROGIO, a sinistra, raffigurato in un mosaico presente nella basilica a lui dedicata, a Milano (a destra)

Nata in ambito ellenistico come edificio civile adiacente al palazzo regio, la basilica viene importata a Roma in età repubblicana per ospitare riunioni e assemblee, ma soprattutto come tribunale. Di solito era a pianta rettangolare, suddivisa in tre o cinque navate (di cui quella centrale più larga), separate fra loro da colonnati, ed era chiusa da absidi. In epoca tardorepubblicana e nella prima età imperiale sorsero nel Foro alcune imponenti basiliche, come per esempio la Aemilia o la Giulia.

Con l'avvento del cristianesimo, tali vasti edifici furono utilizzati per contenere le folle dei fedeli dell'*ecclesia* (l'assemblea). Per celebrare le funzioni furono aggiunti uno o più altari e una cripta per raccogliere le reliquie dei martiri. Dopo l'Editto di Costantino (313) che dava alla nuova religione piena libertà di culto, le basiliche si imposero definitivamente come il luogo di riferimento per le celebrazioni: Roma fu capofila di un vasto programma di costruzione che iniziò con la basilica di San Giovanni in Laterano su un terreno donato dallo stesso imperatore, cui seguirono San Pietro in Vaticano, Santa Maria Maggiore e San Paolo fuori le Mura. Le ultime due furono commissionate nel corso del IV secolo dal vescovo di Roma, a conferma del crescente ruolo che avrebbe portato il vescovo della Città Eterna a diventare papa. Altre basiliche furono edificate a Milano (per opera di Ambrogio) e in Terrasanta (attribuite a Elena, madre di Costantino), costituendo il modello dell'edificio di culto per antonomasia che sarebbe stato imitato per secoli.

delle battaglie, il clangore delle armi, il dramma dei prigionieri catturati e deportati. L'eccezionale ricchezza dei particolari, degli abiti come delle armi, rende inoltre la colonna un'insostituibile testimonianza iconografica per la ricostruzione dell'abbigliamento, dell'armamento e di particolari della vita quotidiana del tempo. Con Traiano siamo nell'epoca della "grandeur" imperiale: l'area del Foro viene ulteriormente ampliata grazie all'opera del grande architetto Apollodoro di Damasco assumendo dimensioni e imponenza mai raggiunte prima. Anche il suo successore Adriano si farà interprete di questo afflato monumentale ricostruendo il Pantheon rovinato dagli incendi con una cupola mai vista, edificando l'enorme e splendida Villa di Tivoli e dedicando, da cultore puro dell'estetica ellenistica, una serie infinita di statue al suo giovane Antinoo, amato e tragicamente scomparso.

Ma già il basso impero è alle porte. Con Settimio Severo la figura del sovrano assume sempre più connotati divini e si stacca dal volgo. Il periodo, del resto, è difficile, la crisi si fa sentire e anche l'estetica si adegua. L'instabilità politica, economica e sociale che porta all'anarchia del III secolo si incarna, artisticamente, in forme disordinate, irrazionali e anti-naturalistiche, in colpi di scalpello profondi e chiaroscurali, e nega come anacronistico il severo e composto equilibrio greco. Non è involuzione, ma trasformazione. Con le nuove genti "barbare" che premono ai confini e sovente si spingono dentro l'Impero razziandolo, nel tentativo – effimero – di ritrovare solidità per una struttura ormai circondata da minacce visibili e concrete, anche l'architettura dei Romani sembra volersi chiudere a riccio, rinunciando agli orpelli decorativi per una più solida e austera funzionalità difensiva. Con Aureliano e Diocleziano è un fiorire di *castra* (accampamenti) e fortificazioni. Al sinuoso movimento dinamico che aveva animato i legionari dell'arco di Tito, Costantino preferisce per il suo monumento di trionfo contro Massenzio (312-315) figure dalle forme tozze, anticlassiche. E rispetto al suo predecessore Traiano, colto a comandare aulicamente le truppe sulla colonna dacica, il nuovo imperatore viene rappresentato in posizione ieratica e centrale, rialzato su una tribuna e più grande degli altri, come una divinità orientale. Il suo stesso ritratto – la testa colossale è oggi ai Musei Capitolini – ha uno sguardo trasognato, rivolto all'insù, proiettato verso una dimensione ormai trascendente. Costantino, del resto, è l'imperatore che "sdogana" il cristianesimo rendendolo liberamente professabile. In lui l'immagine tradizionale del *princeps* si fonde sincretisticamente con le divinità d'Oriente, con le suggestioni portate dal culto di Mitra e del Sol Invictus e con la figura nuova di Cristo. È lui a gettare le basi della ritualità e della simbologia che accompagnerà il futuro *basileus*, il sovrano che a Costantinopoli sopravviverà di lì a poco al crollo dell'Impero d'Occidente e si ergerà nei confronti dei barbari ad autentico (e ultimo) custode della tradizione.

Ma intanto in Occidente il cambiamento è irreversibile. Al posto dei templi sorgono le chiese, le antiche basiliche vengono convertite in edifici di culto cristiano e le arringhe dei tribunali lasciano il posto alle prediche dei sacerdoti. La nuova arte pubblica non è più civile ma religiosa: è l'arte paleocristiana. Che tramanda ancora le immortali forme e simboli di quella romana più antica, ma li riveste di un

IL GIOVANE ANTINOO, amante dell'imperatore Adriano, raffigurato come Osiride dopo la sua prematura morte

DS, SAMOANO, WIKIMEDIA COMMONS

Pitture pompeiane, anzi romane

RITROVATO IN EGITTO, uno dei ritratti del Fayyum

Colori vivaci, realismo e leggerezza, ma anche scene d'insieme e vedute paesaggistiche, imitazioni di architetture, profluvi di flora e fauna e tanti particolari decorativi. La pittura romana, così come si dipana attraverso i secoli, è senz'altro debitrice di quella greca, anche se quest'ultima è in generale più colta e raffinata, ed è documentata soprattutto dalle straordinarie testimonianze trovate nelle ville di Pompei, sigillate dall'eruzione del 79 d.C. e per questo molto ben conservate. Ciò ha fatto un tempo supporre che a Pompei esistesse una scuola pittorica originale (sono stati individuati quattro diversi stili), mentre in realtà il centro di produzione artistico da cui questa e le altre città vesuviane dipendevano fu senza dubbio Roma. Il periodo di migliore e più originale attività fu quello imperiale, caratterizzato dalla compresenza di finte architetture e ornamentazioni anche molto raffinate, cui gradualmente si aggiunse anche il gusto per l'illusionismo prospettico.

Tra le più fulgide testimonianze pittoriche c'è senz'altro la celeberrima "Villa dei Misteri", appena fuori dalle mura di Pompei e costruita nel II secolo avanti Cristo. Il ciclo di affreschi, realizzato in vari tempi da anonimi artisti locali, presenta diversi stili. Tra le scene giustamente più note e significative vi è quella del cosiddetto "rito di Dioniso" che rappresenta probabilmente l'iniziazione di una sposa, riletta attraverso il mito di Dioniso e Arianna. Si tratta del più grande gruppo di figure dipinte (in tutto 23) tramandato dall'antichità classica e tra le particolarità, oltre alla squisita raffinatezza delle immagini e al denso simbolismo religioso, vanta l'esecuzione secondo la tecnica della megalografia, ossia la riproduzione di figure a grandi dimensioni, anche superiori a quelle del vero.

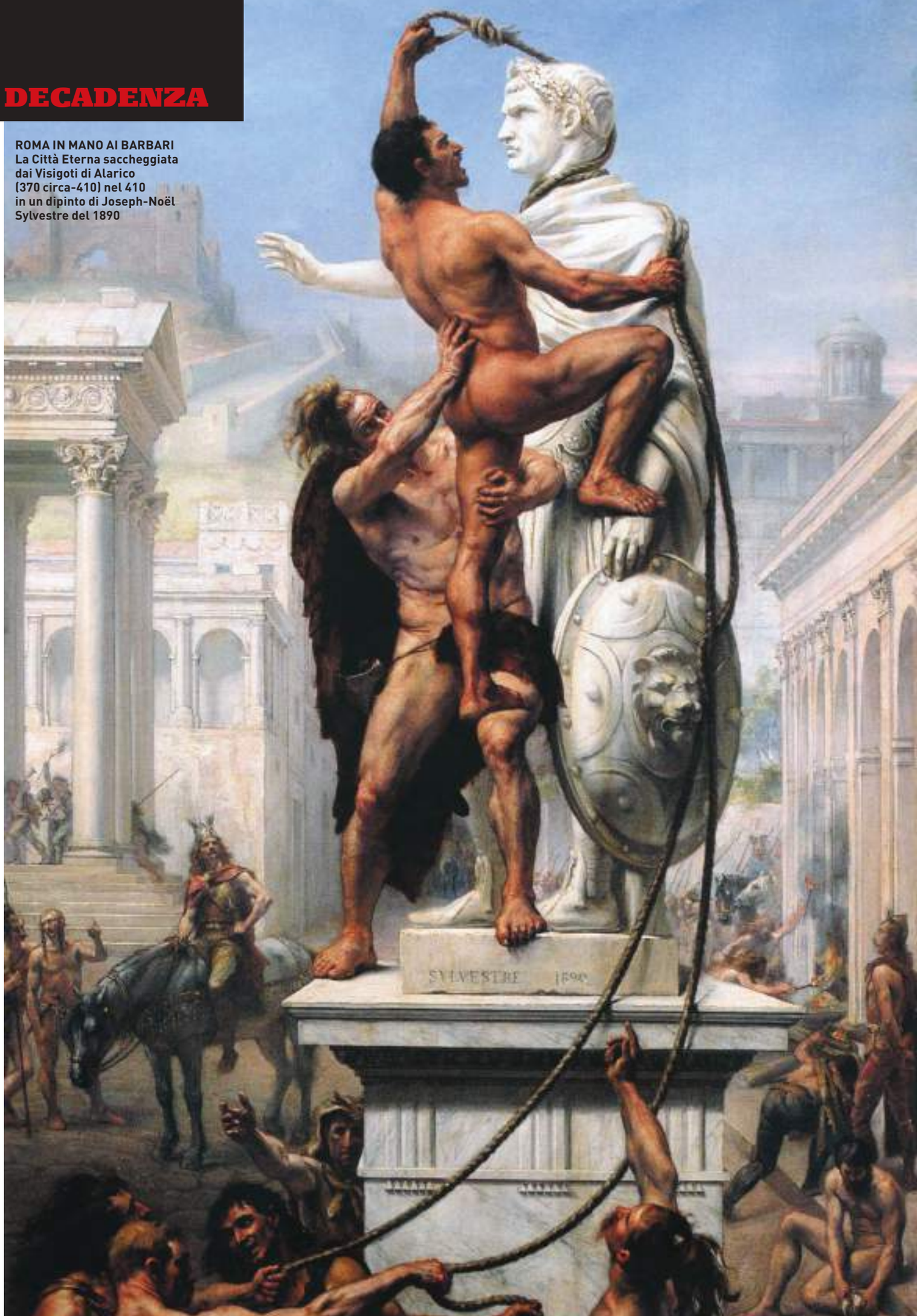
Un altro notevolissimo esito della pittura romana è rappresentato dagli eccezionali ritratti del Fayyum, in Egitto, conservati grazie al clima particolarmente secco. Databili tra il I secolo avanti e il III dopo Cristo, rappresentano facoltosi privati, per lo più giovani, raffigurati a volte quando erano ancora in vita, altre poco dopo la morte. I ritratti sono stati realizzati su tavola di legno con due differenti tecniche, a encausto (usando cioè pigmenti misti a cera fissati a caldo) o con la tempera d'uovo. Gli oltre 600 ritratti rimasti, applicati sulle bende della mummia dei defunti o sul loro sarcofago, offrono uno spaccato vivido e dettagliato dei costumi romani in Oriente e sono una straordinaria fonte per conoscere le acconciature, gli ornamenti e gli abiti del tempo.

Tornando in Italia, recenti ricerche hanno scoperto che il famoso "rosso pompeiano", caratteristico di molti affreschi di Pompei ed Ercolano, in realtà sarebbe una tonalità di giallo, l'ocra, e fu trasformato nel rosso acceso che tutti conosciamo dai gas bollenti dell'eruzione del Vesuvio. La tecnica era già nota nell'antichità. Il rosso era raro perché per ottenerlo servivano il cinabro (un composto di mercurio) e il minio (un ossido di piombo), entrambi molto costosi. Come alternativa a basso costo si scaldava allora l'ocra gialla, una terra facilmente reperibile. La dimostrazione? La maggior parte degli affreschi dipinti di "rosso pompeiano" non presenta né il minio né il cinabro, quindi il colore è stato ricavato dall'ocra "cotta" dai gas vulcanici proprio nelle ultime ore precedenti la fine delle città vesuviane.

L'ARCO DI COSTANTINO, a Roma, che commemora la vittoria nella battaglia di Ponte Milvio del 28 ottobre 312

significato completamente diverso. Dalle periferie del morente Impero una nuova estetica sta inoltre arrivando per contaminare e cambiare quella romana per sempre: quella anticlassica, tortuosa, irrazionale dei "barbari". Da questa contaminazione sarebbe nata un'arte nuova, quella medievale. Ma quella romana non sarebbe morta con la fine dell'Impero. Avrebbe anzi fatto per secoli – fino alle soglie dell'età moderna, quando fu riscoperta in originale – da tramite unico a quella greca ormai caduta nell'oblio. E come un fiume carsico sarebbe affiorata di continuo qua e là, studiata, imitata e valorizzata oppure viceversa osteggiata, derisa e criticata, ma sempre perenne e imperitura pietra di paragone. ■

JEAN-POL GRANDMONT, WIKIMEDIA COMMONS



ROMA IN MANO AI BARBARI
La Città Eterna saccheggiata dai Visigoti di Alarico (370 circa-410) nel 410 in un dipinto di Joseph-Noël Sylvestre del 1890

CULTURE-IMAGES/FAI

Perché l'Impero romano d'Occidente cadde?

Mentre Costantinopoli, in Oriente, diventava sempre più centro di potere e prestigio, a ovest le tribù barbare acquisivano maggiore audacia e spesso i loro capi entravano a far parte delle aristocrazie locali. Analizziamo le molteplici cause della lunga agonia dell'Urbe

di Livio Zerbini

Per spiegare la fine della potenza di Roma, che per tanti secoli fu la dominatrice del mondo, si deve in realtà individuare un complesso di cause interdipendenti.

In primo luogo è necessario focalizzare l'attenzione sulla mancanza di imperatori di valore in grado di reggere le sorti di un Impero sempre più difficile da gestire e controllare. A questo proposito basti pensare che nel periodo di tempo compreso tra la morte dell'imperatore Severo Alessandro (235 d.C.) e l'ascesa al trono di Diocleziano (284 d.C.) si ebbe una vera e propria anarchia militare, tanto che in cinquant'anni si succedettero ben ventotto imperatori, tutti di estrazione, appunto, militare. Si trattava spesso di uomini di scarso prestigio politico e morale, esperti solo nell'arte della guerra e per questo chiamati imperatori-soldati. Nella maggior parte dei casi la loro autorità era piuttosto precaria, fondata unicamente sugli interessi specifici degli eserciti provinciali da cui erano sostenuti e per questo motivo vennero infatti tutti destituiti con estrema rapidità e spesso in maniera violenta.

Nel periodo tra la morte di Severo Alessandro (235 d.C.) e l'ascesa al trono di Diocleziano (284 d.C.) si ebbe una vera e propria anarchia militare. Si succedettero ventotto regnanti, di scarso prestigio politico e morale, esperti solo nell'arte della guerra: gli imperatori-soldati

ONORIO (384-423), imperatore romano d'Occidente dal 395 alla morte, in un dipinto di John William Waterhouse (1883). Suo fratello maggiore Arcadio (377 circa-408) fu invece Augusto d'Oriente

WIKIMEDIA COMMONS

Dall'anarchia militare sino alla caduta dell'Impero romano d'Occidente, e quindi in un ampio arco cronologico di circa duecentoquaranta anni, pochi imperatori ebbero modo di distinguersi per le loro capacità politiche e militari. Tra questi ci sono sicuramente Aureliano, Diocleziano, Costantino e Teodosio. Per il resto fu un susseguirsi di uomini incapaci e di questa loro inettitudine approfittarono i ministri e i generali.

Allo sbando

I veri padroni dell'Impero furono spesso i generali. Molti di questi erano oltretutto barbari che avevano fatto carriera nell'esercito romano.

Morto Costantino nel 337 d.C. l'Impero romano fu poi diviso tra i figli Costantino II, Costante I e Costanzo II. A quest'ultimo, che combatté a lungo contro i Persiani, succedette il giovane nipote Flavio Claudio Giuliano (al potere tra il 361 e il 363 d.C.), che tentò di ripristinare la tradizione classica pagana

e per questo fu soprannominato l'"Apostata", ovvero il "Rinnegato". Sarà l'imperatore Flavio Teodosio (379-395 d.C.) a riunificare per l'ultima volta l'Impero e a proclamare nel 380 d.C., con l'Editto di Tessalonica, il cristianesimo religione di Stato, perseguitando nel contempo il paganesimo, i cui templi furono chiusi o devastati. Alla morte di Teodosio, avvenuta nel gennaio del 395 d.C., l'Impero romano fu diviso tra i figli Onorio, che ebbe l'Occidente, e Arcadio, a cui venne assegnato l'Oriente. Nelle intenzioni dell'imperatore Teodosio la divisione dell'Impero doveva essere finalizzata – sull'esempio della riforma tetrarchica attuata poco più di un secolo prima da Diocleziano – a renderlo meglio controllabile. Da questo momento però l'Impero romano d'Occidente e quello d'Oriente ebbero storie diverse.

Negli anni successivi la situazione dell'Impero romano d'Occidente si fece sempre più precaria e difficile: nel 402 d.C. Onorio si trasferì con la propria corte a Ravenna, che divenne la nuova capitale, mentre Roma nel 410 d.C. venne brutalmente saccheggiata dai Visigoti di re Alarico. Ormai i vari imperatori che si avvicendavano al potere erano sempre più incapaci di tenere sotto controllo e frenare le continue incursioni e invasioni delle popolazioni barbariche. Il generale romano Ezio rappresentò l'ultimo baluardo, quando nel 451 d.C. riuscì a sconfiggere Attila, il re degli Unni, nell'epica battaglia dei Campi Catalaunici, nella Gallia Centrale. Si trattò dell'ultima strenua resistenza: la deposizione di Romolo Augustolo nel 476 d.C. segnò la definitiva fine dell'Impero romano d'Occidente, mentre quello d'Oriente sopravvisse all'incirca altri mille anni, capitolando nel 1453 per mano degli Ottomani del sultano Maometto II.

MARY EVANS/AGF; CNG

IMPERATORE ADOLESCENTE Nel 476 il barbaro Odoacre (433-493) costrinse ad abdicare l'ultimo sovrano dell'Impero romano d'Occidente, Romolo Augustolo (nato nel 461 circa) (sopra). A sinistra, moneta con l'effigie di Giuliano l'Apostata (331-363), che tentò di restaurare il paganesimo

La barbarizzazione

Un'altra importante causa che contribuì alla dissoluzione dell'Impero romano fu la penetrazione dei popoli barbari, ancor prima delle invasioni vere e proprie. Questo afflusso, cominciato nell'ultimo quarto del IV secolo d.C. nella Penisola Balcanica, interessò poco la parte orientale dell'Impero e molto, invece, quella occidentale, completamente travolta e invasa da diverse etnie: si trattava quasi sempre di genti germaniche (tranne gli Alani nella Spagna, alcuni gruppi celtici in Britannia e Gallia Occidentale e le tribù berbere d'Africa), che avevano una lunga conoscenza della civiltà romana.

Non a caso i Germani non intesero mai distruggere lo Stato romano e la sua civiltà, bensì semplicemente farne parte, insediandovisi per poter godere di tutti i vantaggi che essi offrivano. Spesso, infatti, capi di tribù germaniche non solo giocarono un ruolo politico decisivo all'interno degli annosi problemi di successione imperiale, ma riuscirono anche a far parte dell'alta società tardoromana, rivestendo alcune delle cariche più prestigiose.

Alla morte di Teodosio (gennaio 395 d.C.) l'Impero romano fu diviso tra i suoi figli, Onorio e Arcadio, allo scopo di rendere il regno meglio controllabile, sull'esempio della riforma tetrarchica attuata poco più di un secolo prima da Diocleziano. Da quel momento però l'Impero romano d'Occidente e quello d'Oriente avrebbero avuto storie diverse

"La Nuova Roma": **Costantinopoli**

L'IMPERATORE COSTANTINO (274-337) presenta un modellino di Costantinopoli (chiamata in precedenza Bisanzio e oggi diventata Istanbul), in un mosaico della basilica di Santa Sofia nella città turca (a sinistra). A destra, scorcio delle mura di Costantinopoli

La città nacque per volontà dell'imperatore Costantino come la nuova capitale dell'Impero romano e fu chiamata per tutto il Medioevo Costantinopoli.

Il sito della nuova metropoli era abitato da molto tempo e aveva già avuto una lunga storia. Infatti, sulla sponda europea dello stretto del Bosforo – l'unico accesso dal Mar Mediterraneo, attraverso la Propontide, al Mar Nero – i Greci nel VII secolo a.C. avevano fondato una città: Bisanzio, una colonia della metropoli dorica di Megara, che secondo la tradizione risaliva al 657 a.C.

Costantino, abile stratega e lungimirante politico, comprese subito i grandi vantaggi che offriva la posizione geografica della città e quindi le sue enormi potenzialità economiche, in quanto si trattava di un punto essenziale per i collegamenti con l'Asia Minore e con l'Oriente, nonché un porto ideale e un luogo strategico che controllava anche tutta la navigazione tra l'Egeo e il Mar Nero. Scegliendo Bisanzio come nuova capitale, Costantino avvalorò una situazione di fatto che era implicita ormai da molto tempo e cioè che il baricentro dell'Impero romano si era spostato nella parte orientale. Il 4 novembre del 326 d.C. l'imperatore tracciò personalmente la linea delle mura della città, che venne inaugurata l'11 maggio del 330 d.C. come "la Nuova Roma", ma il nome usuale per tutta la popolazione diventò rapidamente Costantinopoli, vale a dire "la città di Costantino": rimase così praticamente sino ai tempi nostri e solamente nel 1930, nella Turchia moderna, fu introdotto ufficialmente il nome turco di Istanbul. Costantinopoli era difesa naturalmente dal mare su tre lati e l'unico accesso da terra era da ovest; questa parte venne munita con una possente fortificazione difensiva in pietra, detta "le mura di Costantino".

L'imperatore favorì un veloce sviluppo urbano della città, incentivando e sostenendo le persone affinché venissero a insediarsi qui e supportando le costruzioni civili. A Costantinopoli furono quindi eretti importanti edifici pubblici e le maggiori opere artistiche provenienti da tutto il mondo greco-romano abbellirono la città.

I CAVALLI DI SAN MARCO, oggi nell'omonima basilica a Venezia e un tempo parte dell'Ippodromo di Costantinopoli

WIKIMEDIA COMMONS, TTESKE, BIGDADDY1204

Di fatto, la presenza dei barbari nella parte occidentale durante la crisi politica dei secoli IV e V d.C., nonché la barbarizzazione dell'esercito romano, accelerarono la dissoluzione dell'Impero.

Le grandi migrazioni di Visigoti, Alani, Svevi e Vandali attraverso tutto il mondo romano distrussero la fragile unità dell'Occidente, che fu sottoposto a continue invasioni. Una dopo l'altra, a ondate successive, intere popolazioni provenienti dai territori posti al di là del Reno e del Danubio penetrarono in Gallia, nei Balcani, in Italia, nella Penisola Iberica e, spingendosi avanti l'una con l'altra, giunsero sino sulle coste dell'Africa Settentrionale.

Non si trattava di eserciti regolarmente organizzati, ma appunto di interi popoli, composti da centinaia di migliaia di persone, che lasciavano la terra d'origine. E così, in un breve periodo di tempo di circa cinquant'anni dalla comparsa dei Goti sul Danubio nel 375 d.C., l'Occidente si disintegrò.

Dal 476 d.C. – quando l'ultimo imperatore romano d'Occidente, Romolo Augustolo, venne deposto – la situazione politica della parte occidentale si stabilizzò progressivamente.

La lontana Britannia, dove popolazioni celtiche cercavano di opporsi agli invasori Angli e Sassoni, rimaneva praticamente fuori dal mondo mediterraneo. Una situazione simile si verificò nelle valli del Reno e del Danubio, popolate ormai da diverse tribù germaniche, come Franchi, Alemanni, Turingi, Burgundi, Longobardi e Gepidi. Ma la maggior parte delle province occidentali preservò una popolazione romana,

A ondate successive, intere popolazioni provenienti dai territori posti al di là del Reno e del Danubio penetrarono in Gallia, nei Balcani, in Italia, nella Penisola Iberica e, spingendosi avanti l'una con l'altra, giunsero sino sulle coste dell'Africa Settentrionale

DILIFF

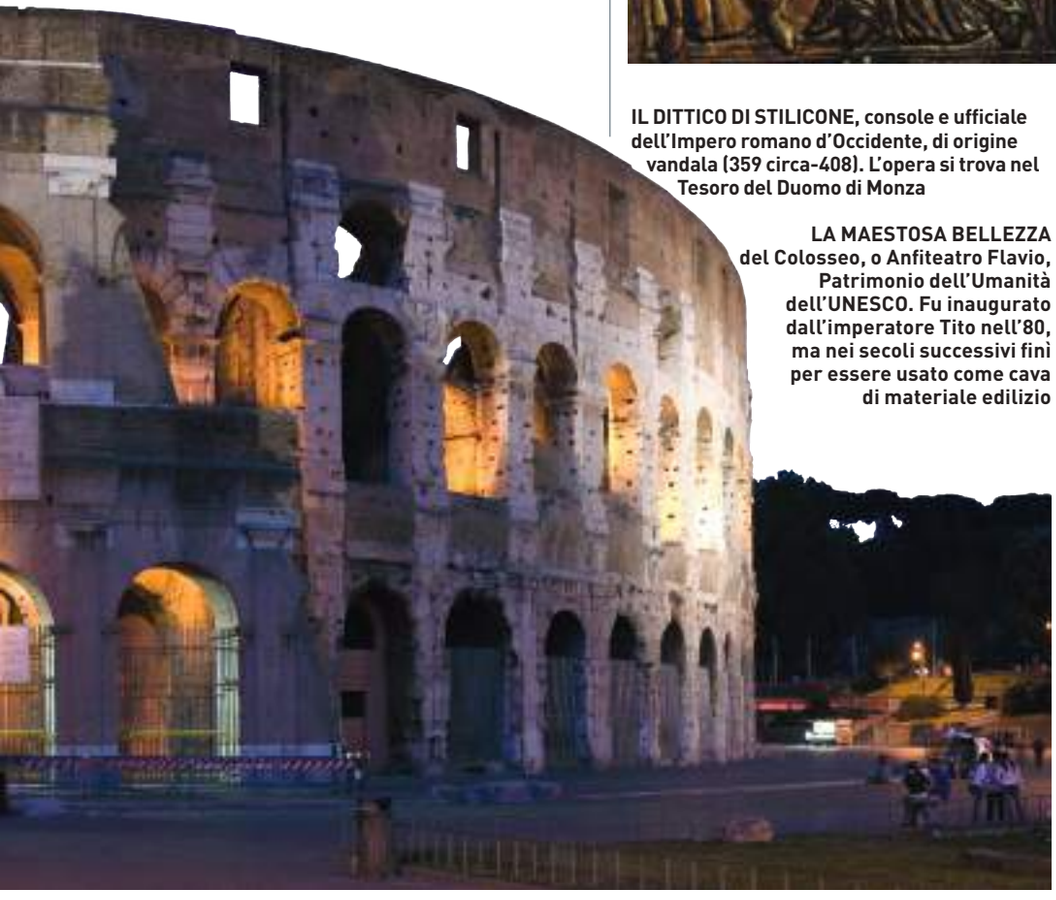
diretta ormai dalle aristocrazie dei popoli germanici, da poco insediatisi su questi territori.

Una città depredata

Dopo le vicende politiche dell'inizio del VI secolo l'Occidente venne diviso tra alcuni importanti regni romano-germanici: i Visigoti dominavano quasi tutta la Spagna, con gli Svevi del nord-ovest come vassalli; i Franchi regnavano sulla Gallia, avendo sottomesso i Burgundi; l'Africa era strettamente controllata dai Vandali; infine l'Italia, che aveva costituito un regno a parte sotto Odoacre, fu conquistata dagli Ostrogoti, che occuparono anche la Dalmazia.

Grazie all'intervento dell'imperatore romano d'Oriente Giustiniano i Vandali e gli Ostrogoti furono annientati, ma le altre realtà politiche dell'Occidente post-romano resistettero e con il passare dei secoli si trasformarono. Da questo insieme di popoli che si erano stabiliti sulle rovine di quello che era stato l'Impero romano d'Occidente doveva nascere la nuova civiltà del Medioevo cristiano.

IL DITTICO DI STILICONE, console e ufficiale dell'Impero romano d'Occidente, di origine vandala (359 circa-408). L'opera si trova nel Tesoro del Duomo di Monza



LA MAESTOSA BELLEZZA del Colosseo, o Anfiteatro Flavio, Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO. Fu inaugurato dall'imperatore Tito nell'80, ma nei secoli successivi finì per essere usato come cava di materiale edilizio

Roma, *caput mundi*, ovvero la capitale del più longevo Impero della Storia, cadde così in rovina. La città – che in età imperiale nel periodo del suo massimo splendore ebbe più di un milione di abitanti – in breve tempo si spopolò e gran parte di essa rimase quindi pressoché deserta e abbandonata, tanto che nel XIV secolo aveva non più di diciassettemila abitanti. Quella che era stata una ricca e splendida città venne

La maggior parte delle province occidentali preservò una popolazione romana, diretta ormai dalle aristocrazie dei popoli germanici

WIKIMEDIA COMMONS

GLI IMPERATORI DELLA DECADENZA E DELLA FINE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE

• VALERIANO: il primo imperatore romano catturato dai nemici (253-260 d.C.)

L'imperatore Valeriano si trovò a reggere le sorti dell'Impero in uno dei momenti più difficili per la pressione dei barbari sui confini: Franchi e Alemanni premevano sulla frontiera gallica; i Goti avevano attaccato l'Asia Minore e molte città della costa erano entrate in loro possesso. In ragione di questi pericoli Valeriano adottò una divisione di compiti nel governo dell'Impero, affidando al figlio Gallieno il controllo dell'Occidente. L'imperatore, alla guida del suo esercito, cercò di cacciare i Persiani dalla Mesopotamia, ma nel 260 d.C., nei pressi di Edessa, in modo improvvido li affrontò e subì una pesante sconfitta. Valeriano venne così catturato dal re sasanide Shapur e morì poco tempo dopo in prigionia. L'Impero romano non solo subì una disastrosa sconfitta, ma anche una cocente umiliazione che dovette colpire pesantemente l'immaginario collettivo dei Romani: per la prima volta un imperatore romano era stato catturato dai nemici.

• GIULIANO: il restauratore della religione pagana (361-363 d.C.)

Era stato educato da precettori cristiani, ma nel suo intimo Giuliano aveva sempre nutrito simpatia per il vecchio mondo greco-romano e per la religione pagana che ne era l'elemento fondamentale. Formatosi alla cultura ellenistica, filosofo e scrittore egli stesso, Giuliano – non appena divenne imperatore – cercò di cancellare la politica di cristianizzazione dell'Impero romano sancita con l'Editto di Milano di Costantino, ripristinando la tradizione classica pagana: per questo fu soprannominato l'"Apostata" ossia il "Rinnegato". Pertanto l'imperatore sospese i privilegi della Chiesa e del clero, pensando che ciò fosse sufficiente a far dimenticare la nuova religione, e nel contempo fece riaprire i vecchi templi. Ma il suo disegno di restaurare la religione pagana si mostrò da subito fragile, in quanto il cristianesimo era ormai penetrato in profondità nella società romana. Di fronte a una situazione interna tesa e percorsa da conflitti religiosi, Giuliano cercò di recuperare il consenso perduto con la guerra contro i Persiani. Così nel 363 d.C. fece una spedizione militare in Persia, ma – mentre stava riportando una chiara vittoria – fu ucciso da una freccia nemica.

• ROMOLO AUGUSTOLO: l'ultimo sovrano romano d'Occidente

Nell 475 d.C. l'imperatore romano della parte occidentale, Giulio Nepote, diede ordine al *magister equitum* – ossia al capo dell'esercito – Flavio Oreste di condurre tutti i soldati barbari fuori dell'Impero, nelle loro terre d'origine. Per tutta risposta Oreste attaccò Ravenna e detronizzò l'imperatore, imponendo sul trono il figlio adolescente Romolo Augustolo. L'esercito romano era ormai composto essenzialmente da barbari. In qualità di capo delle tribù che costituivano le truppe imperiali, il germanico Flavio Odoacre chiese, come compenso per il servizio prestato dai soldati, al posto del soldo che lo Stato non riusciva più a versare per loro, un terzo delle terre d'Italia. Il rifiuto di Oreste provocò la ribellione dei mercenari barbari. La città di Pavia, dove l'imperatore si era asserragliato, fu assediata e Oreste venne ucciso. Romolo Augustolo venne deposto e relegato in Campania. Odoacre agì poi con abilità e cautela: proclamato re d'Italia dall'esercito e accettato dal senato, come primo atto inviò le insegne imperiali – diadema, scettro, toga e spada – all'imperatore d'Oriente Zenone, insieme con una dichiarazione di fedeltà nei suoi confronti. Ufficialmente si trattava di una ricomposizione dell'unità imperiale: Odoacre infatti abolì il potere imperiale in Occidente e regnò da solo sull'Italia. Governò incontrastato sino al 489 d.C., ma poi l'imperatore Zenone, preoccupato dei suoi successi militari, nel 489 d.C. spinse il re degli Ostrogoti Teodorico a scendere in Italia. Odoacre, sconfitto, fu costretto a rifugiarsi a Ravenna, dove quattro anni dopo venne ucciso.

AL COMANDO IN TEMPI DI CRISI
Dall'alto, Valeriano raffigurato sulla facciata del duomo di Santa Maria del Fiore a Firenze; statua di Giuliano presso il Museo di Cluny (Parigi); moneta con l'effigie del giovane Romolo Augustolo

SAILKO, JOJAN, TRAUMRUNE

LA DECADENZA dei costumi romani in un dipinto di Thomas Couture del 1847

poi depredata e saccheggiata, e non solo dai Goti e dai Vandali. Il primo a spogliarla di fregi marmorei e statue per abbellire un'altra città fu Costantino, desideroso di impreziosire Costantinopoli, la sua nuova capitale. L'esempio fu poi imitato nei secoli successivi da papi e principi che trovarono tra le rovine dell'antica Roma una vera e propria miniera di opere d'arte come colonne, capitelli e altri elementi architettonici; talvolta addirittura le pietre vennero ridotte a calcina. In questo modo furono gravemente danneggiati per sempre il Colosseo, il Circo Massimo, le Terme di Caracalla e altri splendidi monumenti che avevano celebrato la grandezza di Roma. È quindi il caso di dire che la Città Eterna fu più danneggiata dai Romani stessi che dai barbari!

L'importanza della storia di Roma non risiede tanto nell'ampiezza delle sue conquiste e nella durata del suo Impero, quanto nel permanere della sua eredità culturale. Il cristianesimo, divenuto dominante nella tarda antichità, contribuì a diffonderla

I VANDALI saccheggiano Roma (a sinistra). Sotto, moneta di Prisco Attalo, che, sostenuto dai Visigoti, tentò due volte di usurpare l'Impero d'Occidente (nel 409–410 e nel 414-415)

L'importanza della storia di Roma non risiede tanto nell'ampiezza delle sue conquiste e nella durata del suo Impero, quanto nel permanere della sua eredità culturale, che sopravvive vivida ancora oggi. Il cristianesimo, divenuto dominante nella tarda antichità, contribuì a sua volta a veicolare e trasmettere ulteriormente l'eredità culturale romana, proiettandola nei secoli successivi. Questa è più ampia di quanto comunemente si consideri e ha fortemente alimentato e animato il pensiero europeo. ■

WIKIMEDIA COMMONS

I BARBARI alle porte

La Città Eterna saccheggiata, una cultura millenaria che si sgretola, i Secoli Bui alle porte. Quando si parla dei popoli che invasero l'Impero romano d'Occidente e ne provocarono il crollo nel V secolo, queste sono le immagini che la nostra mente evoca. Non si trattò però solo della fine di un'epoca, ma dell'inizio di qualcosa di nuovo

Di Elena Percivaldi

A FERRO E FUOCO La pressione dei popoli barbari ai confini fu una delle cause che portarono alla caduta dell'Impero romano d'Occidente qui raffigurata in un dipinto diell'artista americano Thomas Cole (1801-1848)

WIKIMEDIA COMMONS

"Quando Arcadio e Probo erano consoli (il primo dei due per la sesta volta), Vandali e Alani dopo aver attraversato il Reno in Gallia entrarono [nei confini dell'impero] un giorno prima delle calende di gennaio". Con queste scarne parole il cronista Prospero d'Aquitania annotava, collocandolo la notte di san Silvestro del 406, l'attraversamento del *limes* renano da parte di alcune popolazioni germaniche. Probabilmente non si rendeva conto di stare annotando una data storica. Quella notte (che secondo gli studi più recenti andrebbe forse attribuita al 405) segna infatti una svolta decisiva nella cosiddetta "età delle migrazioni", il periodo che avrebbe portato a ondate le genti cosiddette "barbariche" nel cuore dell'Impero cambiandolo per sempre. Ma se questo evento e gli altri che sarebbero di lì a poco seguiti per Roma rappresentavano il principio della fine, per l'Europa furono l'inizio di una nuova era.

Le ragioni di una lunga crisi

Per capire come si giunse a tanto è opportuno fare un passo indietro a quando Roma dominava le coste del Mediterraneo e stava per conquistare anche il Nord Europa, le isole britanniche e l'area intorno al Danubio. Aveva infatti dato vita a un impero straordinariamente ricco ma anche molto bellicoso, che per mantenere il proprio benessere aveva bisogno di continui bottini e sempre maggiori conquiste. A partire dalla fine del II secolo, però, raggiunta la massima estensione, la situazione aveva iniziato a stagnare. La vastissima compagine compresa tra l'Africa del Nord e l'Oriente, il Mediterraneo e l'Atlantico, e delimitata sul continente dai *limes* orientali e settentrionali costituiti dal Danubio e dal Reno (un terzo *limes* era rappresentato dai valli in Britannia), cominciò a risentire del venir meno delle condizioni economiche, sociali e politiche che ne avevano reso possibile l'ascesa. Raggiunta la massima espansione, le terre componenti i vasti latifondi che, insieme agli schiavi, avevano costituito l'ossatura dell'economia romana iniziarono a impoverirsi per il troppo sfruttamento, fino a essere progressivamente abbandonate. Fuggiti dalle campagne, gli ex coltivatori si riversarono nelle città ingrossando le fila già corpose di coloro che vi sopravvivevano solo grazie alle distribuzioni di grano elargite dal governo. Alla crisi agraria si accompagnò quella monetaria e il conseguente aumento dei prezzi, aggravato dal fatto che con la fine delle guerre si erano prosciugate le fonti che avevano procurato bottini e schiavi. Il circolo vizioso ebbe enormi conseguenze sociali. Inghiottiti dalle difficoltà, scomparvero i ceti intermedi come i piccoli proprietari terrieri, che furono ridotti in miseria, oppure cedettero i loro possedimenti ai grandi latifondisti in cambio di protezione. Il risultato fu che la società si polarizzò in ricchi (pochi) e poveri (la maggioranza). A partire dal IV secolo in poi, in conseguenza della crisi economica e politica che per un secolo aveva attanagliato l'impero, viceversa le città iniziarono a decadere e a svuotarsi a vantaggio della campagna. Divenute oggetto di scorrerie e flagellate dalla povertà e dalle epidemie, si ridussero nel giro di pochi decenni a spettrali simulacri di se stesse.

GUERRIERI GOTI guadano a cavallo un corso d'acqua in un dipinto ottocentesco di Évariste Vital Luminais

Qualche imperatore, per la verità, aveva cercato di rimediare migliorando la burocrazia e l'apparato militare, ma i costi elevatissimi che ciò aveva comportato provocarono un esponenziale aumento delle tasse che esacerbò gli animi e generò ulteriori disagi. Alla frammentarietà del territorio si tentò sotto Diocleziano di far fronte legittimando, accanto a Roma, nuove capitali periferiche come Milano, Treviri e Nicomedia: queste però in breve divennero nuovi punti di riferimento amministrativo, acuendo le differenze anziché attenuarle. A cercare di riportare l'impero all'antico prestigio provò

MEDAGLIA dell'imperatore Teodosio I. A destra, illustrazione che raffigura una famiglia di antichi Germani. I barbari differivano molto dai Romani non solo per leggi e costumi, ma anche per abiti e acconciature

SAILKO, WIKIMEDIA COMMONS X2

Costantino (imperatore dal 306 al 337) facendo leva sull'organizzazione ecclesiastica ormai capillare del cristianesimo che egli stesso aveva contribuito a consolidare. Tentò di ricomporre l'unità territoriale e amministrativa, ma spostando sul Bosforo, nella Nuova Roma da lui fondata (che poi sarebbe stata chiamata Costantinopoli), la capitale, diede invece una spinta decisiva all'allontanamento tra la parte occidentale e quella orientale dell'impero, tra loro ormai diverse per lingua, cultura ed etnie, economia e struttura socio-politica. A un Oriente coeso faceva da contraltare un Occidente frammentato, debole ed esposto alle pressioni esterne. Questa divisione fu formalizzata pochi decenni dopo, nel 395, alla morte dell'imperatore Teodosio, che lasciò in eredità ai due figli Arcadio e Onorio rispettivamente l'Oriente e l'Occidente: entità che, dotate di distinte strutture di governo, burocrazie, linee politiche e persino lingue, iniziarono da quel momento in poi storie diverse.

In marcia verso Roma

Mentre l'Impero si dibatteva in questa profonda crisi, ai confini, oltre il Reno e il Danubio, nelle vaste pianure dell'Europa centro-orientale e nelle steppe russe e asiatiche, intorno al II-III secolo avevano iniziato a premere in maniera crescente popolazioni di pastori e agricoltori che, se con il tempo erano divenute prevalentemente stanziali, conservavano comunque una certa mobilità. La maggioranza di queste genti – Juti, Angli, Sassoni, Rugi, Burgundi, Vandali, Goti, Suebi, Franchi, Bavari, Alamanni, Longobardi, Frisoni, Turingi – apparteneva alla stirpe germanica, costituita da tribù di lingue afferenti il ceppo indoeuropeo e simili tra loro per costumi, religione, economia e organizzazione politico-sociale. Stanziati tra il sud della Scandinavia, il Reno, il Danubio, le Alpi e il Mar Nero, i Germani si erano andati spostando a più riprese già da tempo. Le loro attività principali erano la caccia, l'agricoltura e l'allevamento, occasionalmente anche la razzia ai danni dei territori circostanti: così si procuravano le ricchezze necessarie al commercio con altri popoli, tra cui gli stessi Romani. La loro intenzione non era abbattere l'Impero, ma sfruttarne le ricchezze. Distribuiti in piccoli villaggi, non possedevano infrastrutture monumentali né un'organizzazione politico-territoriale paragonabile a quella di Roma, motivo per cui nei momenti di difficoltà – carestie, cambiamenti climatici, pressioni esercitate da altri popoli – partivano in massa alla ricerca di nuove terre da coltivare e pascoli migliori. Queste "migrazioni di popoli" (*Völkerwanderungen*) erano facilitate da una struttura sociale relativamente semplice, basata sulla Sippe, gruppo di famiglie discendenti da un unico antenato o gruppo di antenati proprietari di terre e bestiame. La difesa era esercitata da tutti gli uomini in grado di portare le armi, che eleggevano a gruppi il loro condottiero durante i periodi di guerra. Al vertice della società stava invece un capo carismatico eletto da un manipolo scelto di guerrieri che appartenevano a una sorta di aristocrazia militare.

PAPA LEONE I INCONTRA ATTILA, capo degli Unni, in un affresco cinquecentesco di Raffaello Sanzio (Musei vaticani). A sinistra, gli Unni a cavallo irrompono a Roma in un'opera di Ulpiano Checa (1887)

Nel IV secolo d.C. a un Oriente coeso faceva ormai da contraltare un Occidente frammentato, debole ed esposto alle pressioni esterne dei popoli barbari

Tra "barbari" e Romani non sempre correva buon sangue. A momenti di pace si alternavano sanguinose incursioni lungo il Reno e il Danubio, che spingevano i Germani a scontrarsi contro le truppe stanziate ai confini. Va detto che le stesse forze dell'esercito romano erano ormai composte per la gran parte da mercenari barbarici arruolati proprio per far fronte all'emergenza delle invasioni. Alcuni ufficiali germani erano riusciti anche a far carriera, mentre sempre più spesso nelle aree più depresse e spopolate gli ex soldati venivano insediati come coloni, partecipando di fatto al lento processo di integrazione dei barbari entro il grande alveo dell'Impero.

WIKIMEDIA COMMONS

ALARICO E L'AMMIRAZIONE PER ROMA

È stato per molto tempo un luogo comune che il sacco di Roma compiuto dal re dei Visigoti Alarico nell'agosto 410 e quello successivo del 455 di Genserico abbiano decretato la distruzione dei monumenti di Roma. Occorre smentirlo.

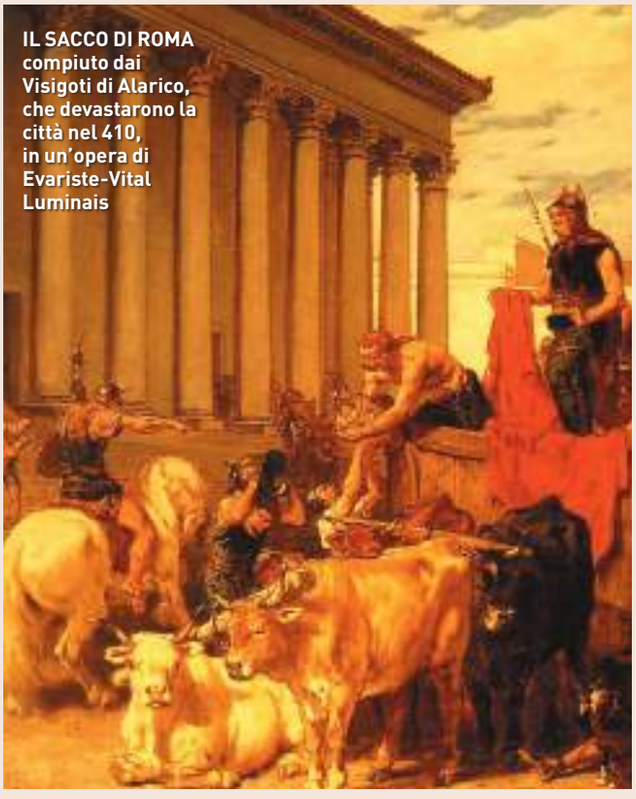
La storia è nota: Alarico riuscì a far penetrare le truppe dalla porta Salaria e poi le lasciò libere di saccheggiare la città per tre giorni. Cosa accadde di preciso in quel lasso di tempo, però, è difficile dirlo anche a causa del differente tenore delle narrazioni contemporanee. Alcuni intellettuali cristiani come San Gerolamo – che però si trovava a Betlemme, lontano dai fatti – e Sant'Agostino colsero il valore deflagrante dell'evento e lo interpretarono come punizione di Dio inflitta alla capitale del paganesimo, quasi avessero sentore che la fine di un'epoca fosse ormai alle porte. Un sentimento perfettamente colto pochi anni dopo da Salviano di Marsiglia, che intorno al 450, nel *De gubernatione dei*, avrebbe lamentato l'ignavia dei Romani che correvano verso la catastrofe finale senza far nulla per evitarla: "Mentre incombe su di noi il timore della morte, noi ridiamo. Si direbbe che tutto il popolo romano abbia, per così dire, mangiato dell'erba sardonica: muore e ride". Si sarebbe rivelato ottimo profeta, perché ventisei anni dopo l'Impero d'Occidente avrebbe terminato per sempre di esistere.

Tornando al sacco del 410, il discepolo di Agostino, Paolo Orosio, riporta che Alarico fu molto clemente e vietò di profanare i luoghi di culto, ordinando di lasciare incolumi coloro che vi si erano rifugiati. Racconta per esempio che uno dei capi barbari, di fede cristiana, entrò in un convento femminile e chiese rispettosamente a una delle monache di consegnargli i preziosi che custodiva. La religiosa gli mostrò alcuni vasi d'oro avvertendolo che si trattava dei sacri vasi dell'apostolo Pietro e dunque rubarli sarebbe stato un sacrilegio: il capo goto si recò allora da Alarico, il quale gli ordinò di portare tutto il maltolto nella basilica di San Pietro, che si trovava dalla parte opposta della città rispetto al convento, scortandovi in processione le monache e anche coloro che si sarebbero aggiunti via via, e risparmiando a tutti la vita.

Né a dare misura esatta dell'entità dei danni ha potuto contribuire l'archeologia, che ha provato solo poche distruzioni risalenti a questo periodo. Una di queste riguarda la basilica Emilia sul Foro, che crollò in seguito a un incendio e fu ricostruita poco dopo: le monete che appartenevano ai banchi dei cambiavalute situati nell'edificio, tutte dei primissimi anni del V secolo, si fusero sul pavimento di marmo e lì sono state rinvenute durante gli scavi. Di certo molte suppellettili, statue e case furono rovinate nella razzia, ma gli unici palazzi che sembra siano andati effettivamente distrutti furono quelli di Sallustio. Come è certo che Alarico non ebbe mai intenzione di radere al suolo Roma perché, come tutti i capi barbari del suo tempo, ne riconosceva la superiorità storica e morale.

Due soli anni dopo il fatto, lo storico Olimpiodoro che visitò l'Urbe ne descrisse con ammirazione il lusso, le terme e i palazzi, mentre il poeta gallico (e pagano) Rutilio Namaziano la salutò come "la più bella regina del mondo, madre di tutti gli uomini e degli dèi". Lo stesso Orosio peraltro sostenne che gli incendi appiccati dai Goti avevano causato meno danni di un fuoco fortuito che era divampato nel 53 avanti Cristo. Scrisse anche che i Romani avrebbero rinunciato a dar peso alla calamità qualora fossero stati ripristinati i giochi circensi, mostrando un'indifferenza superata solo dall'imperatore Onorio, che avrebbe accolto la notizia mentre, circondato da eunuchi, oziava nel suo palazzo a Ravenna: la sua reazione fu di sgomento, ma solo perché confuse la perdita di Roma con quella del gallo che aveva chiamato con lo stesso nome.

Nonostante ciò, alla fine del Cinquecento i cittadini romani ritenevano ancora responsabili i Goti della fatiscenza dei palazzi e del Colosseo. In realtà gli edifici erano stati rovinati nel Medioevo e nel Rinascimento da nobili e pontefici che li avevano smantellati per trarne marmo, pietre e chiodi di bronzo. Ancora nell'Ottocento c'era chi cercava i tesori che si dicevano sepolti dopo il saccheggio. Ma dopo aver sventrato vie, monumenti e case ancora intatti, quel che venne alla luce furono solo acqua putrida e ossa di animali.



IL SACCO DI ROMA compiuto dai Visigoti di Alarico, che devastarono la città nel 410, in un'opera di Evariste-Vital Luminais

WIKIMEDIA COMMONS

Alla fine del IV secolo, però, il processo di assimilazione si interruppe. Spinti dai pressanti movimenti di altre tribù nelle steppe dell'est, alcuni gruppi di Visigoti varcarono la frontiera orientale. Dapprima dislocati dall'imperatore Valente tra il basso Danubio e i Balcani, si diressero contro Costantinopoli e Adrianopoli, nel 378, ottenendo una prima, grande vittoria. A bloccarli ci pensò l'imperatore Teodosio, non senza dovergli concedere un terzo delle terre in cambio di prestazioni militari. Il pericolo di nuove invasioni era reale. Rispetto all'occidente, l'oriente risultava più coeso, avendo impedito ai Germani di entrare a far parte delle istituzioni, preservando quindi pressoché intatta la propria tradizione.

Sembra paradossale, ma nel IV secolo ormai era la greca Costantinopoli, e non più Roma, a rappresentare l'ultima roccaforte della romanità. E fu anche per preservarla che gli imperatori presero a dirottare le popolazioni che premevano ai confini verso il cuore dell'Europa, frammentato e più difficile da difendere. Così, guidati dal loro re Alarico, i Visigoti furono alla fine spinti verso ovest dove marciarono fino a saccheggiare, nel 410, Roma. L'episodio, che ebbe vasta eco, rese per la prima volta palpabile la sensazione che la fine della civiltà romana fosse imminente.

Si avvicinava la fine. Nel IV secolo era ormai la greca Costantinopoli, e non più Roma, a rappresentare l'ultima roccaforte della romanità

Quattro anni prima, come ricordato all'inizio, altri popoli avevano varcato il Reno ghiacciato riversandosi da nord entro i confini dell'Impero. Il conto alla rovescia era dunque iniziato. Roma subì ripetuti assedi e riuscì, secondo la leggenda grazie all'intercessione del papa, a salvarsi dalla furia degli Unni di Attila. Il clima di instabilità e pericolo sul continente spinse gli imperatori nel corso del V secolo a ritirare le truppe dalle frontiere più lontane e ingovernabili, come la Britannia, e così l'isola finì in mano agli Angli e ai Sassoni, mentre prima la penisola iberica e poi l'Africa settentrionale venivano invase da Vandali, Visigoti e Alani. La crisi, ormai irreversibile, fu acuita dalla mancanza di regnanti dalla forte

SCONTRO TRA ROMANI E GERMANI
nella decorazione del sarcofago chiamato "Grande Ludovisi", risalente al III secolo

WIKIMEDIA COMMONS

IL PONTEFICE Leone I (390 circa-461) cerca di convincere Genserico, re dei Vandali, a non saccheggiare la Città Eterna nel 455

personalità. L'ultimo di essi, il fanciullo Romolo Augustolo, fu deposto nel 476 da un generale di origine germanica, Odoacre: spedì le insegne militari in Oriente all'imperatore Zenone, tenendo per sé solo il diritto di esercitare a nome suo il potere. Un atto visto dai contemporanei quasi con indifferenza, ma che in realtà sferrava il colpo di grazia alla secolare unità del mondo europeo con quello mediterraneo.

I regni babarici

Intanto i barbari avevano iniziato la costruzione di veri e propri regni utilizzando le terre che avevano ricevuto come *foedus* (trattato) dall'Impero in cambio dell'aiuto nella protezione dei confini, punto di partenza per un'ulteriore espansione. I Visigoti, per esempio, si stanziarono nella Gallia meridionale e da lì conquistarono tutta quella sud-occidentale e gran parte della penisola iberica, mentre i Burgundi si insediarono stabilmente in Savoia e i Vandali, ricacciati dai Visigoti nel sud della Spagna, si spinsero nell'Africa del nord e arrivarono a saccheggiare, con Genserico, ancora una volta Roma. Il regno romano-barbarico più importante e ambizioso fu però quello che gli Ostrogoti – guidati da re Teodorico – fondarono in Italia. Stanziati in origine nelle piane ungheresi, gli Ostrogoti furono dirottati verso occidente da Zenone non appena iniziarono a minacciare Costantinopoli, e giunsero in Italia nel 489. Teodorico però non intendeva limitarsi a costruire un regno satellite dell'Impero: voleva invece riconquistare il prestigio che Roma aveva perduto, riunificando l'intero Occidente. Cercò di attuare questo progetto attraverso alleanze matrimoniali con altri regni romano-barbarici e con l'appoggio dell'antica aristocrazia senatoria, riconoscendo nel contempo anche il ruolo religioso e politico ormai acquisito dalla Chiesa. L'immagine di "continuatore della romanità" che Teodorico si era ritagliato nella sua capitale, Ravenna, fu però offuscata dalla sua politica conservatrice, evidente, per esempio, nella proibizione dei matrimoni misti tra Goti e italici. Ciò provocò l'allontanamento di molti notabili e del papa, che si avvicinarono a Bisanzio: Teodorico reagì incarcerando il pontefice e condannando a morte alcuni dei suoi stessi collaboratori, tra cui il grande filosofo Severino Boezio. Quando morì, i suoi avversari eliminarono i suoi successori scatenando l'intervento dell'imperatore Giustiniano (527-565) e aprendo la strada alla Guerra greco-gotica che, nel giro di vent'anni, gettò l'Italia in una delle fasi più cupe della sua storia. La vittoria finale di Bisanzio portò di nuovo l'Italia nell'orbita

IL FILOSOFO Severino Boezio (475-525), raffigurato in prigione per ordine di Teodorico, di cui era stato collaboratore

dell'Impero, ma a un costo altissimo: intere regioni della penisola, devastate dalle scorrerie e dissanguate anche demograficamente dal conflitto, si ruralizzarono rapidamente, mentre le città andavano svuotandosi riducendosi a villaggi cosparsi di rovine. Già tre anni dopo la morte dell'imperatore, gran parte dell'Italia fu invasa e conquistata facilmente da un'altra popolazione proveniente da nord, quella dei Longobardi, che entrarono senza difficoltà dai confini orientali con la Pannonia. All'alba del nuovo secolo la Spagna tornò in mano ai Visigoti e l'Africa settentrionale, faticosamente strappata ai Vandali, cadde di lì a poco nell'orbita della nascente potenza dell'Islam: quel che restava dell'antica unità dell'Impero romano andava irrimediabilmente frantumandosi.

Dominatori sì, ma originali

La portata delle invasioni fu deflagrante. Ma si può davvero affermare che i barbari abbiano distrutto l'Impero romano, precipitandolo dalla luce nelle tenebre?

WIKIMEDIA COMMONS

IL PALAZZO DI TEODORICO raffigurato in un mosaico della basilica di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna

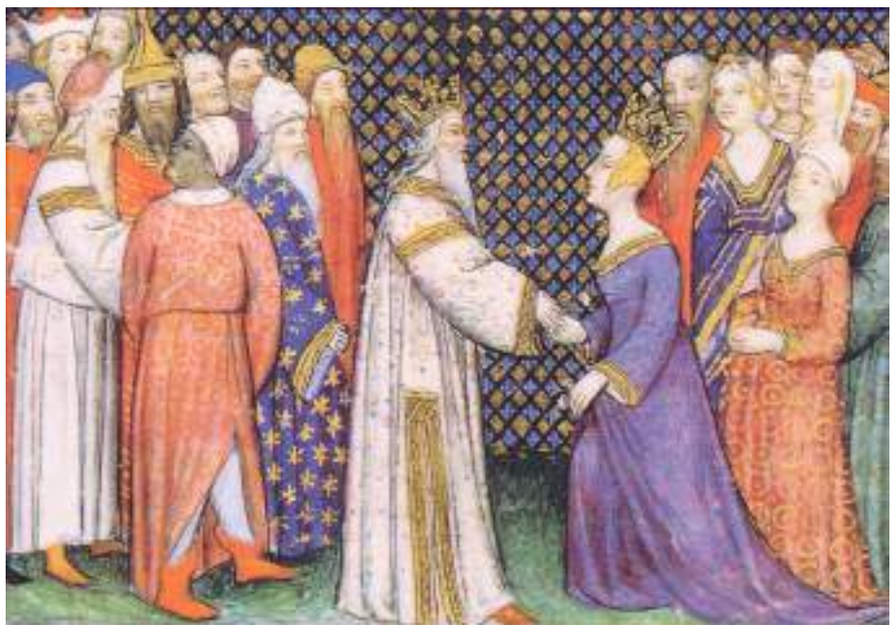
In realtà, le genti che vivevano ai margini di Roma avevano sempre considerato il rapporto con la Città Eterna in maniera ambivalente. Se da un lato ne combattevano l'espansionismo – che fu certo condotto anche ricorrendo a devastazioni, stermini e colonizzazioni –, dall'altro provavano sincera ammirazione per la civiltà romana, conosciuta anche grazie ai fiorenti commerci che intrattenevano con essa. Ne apprezzavano i manufatti, la letteratura, l'estetica, le istituzioni e la solidità. E tentavano di imitarle. Qualche esempio? Numerose tombe di principi del III-IV secolo nel Nord della Germania conservano nel corredo splendidi argenti romani, che costituivano uno status symbol tanto quanto i bratteati, monili a disco d'oro che si ottenevano appiattendo le monete imperiali. Prima di diventare cristiani, i barbari reinterpretavano i culti di Giove, Ercole e Mitra, assimilabili alle loro divinità. In seguito l'integrazione fu favorita dall'adozione del nuovo credo, che nel frattempo era diventato religione dell'impero, anche se molte genti germaniche (come i Goti) lo professarono a lungo nella forma dell'eresia ariana.

Se da un lato i popoli barbari combattevano l'espansionismo di Roma, dall'altro provavano autentica ammirazione per la sua raffinata civiltà

L'esempio forse più eloquente del fascino esercitato da Roma sui barbari è incarnato dal re ostrogoto Teodorico. Educato a Bisanzio, portò nella capitale del suo nuovo regno, Ravenna, tutte le suggestioni del mondo classico assimilate in gioventù. Nell'iconografia volle raffigurarsi come un imperatore e per i palazzi scelse la solidità tipica dell'architettura romana. E non fu certo l'unico. Il franco Childerico si fece seppellire come un capo barbaro con armi e cavalli, ma rivestito di porpora e con le insegne ricevute in delega dall'imperatore a Costantinopoli.

L'ammirazione per la millenaria civiltà romana, naturalmente, non comportò la totale cancellazione dei tratti originali di queste popolazioni, al punto che molto di ciò che oggi conosciamo porta il loro marchio, seppure sotto mentite spoglie. L'arte e l'artigianato per esempio, pur confrontandosi con le tecniche e le mode

CHILDERICO I (436 circa-481 circa), re dei Franchi e alleato dell'Impero romano, insieme alla moglie Basina



WIKIMEDIA COMMONS

QUEL CHE **NON FECERO** I BARBARI...

PAPA URBANO VIII, al secolo Maffeo Vincenzo Barberini (1568-1644), pontefice dal 1623 alla morte. Sotto, il Baldacchino di San Pietro a Roma ricavato con materiali estratti dal Pantheon

È cosa nota che il Rinascimento riscoprì l'arte classica e si ispirò direttamente anche all'antica Roma, oltre che alla Grecia, per definire i propri ideali estetici di armonia e perfezione. Lo è meno, però, che fu proprio durante lo stesso Rinascimento che avvenne la più corposa distruzione di monumenti romani, molti dei quali erano giunti pressoché intatti – sopravvivendo a incendi, terremoti, guerre e devastazioni – attraverso i secoli. Tra i principali artefici dello scempio si annovera papa Giulio II (1503-1513), che utilizzò il Foro come cava di materiali da riutilizzare per dar corpo al suo ambizioso progetto di rinnovamento artistico della città. Finirono così frantumati e trasformati in calce gran parte dei templi (in quello di Antonino e Faustina si possono ancora vedere i segni lasciati sulle colonne dalle corde per farle crollare), con buona pace di artisti come Raffaello e Michelangelo che pure protestarono con veemenza.

Anche il Colosseo subì sorte simile. Danneggiato nell'847 e poi di nuovo nel 1349 da due forti terremoti (l'ultimo dei quali provocò il crollo dell'esterno sul lato sud, costruito su un terreno alluvionale meno stabile), ospitò per tutto il Medioevo case (addirittura il castello dei Frangipane) e anche botteghe, stalle, magazzini e cantine (lo hanno dimostrato recentissimi scavi). Poi però divenne anch'esso cava di materiali e ancora nel 1634 tonnellate di blocchi furono asportati per costruire Palazzo Barberini. Al punto che è divenuta proverbiale la "pasquinata" (una frase affissa sulla più famosa statua "parlante", Pasquino appunto, utilizzata dai romani per sfogarsi di soprusi e ingiustizie) "Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini", ossia "Quello che non hanno fatto i barbari, lo hanno fatto i Barberini". L'allusione è a papa Urbano VIII (1623-1644), appartenente a tale famiglia, che nel 1625 fece asportare e fondere le travature bronzee del pronao del Pantheon per costruire il colossale baldacchino di San Pietro (opera del Bernini), ricavandone anche ottanta cannoni per Castel Sant'Angelo. La frase è frutto sicuramente di propaganda politica avversa (la scrisse un certo Carlo Castelli, ambasciatore del duca di Mantova, che poi gli chiese perdono in punto di morte) più che di sincero sentimento di riprovazione da parte del popolino. Il rispetto e l'atteggiamento "filologico" nei confronti delle testimonianze del passato era ancora ben lungi dal venire... e forse non è ancora del tutto acquisito nemmeno oggi.

JORGE ROYAN, WIKIMEDIA COMMONS

in uso nell'Impero, mantennero un proprio stile che fu determinante per lo sviluppo dell'arte medievale, in particolare degli stili romanico e del gotico. I motivi vegetali e geometrici intrecciati, i mostri e le teste stilizzate barbariche forgiarono – come insegna il grande storico dell'arte di origine lituana Jurgis Baltrušaitis – l'immaginario europeo. Fino a essere riscoperti e apprezzati, nel Novecento, dalle arti figurative e industriali. Lo stesso vale per le lingue. Governando da minoranza territori abitati da genti di idioma latino, i barbari preferirono adottare la lingua dei vinti, molto più articolata nel campo della burocrazia e del diritto e prestigiosa per i trascorsi letterari. Dal connubio tra i due vocabolari nacque un latino nuovo, non certo "puro" se con ciò intendiamo quello letterario dei tempi di Augusto, che però si sarebbe evoluto nei volgari ancora oggi in uso.

Tra gli esiti più duraturi dei regni romano-barbarici va poi annoverata la produzione giuridica. I Germani non possedevano leggi scritte, ma norme consuetudinarie basate sul patrimonio di tradizioni e usi formatosi nei secoli in seguito alla stratificazione di leggende, miti e usanze tramandate oralmente per generazioni. Essendo in movimento, non conoscevano il principio della territorialità del diritto in uso nell'Impero, dove la legge era unica per tutti, ma adottavano quello della personalità: le norme, cioè, si spostavano con loro nel corso delle migrazioni. Dopo la conquista e la conseguente organizzazione di un apparato governativo stanziale, quel sistema non fu più sufficiente e fu necessario creare leggi scritte e anche rapportarsi con le popolazioni sottomesse. Per farlo, ancora una volta, i nuovi padroni guardarono a Roma. I Visigoti scrissero il Codex Euricianus (480-90), i Burgundi la Lex Burgundiorum (501-5), i Franchi il Pactus

MONETA di Teodorico il Grande (454-526), re degli Ostrogoti. A Ravenna si trova ancora oggi il Mausoleo che da lui prende il nome

legis Salicae (507-11), e infine i Longobardi l'Editto di Rotari (643): tutti in latino. E non si trattava certo di diritti "barbari" nel senso spregiativo del termine. Quello longobardo, che tanta importanza ebbe in Italia, è un esempio eloquente. La giustizia, basata sulle tradizioni (*cawarfide*), era amministrata dall'assemblea dei guerrieri (il *gairethinx*) e grande spazio aveva l'ordalia: essa richiedeva prove fisiche che gli accusati o i contendenti dovevano superare per stabilire la verità o la falsità di un'accusa. Però l'antico diritto di vendicarsi da parte dell'offeso o della sua famiglia, la ben nota faida, fu superato grazie all'introduzione del guidrigildo o composizione pecuniaria (in denaro o in beni) per riparare a un danno, stabilita in proporzione al rango della vittima. I Longobardi preferirono sempre il guidrigildo alla pena capitale anche per reati gravi. Erano puniti con multe la profanazione della tomba, la spoliazione e l'occultamento di cadavere, l'oltraggio, la violenza – soprattutto se ai danni di una donna –, l'irruzione con la forza in casa altrui. La morte era riservata solo a casi estremi: attentato o congiura contro il sovrano, sedizione, tradimento e abbandono del compagno in battaglia. E anche la superstizione era respinta: punizioni severe erano previste per chi catturasse e ammazzasse una donna accusandola di stregoneria.

Lo storico tedesco Ferdinand Gregorovius, nel 1859, colse con grande enfasi l'importanza che ebbe l'innesto dei barbari sull'ormai fatiscente Impero romano: "Nel marasma della sua vecchiaia l'Impero, che già agonizzava, fu distrutto alla fine dal più grande conflitto di popoli che la Storia ricordi. Sulle sue macerie s'impiantò il germanesimo che, rinvigorendo con il suo sangue giovane le stirpi latine, creò la nuova civiltà dell'Occidente, fondata sul principio della libertà individuale. Il crollo dell'Impero romano fu in realtà una delle più grandi benedizioni toccate al genere umano. L'Europa, infatti, cominciò a vivere una nuova vita e, anche se a prezzo di lotte lunghe e sconvolgenti, uscì dalla barbarie e si trasformò in un organismo articolato in nazioni numerose e autonome".

Pur smussando i toni retorici e un po' eccessivi, si può comunque concordare sul fatto che l'arrivo dei barbari fu sul momento traumatico ma, alla lunga, si rivelò fecondo. Con il crollo dell'Impero d'Occidente e l'innesto di forze esterne, iniziò quel processo – lento e accidentato – che avrebbe portato alla nascita di un'Europa diversa, in cui ciò che restava dell'epoca antica si sarebbe arricchito grazie all'apporto di popoli nuovi, i quali non dimenticarono la lezione di Roma ma la fecero propria e la arricchirono con le proprie tradizioni.

Un giudizio oggi largamente condiviso, insieme all'interpretazione del Medioevo non più come il millennio oscuro tra la civiltà classica e lo splendore del Rinascimento, ma come la culla delle nazioni che costituiscono l'Europa moderna. ■

Governando da minoranza territori abitati da genti di idioma latino, i barbari preferirono adottare la lingua dei vinti, molto più prestigiosa e articolata nel campo della burocrazia e del diritto. Dal connubio tra i due vocabolari nacque un latino nuovo, non certo "puro" come quello letterario dei tempi di Augusto, che si sarebbe evoluto nei volgari ancora oggi in uso

SOPRINTENDENZA SPECIALE PER I BENI ARCHEOLOGICI DI ROMA

VIAGGIO
tra le meraviglie dell'Urbe

La Città Eterna fu capace di sottomettere intere popolazioni con la forza delle armi, ma non solo: fiorente di arte e cultura, letteratura e filosofia, ci ha lasciato numerose testimonianze architettoniche del suo gusto e della sua grandezza. Teatri, archi di trionfo, ville lussuose, statue, mosaici e affreschi che ci parlano di un mondo lontano, raffinato e ancora oggi ricco di fascino

di Livio Zerbini

Chi visita Roma si rende subito conto di essere in uno dei pochissimi luoghi al mondo in cui si può vivere a diretto contatto con la storia. Le numerose vestigia del passato, molte delle quali ancora ben visibili, ci consentono di comprendere pienamente la grandezza di una città che seppe dare vita a un impero che governò il mondo. Il monumento più noto, nonché simbolo della grandezza del suo Impero, è l'Anfiteatro Flavio, meglio conosciuto come Colosseo perché un tempo nelle sue vicinanze sorgeva una statua colossale di Nerone: l'anfiteatro fu infatti costruito nell'area prima occupata dalla Domus Aurea di tale imperatore. Iniziato da Vespasiano e inaugurato dal suo successore, il figlio Tito, nell'anno 80 d.C., il Colosseo – dalla forma ellittica e di dimensioni imponenti, ovvero 188 per 156 metri – fu usato a lungo per i giochi gladiatori e per le *venationes*, ossia i combattimenti con animali selvaggi e feroci, sino a che nel Medioevo fu trasformato in castello. I rimaneggiamenti che subì furono causati dalle varie spoliazioni che si verificarono nel corso dei secoli. Ciò comunque, fortunatamente, non ha alterato la sua struttura, che ancor oggi si staglia in tutta la sua imponenza.

Sorta dall'aggregazione di nuclei abitati intorno al Colle Palatino ed estesasi progressivamente sino a comprendere i colli e le valli interne vicine, Roma fu in gran parte distrutta durante l'invasione

CANSTOCK

VEDUTA DELLE TERME DI CARACALLA, erette tra il 212 e il 217 d.C. L'imperatore fu al potere dal 211 fino alla sua morte, nel 217

gallica del 390 avanti Cristo. Nell'Urbe l'opera di espansione e di arricchimento monumentale, continuata per tutto il I secolo a.C., soprattutto con Giulio Cesare, conobbe un decisivo impulso a opera di Augusto, sotto il cui governo la città assunse un assetto urbanistico grandioso e solenne: si eressero così il Tempio di Apollo sul Palatino, il Foro di Augusto, l'Ara Pacis, il Pantheon e il Teatro di Marcello. A eccezione del Tempio di Apollo, andato distrutto, gli altri monumenti si sono conservati e si possono ancora ammirare in tutta la loro magnificenza e sontuosità: è il caso, in particolare, dell'Ara Pacis e del Pantheon, giunti sino a noi splendidamente conservati.

A Roma altri importanti interventi sul piano urbanistico e monumentale vennero fatti nell'età dei Flavi e di Traiano con il già citato Colosseo (il più grande anfiteatro del mondo romano), il Tempio di Vespasiano, l'Arco di Tito, il palazzo di Domiziano e il Foro di Traiano – il più esteso dei Fori Imperiali – con la Colonna Traiana e i Mercati Traianei. Questi monumenti che celebrano i fasti dell'età imperiale sino al suo apogeo sono tra i più rappresentativi della Roma dei Cesari e ancora oggi dominano l'area archeologica dei Fori Imperiali. Gli imperatori successivi diedero un ulteriore impulso alla magnificenza di Roma: a Adriano si dovettero la ricostruzione del Pantheon e il Mausoleo, divenuto poi Castel Sant'Angelo; a Caracalla le grandiose Terme.

I Fori Imperiali

Il centro nevralgico della città era costituito dal complesso architettonico dei Fori Imperiali, frutto di impegnativi e progressivi interventi urbanistici, che interessarono un'area complessivamente di ben 90mila chilometri quadrati. In circa un secolo e mezzo – dall'età di Cesare a quella dell'imperatore Traiano – raggiunsero la loro massima estensione. E così dal Foro Romano, che non era più in grado di corrispondere ai bisogni di una città divenuta nel frattempo la più grande

Ostia antica

A poca distanza da Roma, sorge l'area archeologica di Ostia antica. La città, dimenticata sino agli inizi del XIX secolo, venne riportata alla luce a partire dagli scavi effettuati durante i pontificati di Pio VII e Pio IX, ma indagini archeologiche sistematiche furono però condotte solamente dal 1908. La ricchezza degli edifici e dei suoi monumenti è tale da rappresentare uno dei siti meglio conservati. Peraltro, recenti scoperte fanno pensare che l'area urbana fosse maggiore di quanto sino a oggi si è creduto e che quindi ci sia ancora molto da scavare. Secondo la tradizione Ostia sarebbe stata fondata nel VII secolo a.C. dal re Anco Marcio (675-616 a.C.). Sviluppatasi alla foce del Tevere, da cui deriva il nome (*ostium* in latino significa appunto imboccatura del fiume), fu la prima colonia di Roma e svolse un ruolo importante sia di avamposto verso il mare sia di protezione dell'approdo alla foce e del commercio fluviale, sia per lo sfruttamento delle saline. Questa sua favorevole posizione geografica le consentì di divenire ben presto lo scalo commerciale di Roma. Diventato insufficiente il porto fluviale per il volume dei traffici e dei commerci, l'imperatore Claudio ne fece scavare uno nuovo collegato al primo che fu poi ampliato da Traiano tra il 100 e il 106 dopo Cristo. In ragione della straordinaria importanza del suo porto, Ostia nel II secolo divenne una grande città, con un'urbanistica e un'edilizia ragguardevoli, mentre la sua popolazione raggiungeva presumibilmente i 50mila abitanti: fu quasi una piccola Roma affacciata sul mare, pulsante di tantissime

IL TEATRO DI OSTIA sorse all'epoca di Augusto: allora poteva accogliere 3000 spettatori. Venne ingrandito nel II secolo

MASSIMO BALDI, LIVIOANDRONICO2013

Il monumento più noto dell'antica Roma, nonché simbolo della grandezza del suo Impero, è l'Anfiteatro Flavio, meglio conosciuto come Colosseo perché un tempo nelle sue vicinanze sorgeva una statua colossale di Nerone

metropoli dell'antichità, e per di più *caput mundi*, vi furono successivi ampliamenti con l'apertura del Foro di Cesare e di quelli di Augusto, di Vespasiano, di Nerva e di Traiano. I Fori rappresentavano il fulcro della vita cittadina dell'Urbe, dove si svolgevano tutte quante le funzioni pubbliche e religiose, nonché le più importanti transazioni commerciali. La crisi economica del III secolo d.C. portò a un brusco rallentamento nell'Urbe dell'attività edilizia e la costruzione delle Mura Aureliane si ebbe per necessità di difesa.

Tuttavia, non mancarono nuove grandi costruzioni tra la fine del III e il IV secolo d.C., come le Terme di Diocleziano – i cui imponenti resti si affacciano tra le attuali piazza della Repubblica, piazza dei Cinquecento, via Volturno e via XX Settembre – e la Basilica di Massenzio, con le imponenti navate ancora ben visibili. Ma ormai il periodo d'oro di Roma era finito. Un fatto avvalorato nel 330 d.C. dal trasferimento della capitale dell'Impero romano a Costantinopoli.

Palazzi sfarzosi e dimore modeste

Le residenze degli imperatori erano per certi aspetti il fulcro del loro potere. Secondo le fonti Augusto abitava in una casa elegante ma modesta sul Palatino, il colle sacro di Roma dove Romolo con il fratello Remo venne allattato dalla Lupa nella grotta detta appunto Lupercale e dove, in seguito, tracciò il solco primigenio sul quale fondò Roma. Situata sul pendio meridionale, sul lato che guarda il settore occidentale del Circo Massimo, era il luogo dove l'imperatore dimorò per circa quarant'anni. Essa rappresenta il simbolo della sua austerità e morigeratezza, come testimonia il biografo latino Svetonio. Era costituita da due parti: un'ala privata riservata all'imperatore e relativamente semplice, con camere dalle dimensioni modeste, alcune delle quali decorate con pitture murali del II stile pompeiano (per esempio, la Sala delle Maschere, ornata appunto con maschere ispirate alla scenografia teatrale, la cui sobria eleganza si può ancora ammirare per l'eccellente stato di conservazione delle pitture parietali); una sezione pubblica, in prossimità del Tempio di Apollo, destinata alle funzioni ufficiali, caratterizzata da stanze ampie e fastose, con soffitti impreziositi da stucchi e pavimenti in marmo.

La scelta da parte di Augusto di questo luogo per la sua residenza (la Domus Augusti) aveva un valore fortemente simbolico, in quanto si ricollegava alla storia della fondazione di Roma e proprio per

attività, continuamente alimentate dall'imponente flusso di merci che provenivano da tutto il mondo romano. La crescita urbana di Ostia continuò sino al IV secolo d.C., quando iniziò la sua decadenza, causata dalla significativa riduzione dei commerci. L'interesse di Ostia antica risiede soprattutto nella ricostruzione delle strutture portuali e commerciali, che di conseguenza consentono di avere un vivido spaccato dell'economia dell'Impero romano, nonché nell'ampia documentazione relativa alle diverse tipologie di abitazioni: dalle tabernae con retrobottega e mezzanino, dove viveva il popolo, alle insulae a più piani, condomini ante litteram che caratterizzarono in modo particolare lo sviluppo urbano della città avvenuto nel II e III secolo d.C., alle domus ad atrio e peristilio per i più agiati. Chi visita Ostia antica ha modo di rendersi conto dei problemi abitativi di una città di grandi dimensioni nell'antichità, in quanto le *insulae* costituivano una soluzione che doveva caratterizzare il paesaggio urbano. I due centri principali della città, di cui ancor oggi si può comprendere la monumentalità, erano il Foro – la piazza rettangolare il cui lato settentrionale era occupato dal Capitolium, ovvero il tempio della triade Giove, Giunone e Minerva – e il Piazzale delle Corporazioni, un vasto spazio rettangolare sotto i cui portici erano ospitati gli uffici delle società commerciali e marittime, le cui attività erano pubblicizzate da insegne a mosaico. Tra gli edifici di maggior rilievo vi è inoltre la cosiddetta Caserma dei Vigili, la quale ospitava un corpo di pronto intervento contro gli incendi che minacciavano le abitazioni e i magazzini del grano.

IL SACERDOTE TROIANO LAOCOONTE e i suoi figli aggrediti dai serpenti, copia romana di una statua greca

CASSIUS AHENOBARBUS, WIKIMEDIA COMMONS

LA CASA DI AUGUSTO A sinistra, la stanza delle Maschere; a destra, camera decorata con ghirlande di pino. Sotto al centro, suggestivo scorcio del teatro Marittimo

WIKIMEDIA COMMONS X2

questo fu poi naturale per gli altri imperatori risiedere sul Palatino, tanto che il Palatium – tale è il nome antico del colle – divenne per eccellenza il Palazzo, ovvero la sede del potere. Dopo Augusto molti imperatori stabilirono quindi qui le loro residenze, ma non sempre rifacendosi al suo modello.

Per esempio, il palazzo imperiale di Nerone era l'emblema dello sfarzo e della magnificenza. La Domus Aurea, così detta per le pareti ricoperte di marmi pregiati e le volte decorate d'oro e di pietre preziose e realizzata tra il 64 e il 68 d.C., si estendeva dal Palatino all'Esquilino. Era circondata da un enorme parco e dotata di uno stagno artificiale, ottenuto deviando addirittura con una diga il corso del fiume Aniene, sul quale in seguito – dopo essere stato prosciugato dall'imperatore Vespasiano – sarebbe sorto il Colosseo. Dal punto di vista architettonico l'ambiente più interessante della parte nota della Domus Aurea – e tra i più suggestivi per coloro che la visitano oggi – è indubbiamente la cosiddetta Sala Ottagonale o Ottagona, la più importante della residenza, con una copertura a cupola, realizzata in calcestruzzo, di quattordici metri di diametro, frutto di una tecnologia innovativa. Sulla sommità essa presenta un'apertura circolare, ovvero un *oculus*, che la mette in contatto con l'esterno. Ciò che soprattutto colpisce è il grado di precisione esecutiva dei costruttori del tempo e la padronanza nell'uso dei laterizi e del calcestruzzo. Riguarda proprio la Domus Aurea – di cui una parte significativa è ancora tutta da scavare – una delle scoperte archeologiche più importanti di questi ultimi anni: la *coenatio rotunda*, ossia la sala da pranzo girevole, il progetto più ardito in cui ebbe modo di esprimersi compiutamente l'ingegno e l'arte degli architetti e dei tecnici di Nerone. Ne parla anche Svetonio: "La più bella di queste sale era rotonda, e girava continuamente su se stessa, giorno e notte, come la volta celeste". Nell'anno 2009, sulla grande terrazza antica che forma l'angolo nord-est del Palatino, è stata, infatti, riportata alla luce una struttura di pianta circolare, che sembra poter essere identificata proprio con questo ambiente. Le residenze imperiali sul Palatino mostrano chiaramente che non esisteva un unico modello di palazzo di riferimento, anche se è altrettanto evidente che alcune caratteristiche furono riproposte con una certa frequenza, poiché erano ormai considerate elementi peculiari dell'architettura del potere. I palazzi erano per questo generalmente dotati di facciate monumentali, vasti cortili colonnati, vale a dire peristili, ampie aule absidate e spesso erano associati a un circo, un luogo carico di valenze simboliche e destinato

Secondo alcuni Adriano si divertì a realizzare una sorta di catalogo delle meraviglie viste nel corso dei suoi numerosi viaggi: nella sua dimora si ritrovano gli stili, le tecniche, le forme e le strutture più diverse

all'esibizione del potere. Una delle residenze più belle non si trova però a Roma, ma nelle sue vicinanze.

Le meraviglie della dimora di Adriano

Situata in posizione strategica e panoramica sulle propaggini settentrionali dei Monti Tiburtini, presso il fiume Aniene, e caratterizzata da un clima assai favorevole, Tivoli – l'antica Tibur – in età augustea divenne una delle località di villeggiatura più alla moda per i ricchi romani.

L'imperatore Adriano preferì erigere la sua residenza – Villa Adriana, appunto – proprio qui ai piedi delle colline dell'odierna Tivoli, a una giornata di cavallo dalla capitale, in quanto in questo suggestivo contesto poté dare libero sfogo alla sua ispirazione nella direzione dell'architettura integrata nel paesaggio, senza i limiti che l'Urbe ovviamente in tal senso imponeva. Così a partire dall'anno 118 d.C. Adriano diede avvio a un imponente programma di costruzioni, che si estendono per 1200 metri in direzione nord-sud e per oltre 600 in direzione est-ovest. Gli edifici, immersi nella natura, coprono un'area di sessantasei ettari. Tutt'intorno, a perdita d'occhio, un paesaggio agreste fa da sfondo a un complesso di palazzi e di giardini splendidi. Questo connubio tra natura e arte si può ancora sentire e percepire se si passeggia all'interno della lussuosa residenza.

Dal punto di vista architettonico Villa Adriana – il cui progetto sembra fare riferimento alla Domus Aurea di Nerone – costituisce indubbiamente un repertorio di soluzioni e di forme nuove, tanto che alcuni hanno ipotizzato che l'imperatore Adriano abbia voluto qui divertirsi a realizzare una sorta di catalogo delle meraviglie viste nel corso dei suoi numerosi viaggi in tutto l'Impero romano. Infatti, qui si ritrovano gli stili, le tecniche, le forme e le strutture più diverse. Le costruzioni e gli edifici, come il Teatro greco, le Biblioteche, il Palazzo imperiale, la Piazza d'Oro, il Teatro Marittimo, la Caserma dei Vigili, lo Stadio, le Piccole e Grandi Terme e il Canopo, si distribuiscono liberamente nello spazio e non vi è alcuna assialità, né alcun orientamento dominante, ma tutto sembra dettato dall'originalità creativa.

VILLA ADRIANA Sopra, dettaglio di una delle statue che la ornano

Ciononostante, l'architettura non è mai magniloquente e la residenza rimane a misura d'uomo. Per chi la visita tra i luoghi più suggestivi ed evocativi vi è senza dubbio il Canopo, che prende il nome da una località a quindici miglia da Alessandria, nota per un tempio del dio Serapide, dove si giungeva per un canale derivato dal Nilo, e la cui piscina, lunga ben 119 metri e larga appena 18, con attorno un colonnato di statue, è chiusa a sud dal Serapeo, un grande ninfeo, alle spalle della quale vi è un largo corridoio coperto da una volta a botte. La villa era quasi terminata nel 134 d.C. quando l'imperatore Adriano tornò definitivamente dai suoi lunghi viaggi. Egli poté godersi la sua casa – che aveva richiesto tanto tempo per essere costruita – solamente quattro anni, poiché morì a Baia, nei pressi di Napoli, nel luglio del 138 dopo Cristo. ■

CANSTOCK X2

20 LUOGHI DA VISITARE SULLE TRACCE DEI ROMANI

CARTINA: LUCIANO PARISI

Risulta alquanto difficile indicare quali siano le città e i luoghi più rappresentativi di un Impero vasto come quello romano, che andava dalla Britannia alle sabbie del Sahara, dall'Oceano Atlantico al Vicino Oriente e che ha lasciato ovunque importanti tracce della sua grandezza.

Ma tra i tanti che si potrebbero citare, alcuni meritano di essere maggiormente sottolineati, sia perché hanno saputo resistere meglio alle intemperie del tempo sia perché esprimono più compiutamente ciò che rappresentò la civiltà romana.

In questo elenco dei 20 luoghi da non perdere sulle tracce dei Romani compaiono anche due straordinari siti

archeologici come Leptis Magna, in Libia, e Palmira, in Siria, due delle città antiche sino a pochissimi anni fa meglio conservate. Ma la furia cieca della guerra e dell'integralismo religioso hanno fatto scempio di molti dei loro edifici e distrutto quindi per sempre straordinari monumenti che erano stati gelosamente custoditi e preservati per secoli dagli uomini che ci hanno preceduto. Nulla si sa di quello che oggi rimane di queste città antiche dopo le devastazioni e distruzioni compiute e di quando sarà possibile vedere nuovamente questi luoghi, che rappresentano delle coordinate storiche fondamentali della nostra memoria collettiva.

1 POMPEI, una perfetta fotografia del passato

VEDUTA AEREA della basilica di Pompei, sepolta dalle ceneri dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

Se i tanti edifici e monumenti rimasti della Roma imperiale ci consentono di comprendere molto bene la grandezza della città nei secoli in cui fu *caput mundi*, ovvero il centro del mondo, l'unico luogo che ci consente di rituffarci nella quotidianità di una città romana è Pompei.

Questa località posta ai piedi del Vesuvio rappresenta infatti l'unico sito archeologico che ci permette di poter guardare e toccare una realtà, quella appunto del mondo romano, che altrimenti si sarebbe potuta solamente immaginare. Qui – dopo la tragica eruzione del vulcano del 79 d.C. – il tempo sembra essersi fermato e camminando per le strade di Pompei ci possiamo rendere conto di come i Romani vivessero, quali fossero le loro abitudini e ciò che erano soliti vedere: la vita difatti sembra essersi cristallizzata nella più intima, normale quotidianità, quella che noi stessi avremmo vissuto se fossimo nati in quel periodo storico.

Fondata nel VII secolo a.C. dalla popolazione degli Oschi, caduta sotto il controllo dei Sanniti nel V secolo a.C. e poi alleata di Roma alla fine delle guerre sannitiche, sino a divenire colonia romana nell'80 a.C., Pompei è la città antica di cui meglio si è conservata la struttura urbanistica, tanto che passeggiando per le sue strade si possono vedere, in buono stato di conservazione, numerosi edifici civili e religiosi, nonché quelli destinati allo svago e al tempo libero, come l'anfiteatro, il teatro e gli edifici termali. A Pompei, come del resto in ogni città romana, il centro della vita cittadina era costituito dal Foro, anche se per la verità si trova in posizione piuttosto decentrata nell'assetto urbanistico dell'abitato, in ragione della storia preesistente della città. Le numerose botteghe e negozi, ovvero le *tabernae*, che si affacciano sulla Via dell'Abbondanza, dimostrano la

I RESTI DI UN MONDO PERDUTO Le rovine di Pompei accarezzate dalla luce del tramonto

ELFQRIN, CANSTOCK

sua grande vitalità economica e come il commercio rappresentasse una delle attività più redditizie. Ancora oggi, visitando l'antica Pompei, si può immaginare la rumorosa animazione che doveva caratterizzare le strade più trafficate della città. La fama di Pompei è però soprattutto legata all'edilizia privata. Infatti in nessun altro luogo del mondo, tranne che nei casi di Ercolano e Ostia, si hanno testimonianze così complete della casa romana – la *domus* appunto – in tutti i suoi aspetti, dalle strutture alle pitture e alle suppellettili. I ricchi proprietari delle *domus* pompeiane amavano impreziosire la dimensione più intima delle loro lussuose e fastose residenze con affreschi e mosaici dai colori vivaci e brillanti, che si sono straordinariamente conservati. Nei dipinti che affrescano le case si possono quindi ancora vedere molte scene di un mondo ormai passato, ma non perduto. E così i muri delle abitazioni pompeiane hanno preservato la più grande collezione della pittura antica, che permette a noi di comprendere i gusti, la sensibilità e i temi preferiti dell'arte romana. Senza contare poi che gli affreschi di Pompei – che riproducono e rielaborano elementi decorativi dell'arte greco-ellenistica – rappresentano una preziosa fonte anche sulla pittura greca, in quanto quasi tutti i dipinti e le decorazioni parietali greche ed ellenistiche sono andate irrimediabilmente perdute per sempre.

LA VILLA DI POPPEA
a Torre Annunziata ospita meravigliose pitture

Ercolano e Oplontis

Secondo il mito fu l'eroe greco Ercole, di ritorno dal viaggio in Spagna, a fondare Ercolano. Gli scarsi dati storici disponibili attestano che la città era di origine italica e passò successivamente sotto l'influenza greca e, nel V secolo a.C., sannita. Alla conclusione dei conflitti sannitici Ercolano si alleò con Roma, ma nell'89 a.C., ai tempi della guerra sociale, si unì con gli Italici e, dopo essere stata sconfitta, passò sotto il potere romano. Alla fine della Repubblica sul litorale ercolanese l'aristocrazia romana, attratta dall'amenità dei luoghi, eresse fastose ville. Città di media importanza, affacciata sul Golfo di Napoli, in età augustea fu interessata da un generale rinnovamento edilizio, con il restauro delle mura e la realizzazione dell'acquedotto, dei due impianti termali, del teatro e dei templi nella parte meridionale. Importanti opere di rifacimento vennero inoltre fatte per rimediare ai danni provocati dal terremoto che colpì la regione nel 62 d.C. e non erano state ancora portate a compimento quando Ercolano fu sepolta dall'eruzione del Vesuvio. Tra gli edifici e i monumenti spicca l'imponente villa suburbana dei Papiri, portata alla luce nel XVIII secolo. Costruita su più livelli, si estendeva per circa 250 metri. All'interno è stato rinvenuto un vero e proprio tesoro: numerosi papiri, conservati su scaffali o in casse oppure deposti per terra, che ci hanno restituito molti testi greci sulla filosofia epicurea. Da qui proviene anche il più importante gruppo di statue in bronzo e marmo trovato nelle città vesuviane.

Oplontis, talora indicata come Oplonti, nei pressi dell'odierna Torre Annunziata, pressoché ignorata dalle fonti, è segnalata nella *Tabula Peutingeriana* (copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana) con il simbolo usato per i centri termali: doveva essere nota per le sue fonti salutari. Anch'essa sepolta dall'eruzione del Vesuvio, venne esplorata in età borbonica e scavata in modo sistematico dal 1964 al 1984. È stata così riportata alla luce la grandiosa Villa di Poppea, attribuita alla seconda moglie dell'imperatore Nerone, la più vasta suburbana di età romana conosciuta, ornata di splendide pitture. La villa consta di numerose sale da ricevimento e locali di servizio che costituivano la parte posteriore dell'edificio affacciato su una piscina rettangolare. Nella Villa di Poppea sono stati rinvenuti arredi domestici e numerose sculture in marmo, tra cui il gruppo di Pan ed Ermafrodito e dei Centauri.

MENTNAFUNANGANN

UNO DEGLI STUPEFACENTI MOSAICI della Villa del Casale, a Piazza Armerina in Sicilia

2 PIAZZA ARMERINA

Una incredibile galleria di figure umane, animali, esseri mitologici. Sono gli straordinari mosaici della Villa romana del Casale, a Piazza Armerina. Una sessantina di ambienti con pavimenti policromi composti da oltre 30 milioni di tessere. Questa dimora patrizia, all'epoca cuore di un immenso latifondo, lascia il visitatore senza fiato per la bellezza delle sue decorazioni e si è guadagnata un posto nell'elenco dei siti Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO. A chi appartenesse non si sa con certezza. Forse era di un senatore, Rufio Albino, console nel 335 d.C., per il quale era un ameno rifugio di campagna in cui trascorrere momenti di riposo e riflessione. Secondo alcuni archeologi, però, potrebbe essere anche stata la residenza di caccia dell'imperatore Massimiano Erculeo, che governava l'Impero d'Occidente, secondo una formula stabilita da Diocleziano, convinto che due persone innalzate allo stesso rango avrebbero potuto difendere meglio i confini e amministrare più efficacemente gli estesi possedimenti romani. Certe sono, invece, le due catastrofi che coinvolsero la villa, il terremoto del 346 d.C. e la frana che la seppellì nel 1161, salvandola dalle insidie del tempo. I mosaici della Villa del Casale sono veri e propri capolavori dell'arte figurativa: basta ammirare i disegni del Corridoio della grande caccia, 53 metri di lunghezza per 3 di larghezza, con decine di scene che rappresentano la cattura di animali, oppure la famosa Sala delle ragazze in bikini, probabilmente l'icona più conosciuta, con dieci donne in costume da bagno che compiono esercizi ginnici. A una decina di chilometri da Piazza Armerina, nella contrada Serra Orlando, si trova anche il sito archeologico di Morgantina, antica città sicula improvvisamente abbandonata nell'anno 30 avanti Cristo. Sembra che sia stata una copertura di polvere e cenere a consentirle di conservarsi. Varie campagne di scavo hanno riportato alla luce la piazza del mercato, il teatro e molti altri edifici.

3 RAVENNA

Nell'anno 402 d.C. l'imperatore Onorio, figlio di Teodosio I, scelse come nuova capitale dell'Impero romano d'Occidente Ravenna. Già ai tempi di Augusto questa città aveva acquisito una certa rilevanza come sede della flotta militare romana nell'Adriatico. Situata nel delta del Po e circondata da paludi, dotata di un porto sicuro e ben fortificato come quello di Classe, Ravenna dava adeguate garanzie di sicurezza e difesa in uno dei periodi più difficili e convulsi della civiltà romana.

Per tutte queste motivazioni dopo la caduta dell'Impero d'Occidente Ravenna venne scelta come propria sede anche dal re ostrogoto Teodorico, che la abbellì di splendidi monumenti, ancora oggi testimoni del passato glorioso della città, come il Battistero degli Ariani, la Basilica di Sant'Apollinare Nuovo e il Mausoleo di Teodorico.

IL MAUSOLEO DI TEODORICO fu costruito intorno al 520 d.C. dall'omonimo sovrano degli Ostrogoti

LASTERKETAK,STUDIO EDITORIALE BRILLANTE

4 INGHILTERRA, il Vallo di Adriano e Vindolanda

Frontiera più settentrionale dell'Impero romano, il Vallo di Adriano era una fortificazione in pietra – che segnava il confine tra la Britannia e la Caledonia, vale a dire l'attuale Scozia – fatta costruire dall'imperatore per prevenire le frequenti incursioni delle tribù dei Pitti. Nei pressi del Vallo di Adriano di particolare interesse risulta essere il forte romano di Vindolanda (nella foto), l'odierna Chesterholm, edificato tra il I e il II secolo d.C., e più volte ricostruito, che accoglieva unità ausiliarie. Nel forte sono venute alla luce più di 500 tavolette di legno, scritte dai soldati della guarnigione e per lo più databili tra il 90 e il 110 d.C., che costituiscono un prezioso documento su come doveva essere la vita ai margini dell'Impero.

5 INGHILTERRA, Londra

Londinium nacque nel I secolo d.C. in ragione della sua peculiare collocazione geografica, ovvero in corrispondenza di uno dei punti di più facile attraversamento del fiume Tamigi. Divenuta il fulcro del sistema viario della nuova provincia romana della Britannia – e quindi centro di riferimento dei commerci e delle merci – Londinium si sviluppò in modo significativo tra il II e il IV secolo dopo Cristo. Ancora oggi non si conosce bene come fosse Londinium, in quanto la straordinaria crescita della Londra moderna non consente la possibilità di fare scavi sistematici. Di quella romana non rimangono che poche vestigia, come i resti di un grande edificio – che si è supposto essere il *praetorium*, ovvero il palazzo del governatore – nei pressi dell'odierna Stazione di London Cannon Street; ma il più interessante degli edifici romani è senza dubbio il Tempio di Mitra, venuto alla luce vicino a Walbrook.

TESTA DEL DIO greco-egizio Serapide, rinvenuta a Londra

6 SPAGNA, Italica

Attuale Santiponce, a circa 8 chilometri da Siviglia, Italica è stata la città natale degli imperatori Traiano, Adriano e Teodosio e fu fondata nel 206 a.C. da Scipione l'Africano sulla riva destra del fiume Guadalquivir. Popolata da veterani italici, da cui il suo nome, fu la più antica comunità di cittadini romani della Spagna.

Italica fu assai fiorente in età imperiale per la presenza nelle vicinanze delle miniere di piombo argentifero. Il più importante dei monumenti della città che si sono conservati è l'anfiteatro (nella foto), in grado di accogliere ben 25mila spettatori.

CANSTOCK, UDIMU, KORDAS

7 SPAGNA, Merida (Augusta Emerita)

Città della Spagna sudorientale, sulla riva destra del fiume Guadiana, Merida è nota per essere uno dei centri spagnoli più ricchi di monumenti d'epoca romana, tanto da essere chiamata "Roma di Spagna". Insediamento dei Celtiberi, la città venne fondata nel 25 a.C., con il nome di Augusta Emerita, per volere di Augusto dai veterani delle legioni V Alaudae e X Gemina. Assunse ben presto grande importanza, raggiungendo notevole prosperità e divenendo capitale della provincia di Lusitania, anche in ragione della felice posizione geografica: infatti il fiume Guadiana, allora navigabile, la metteva in diretta comunicazione con il Mediterraneo. Augusta Emerita era circondata da una cinta di mura e l'approvvigionamento idrico era garantito da tre acquedotti; di questi sono rimasti considerevoli tratti di quello denominato Los Milagros e di quello di San Làzaro.

IL TEATRO ROMANO di Merida, la "Roma di Spagna"

8 FRANCIA, Arles (Arelate)

La città è situata nella Francia meridionale, sulle due rive del Rodano, nel tratto dove il fiume si apre in un largo delta. Il luogo, in posizione strategica per i traffici commerciali che dalla costa mediterranea si spingevano verso l'interno, era già sede di stanziamento di genti liguri quando nel VI secolo a.C. venne colonizzato dai Focesi. Passata sotto il controllo romano dopo il 121 a.C., Arelate divenne colonia nel 46 a.C. Collegata al mare tramite un canale che ne fece un importante porto, godette già dall'età augustea di una grande prosperità, tanto da diventare una delle città più floride della Gallia Meridionale: l'imperatore Costantino ne fece una delle sue residenze e nel periodo tardo-imperiale fu sede della Prefettura delle Gallie, di una zecca imperiale e del vescovo primate della Gallia.

Arles ha conservato numerosi importanti monumenti del periodo romano, che ne fanno una delle città più rappresentative per la conoscenza della civiltà provinciale dell'Impero. Di particolare interesse è il maestoso anfiteatro – noto oggi con il nome di "les Arènes" (nella foto) – costruito intorno all'80 d.C., a due ordini di arcate, che poteva contenere più di 20mila spettatori.

9 FRANCIA, Nîmes (Nemausus)

Il suo nome in latino, Nemausus, deriva da quello di un mitico figlio di Ercole. Nîmes fu una colonia latina abitata dai soldati dell'esercito di Marco Antonio. Situata nella Francia Meridionale, la città aveva una posizione strategica per i traffici commerciali, all'incrocio tra le strade provenienti dalla Gallia Centrale e la Via Iulia Augusta, che collegava l'Italia alla Penisola Iberica; ciò ne favorì il rapido sviluppo, tanto che la città durante l'età degli Antonini divenne capitale della provincia della Gallia Narbonense. I grandiosi monumenti – che fanno di Nîmes una delle città romane meglio conservate, tanto da essere chiamata la "Roma di Francia" – testimoniano dello splendore raggiunto durante l'Impero. Nell'abitato, all'incrocio tra il cardo e il decumano e in prossimità del Foro, si erge la Maison Carrée, un tempio esastilo dedicato tra l'anno 1 e l'anno 2 d.C. a Gaio e Lucio Cesare,

L'ARENA di Nîmes (a sinistra) ospita ancora manifestazioni di vario tipo

HÅKAN SVENSSON, G CHP, WIKIMEDIA COMMONS

10 FRANCIA, Parigi

Per comprendere meglio ciò che si intende dire quando si afferma che Roma concorse in modo determinante alla nascita della civiltà europea, basti pensare che le origini di molte città e capitali del continente – e tra queste Parigi e Londra – risalgono agli anni della conquista militare romana: infatti quando Roma era già divenuta *caput mundi*, Parigi e Londra non esistevano ancora.

Secondo la testimonianza di Giulio Cesare il luogo dove poi sarebbe sorta Lutetia Parisiorum, l'attuale Parigi, era abitato dalla popolazione gallica dei Parisii. Conquistato questo territorio nel 52 a.C. i Romani vi fondarono una città – appunto Lutetia – che ben presto si accrebbe notevolmente grazie alla sua privilegiata posizione strategica di avamposto militare. Il nucleo originario della città romana occupava l'area dell'odierno Quartiere Latino. Di essa è rimasto molto poco, come le rovine dell'anfiteatro, databile al secolo I d.C., e le Terme di Cluny, con i resti del complesso termale degli inizi del III secolo dopo Cristo.

MODELLINO che ricostruisce le Terme di Cluny, oggi nel V arrondissement di Parigi

e il Pont du Gard

figli adottivi di Cesare. Nella parte meridionale della città si staglia l'imponente anfiteatro, a due ordini di arcate, che risale alla seconda metà del I secolo d.C.: lungo circa 133 metri, largo 101 e alto 21, poteva ospitare 23mila spettatori.

Poco lontano da Nîmes si trova l'imponente Pont du Gard, un acquedotto a tre serie di arcate, lungo 275 metri e alto poco meno di 49, che scavalca il fiume Gardon. Il Pont du Gard, di età augustea, rappresenta una straordinaria opera di ingegneria civile e costituisce la palese dimostrazione dell'alto livello tecnico raggiunto dai Romani.

CAPOLAVORO DI INGEGNERIA
L'imponente acquedotto del Pont du Gard, costruito in età augustea

11 GERMANIA, Treviri (Augusta Treverorum)

Antica capitale del popolo dei Treviri, di origini celtiche e probabilmente germaniche, il nome di Augusta Treverorum fu dato a questa città in occasione della visita di Augusto durante il suo viaggio in Gallia del 15-13 avanti Cristo. In ragione della sua felice posizione geografica – affacciata sulla Mosella, un affluente che si getta nel Reno – Treviri divenne ben presto un importante centro amministrativo, tanto che nel III secolo d.C. fu la sede imperiale preferita di molti imperatori sino alla fine del IV secolo. Tra gli edifici più importanti della città meritano di essere ricordati l'Aula Palatina, fatta costruire dall'imperatore Costantino all'inizio del IV secolo d.C., e inizialmente destinata a fungere da sala del trono, e la Porta Nigra, la meglio conservata di tutte quelle dell'Impero romano.

ROVINE DELLE TERME di Treviri (sopra). Sotto, l'Aula Palatina del palazzo di Costantino I

MARSYAS, FILADELFIA, WIKIMEDIA COMMONS X2

12 AUSTRIA, Carnuntum

L'ANFITEATRO CIVILE di Carnuntum. Ce n'era anche uno militare, nonché una scuola gladiatoria

Il campo militare di Carnuntum, sul Danubio a est di Vienna, costruito da Tiberio come base di una legione, ben presto attrasse moltissime persone, come commercianti, artigiani e altri, che speravano di fare affari con i numerosi soldati che erano qui di stanza. L'insediamento civile di Carnuntum, fondato più tardi, si trova a ovest del campo a qualche chilometro di distanza e il suo centro giace sotto l'odierno villaggio di Petronell. Nel II secolo d.C. Carnuntum divenne una città di notevoli dimensioni grazie alla sua posizione geografica che le consentiva di controllare tutte le maggiori strade commerciali; per le stesse ragioni Carnuntum ebbe una notevole importanza militare per gran parte dell'età imperiale.

13 UNGHERIA, Aquincum

Posta sulla riva sinistra del Danubio, questa località ebbe uno sviluppo simile a quello di Carnuntum, ovvero dapprima fu campo legionario e successivamente insediamento civile. Anche in questa città, sempre come a Carnuntum, vi sono due anfiteatri, uno militare e uno civile. Sebbene la città romana si trovi sotto l'attuale Buda, ossia la metà occidentale di Budapest, sono venute alla luce numerose testimonianze del suo passato illustre: tra i manufatti più importanti rinvenuti merita di essere segnalato un organo portatile, che rappresenta uno strumento musicale di straordinario interesse.

ROVINE DEL MERCATO (*macellum*: con questo termine si intendevano quelli specializzati per il commercio di carne e pesce)

MATTHIASKABEL, JAN PITCHFORD, WIKIMEDIA COMMONS

14 CROAZIA, Spalato (Spalatum), Palazzo di Diocleziano

Dopo aver realizzato la riforma dell'Impero romano con l'istituzione della tetrarchia, Diocleziano nel 305 d.C. abdicò e si ritirò nel palazzo che aveva fatto costruire sul mare presso Salona, in Dalmazia, dove visse sino alla morte, avvenuta nell'anno 316 dopo Cristo. La scelta del luogo fu dovuta non solo alle origini illiriche dell'imperatore, ma anche alla bellezza dell'ambiente naturale e alla vicinanza di celebri sorgenti termali. Il palazzo di Diocleziano combina le caratteristiche di due diverse tipologie edilizie – l'accampamento fortificato romano e la villa rustica – e presenta influenze orientali, soprattutto nelle decorazioni architettoniche: ne risulta un complesso che si presenta esteriormente come un fortilizio, recintato da un alto muro, ritmato da torri, nel quale si aprono tre massicce porte; solamente il lato meridionale, che ospitava la residenza

UNA RESIDENZA FORTIFICATA Sotto, illustrazione di inizio Novecento che raffigura il Palazzo di Diocleziano, un complesso che in più occasioni servì da rifugio agli abitanti della zona minacciati da popoli come Avari e Slavi

dell'imperatore, si apre sul mare con un loggiato. Delle quattro porte che si aprivano a metà di ogni lato del palazzo, l'Aurea e l'Argentea sono le meglio conservate. Nella zona sud, ancora oggi integra, si trova il cosiddetto Peristilio, divenuto la più caratteristica piazza della città moderna: un vasto ambiente rettangolare scoperto, cinto sui due lati maggiori da portici ad arcate.

La storia del palazzo di Diocleziano dopo il periodo romano è singolare, in quanto si può dire che divenne progressivamente una vera e propria città. Infatti, in seguito alla minaccia degli Avari e degli Slavi già a cominciare dal VII secolo, gli abitanti di Salona si rifugiarono nel complesso fortificato, trasformando in modo graduale gli spazi interni del palazzo di Diocleziano in un nucleo urbano, fitto di abitazioni e percorso da un intrico di viuzze. E così alcuni edifici del palazzo di Diocleziano subirono una sorta di metamorfosi: il tempio di Giove divenne un battistero e il mausoleo dell'imperatore una cattedrale.

15 ROMANIA, Sarmizegetusa

VEDUTA DEI RESTI di Ulpia Traiana Sarmizegetusa, prima città della Dacia romana

Capitale della Dacia romana, Sarmizegetusa è la città meglio conosciuta e studiata della regione, dal momento che sopra l'antico tessuto urbano è sorto un villaggio che dal XX secolo porta il nome dell'antico insediamento. Fondata dall'imperatore Traiano, Ulpia Traiana Sarmizegetusa è stata la prima città della Dacia romana, situata a circa cinquanta chilometri da Sarmizegetusa Regia, l'antica capitale dei Daci, nella zona sud-occidentale dell'altopiano transilvanico. La città fiorì notevolmente fin dall'inizio. Nell'età di Adriano vennero costruiti un acquedotto, eretto a cura dell'imperatore, e un grande anfiteatro in pietra. La città fu minacciata durante la prima guerra marcomannica e la sua zona extramuraria fu saccheggiata dai barbari. Un grande sviluppo edilizio divenne visibile immediatamente dopo: la cinta muraria fu estesa verso ovest e il centro venne dotato di nuovi edifici; ma il culmine fu toccato nell'epoca dei Severi, quando il Foro centrale fu abbellito con il marmo. Questo sviluppo continuò almeno sino agli anni dell'imperatore Filippo l'Arabo (204 circa-249).

16 TURCHIA, Efeso (Ephesus)

Antica città dell'Asia Minore, sulle coste dell'Egeo, dopo essere passata sotto il dominio romano Efeso divenne la capitale della provincia d'Asia. Qui si trovava il tempio di Artemide, eretto nella seconda metà del VI secolo a.C. e considerato una delle Sette Meraviglie del Mondo. L'importanza di Efeso durante l'età romana è ampiamente documentata da numerosi edifici e monumenti, che testimoniano il grande sviluppo urbanistico della città, divenuta con il tempo una delle più ricche e magnifiche dell'Impero. Tra gli splendidi edifici pubblici rimasti si ricordano l'imponente teatro, che poteva ospitare ben 24mila spettatori, e la biblioteca di Celso, costruita nel II secolo d.C. in onore di Tiberio Giulio Celso Polemeano dal fratello, entrambi senatori romani. Efeso fu colpita a più riprese da terremoti che - unitamente all'interramento del porto, da cui dipendeva la vitalità economica - ne determinarono la decadenza.

IL TEATRO di Efeso si trovava tra la piazza commerciale e uno dei quattro impianti termali

MUNTEANU ANCA, TRAROTH

17 TURCHIA, Istanbul (Costantinopoli)

Nel 330 d.C. l'imperatore Costantino trasferì la capitale imperiale da Roma a Bisanzio, città di antiche origini (risalenti all'VIII secolo a.C.), che per la sua collocazione geografica si poneva come anello di congiunzione tra la parte occidentale e quella orientale dell'Impero romano. Con Costantino la città, soprannominata "Nuova Roma", conobbe un impetuoso rinnovamento urbanistico ed edilizio che proseguì nei secoli successivi: mentre Roma entrava in una fase di decadenza, sino a cadere sotto il dominio barbarico, Costantinopoli non ne risentì e rimase la capitale dell'Impero d'Oriente, divenuto poi Impero bizantino, mantenendo così nel corso dei secoli la sua rilevanza quale grande centro urbano – sede del potere civile e religioso, nonché importante polo commerciale – depositario dell'eredità romana. Islamizzata dopo la conquista turca, avvenuta nel 1453, Istanbul, il nuovo nome dato alla città, ha conservato importanti vestigia del suo passato imperiale. Il principale monumento è la chiesa di Santa Sofia, simbolo dell'architettura bizantina, eretta in soli cinque anni, dal 532 al 537, da Antemio di Tralle e Isidoro di Mileto, che si avvalsero anche dell'attiva collaborazione dell'imperatore Giustiniano, esperto in fatto di costruzioni; quando nel 1453 i turchi conquistarono Costantinopoli la chiesa fu trasformata per sempre in una moschea.

LA BASILICA DI SANTA SOFIA, a destra, fu costruita nel VI secolo in soli cinque anni. A sinistra, scorcio dell'interno dell'edificio religioso

18 LIBIA, Leptis Magna

Antica città della Libia, questa località si trova a circa centotrenta chilometri a sud-est di Tripoli, nei pressi di Al-Khums, detta anche Hòms. Il nucleo originario fenicio era probabilmente sul luogo dove poi si radicò la città romana. Lo sviluppo di Leptis Magna fu continuo per tutti i primi due secoli dell'età imperiale, ma il momento di maggior splendore si ebbe con Settimio Severo, originario della città, che diede avvio a tutta una serie di opere pubbliche per abbellirla. E così Leptis Magna si dotò di un nuovo foro e di una nuova basilica, ammodernò il porto e fece costruire l'imponente colonnato che dal porto conduceva a una piazza monumentale vicino alle Terme di Adriano. Preservata per secoli, Leptis Magna, che rappresenta un vero e proprio inestimabile tesoro dell'archeologia, rischia in questi ultimi mesi di essere seriamente minacciata di distruzione a causa della guerra civile che sta colpendo la Libia e quei territori così ricchi di storia e di memoria.

IL TEATRO ROMANO di Leptis Magna (inizio del I secolo d.C.). Sul luogo si possono ancora ammirare alcune delle sculture originarie

SACRABOLT, ARILD VÅGEN, WIKIMEDIA COMMONS

19 GIORDANIA, Jarash

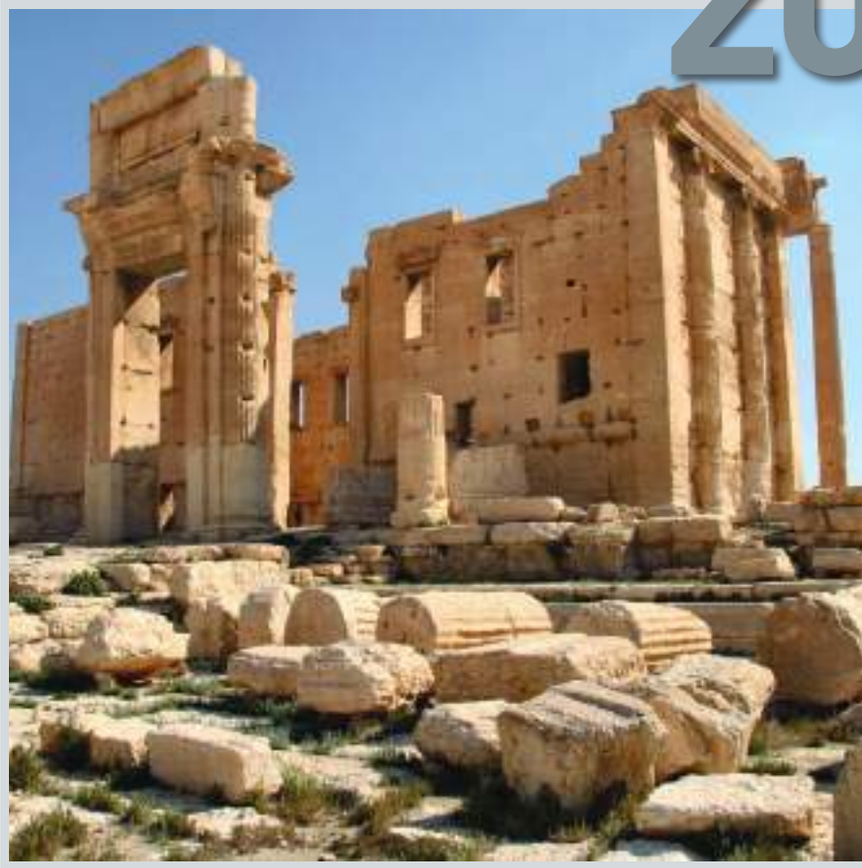
L'attuale Jarash, antica città di Gerasa, in Giordania, fu fondata in età ellenistica da un re seleucide di nome Antioco.

L'insediamento, che nel 78 a.C. cadde sotto il dominio romano, fu particolarmente fiorente tra la seconda metà del I e il II secolo d.C. e di questo periodo rimangono imponenti rovine riconducibili alla risistemazione dell'impianto urbano: una grande piazza ovale ornata da colonne in stile ionico del I secolo d.C., un imponente ippodromo – che poteva ospitare sino a quindicimila spettatori – costruito nel periodo compreso tra la metà del II e il III secolo dopo Cristo.

L'arco trionfale di Adriano, innalzato per ricordare la visita fatta dall'imperatore nel 129 d.C., sarebbe dovuto divenire l'ingresso meridionale principale di Gerasa, ma i progetti di ampliamento urbanistico della città non ebbero poi seguito.

IL CARDO MASSIMO è la via principale della città ed è lunga 800 metri. Ai lati della strada ci sono 500 colonne

SIRIA, Palmira 20



IL TEMPIO DI BEL a Palmira, purtroppo recentemente distrutto dai membri dell'ISIS

L'odierna Tadmur, in Siria, posta a metà strada tra il Mediterraneo e l'Eufrate, si chiamava in precedenza Palmira e fu un centro florido nell'antichità grazie all'abbondanza delle sorgenti che consentivano alle carovane la traversata del deserto. Durante l'Impero romano la città ebbe un grandissimo sviluppo, in quanto divenne crocevia del commercio carovaniero attraverso il deserto sino all'Eufrate e al Golfo Persico, dove era poi possibile collegarsi con le rotte marittime per l'India. Gli intensi rapporti commerciali con l'Oriente le diedero un'indipendenza per certi aspetti insolita per una città romana, tanto che tra il 260 e il 272 d.C. Odenato e la moglie Zenobia diventarono i sovrani del Regno indipendente di Palmira. Ma nel 272 d.C. la regina Zenobia fu sconfitta e fatta prigioniera dall'imperatore Aureliano e l'anno successivo, a seguito di una nuova ribellione, Palmira fu saccheggiata, i suoi immensi tesori vennero portati via e le mura furono abbattute.

Una distruzione ancor più selvaggia è quella che ha colpito la città nel maggio 2015 per opera dell'ISIS, l'organizzazione islamica di stampo jihadista. L'area archeologica dell'antica Palmira è stata purtroppo seriamente danneggiata, con l'abbattimento – tra gli altri edifici e monumenti – del grande tempio di Bel e dell'arco di trionfo. A nulla sono valsi i tentativi per cercare di salvare i monumenti di Palmira fatti dall'archeologo Khaled al-Asaad, responsabile dell'area archeologica per oltre cinquant'anni, che proprio per questo suo strenue e veemente impegno è stato decapitato dai terroristi.

ZELEDI, ASKII, STUDIO EDITORIALE BRILLANTE

GLI IMPERATORI ROMANI

IL PRINCIPATO

LA FAMIGLIA DI AUGUSTO
da un fregio dell'Ara Pacis

27 a.C. - 68 d.C.: dinastia Giulio-Claudia
27 a.C.-14 d.C.: Augusto
14-37: Tiberio
37-41: Caligola
41-54: Claudio
54-68: Nerone
68-69: Galba, Ottone, Vitellio

69-96: dinastia Flavia
69-79: Vespasiano
79-81: Tito
81-96: Domiziano

96-192: dinastia degli Antonini
96-98: Nerva
98-117: Traiano
117-138: Adriano
138-161: Antonino Pio
161-180: Marco Aurelio
(161-169: coreggenza con Lucio Vero)
180-192: Commodo

193: Pertinace. Segue l'anarchia militare e la presa di potere di Didio Giuliano; guerre di Settimio Severo contro Pescennio Nigro e Clodio Albino

193-235: dinastia dei Severi
193-211: Settimio Severo
211-212: Caracalla e Geta
212-217: Caracalla
217-218: Macrino (usurpatore)
218-222: Elagabalo
222-235: Alessandro Severo

235-284: anarchia militare
235-238: Massimino il Trace
238: Gordiano I, Gordiano II, Pupieno e Balbino
238-244: Gordiano III
244-249: Filippo l'Arabo
249-251: Decio
251-253: Treboniano il Gallo
253-260: Valeriano (coreggenza con Gallieno)
260-268: Gallieno (e vari usurpatori nelle principali province)
268-270: Claudio II Gotico
270-275: Aureliano
275-276: Tacito e Floriano
276-282: Probo
282-283: Caro
283-284: Carino e Numeriano

IL DOMINATO

LA CROCE appare a Costantino

284-305: Diocleziano
(286: associazione di Massimiano
293: istituzione della tetrarchia.
Augusti: Diocleziano e Massimiano
Cesari: Costanzo Cloro e Galerio)

306-363: dinastia di Costantino
306-337: Costantino I
(306-313: lotte dinastiche)
337-340: lotte per la successione Costanzo II, Costante I, Costantino II
340-353: Costanzo II, Costante I, Magnenzio (usurpatore), Costanzo Gallo nominato Cesare
353-360: Costanzo II
361-363: Giuliano l'Apostata
363-364: Gioviano

364-395: dinastia dei Valentiniani
364-375: Valentiniano I (in Occidente) e Valente (in Oriente)
375-378: Valente (in Oriente) e Graziano (in Occidente)
378-383: Graziano (in Occidente) e Teodosio I (in Oriente)
383-392: Teodosio I (in Oriente) e Valentiniano II (in Occidente)
392-395: Teodosio I

L'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

395-455: dinastia dei Teodosiani
395-423: Onorio (410 saccheggio di Roma da parte dei Goti di Alarico; associazione con Costanzo III
423-425: Giovanni (usurpatore)
425-455: Valentiniano III

455-476: anarchia
455: Petronio Massimo (saccheggio di Roma da parte dei Vandali di Genserico)
455-456: Avito
457-461: Maggioriano
461-465: Libio Severo
467-472: Antemio
472: Olibrio
473-474: Glicerio
474-475: Giulio Nepote
475-476: Romolo Augustolo

ONORIO in un dipinto del XIX secolo

L'IMPERO ROMANO D'ORIENTE

MINIATURA con Teodosio II

395-455: dinastia dei Teodosiani
395-408: Arcadio
408-450: Teodosio II
450-457: Marciano

457-518: pseudo-dinastia dei Teodosiani
457-474: Leone I
474: Leone II
474-491: Zenone

MM . WIKIMEDIA COMMONS X3

ROMA GLORIOSA

ROMA GLORIOSA

Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €
www.sprea.it
info@studioeditorialebrillante.it

Realizzazione editoriale a cura di:
Studio Editoriale Brillante s.r.l. diretto da Giuseppe Brillante

Sprea S.p.A.
Socio Unico - direzione e coordinamento Gestione Editoriale S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA: Luca Sprea (Presidente), Mario Sprea (Vice Presidente), Claudio Rossi (pubblicità e marketing), Fabrizio D'Angelo, Denis Curti, Alessandro Agnoli, Stefano Spagnolo

PUBBLICITÀ
Segreteria Marketing: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244
pubblicita@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Laura Galimberti : tel. 02 92432295/440
distribuzione@sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

REDAZIONE
Art director: Silvia Taietti

Grafici:
Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian

Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Virginia Argiero, Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l.
20090 Segrate - ISSN: 2039 - 2648

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

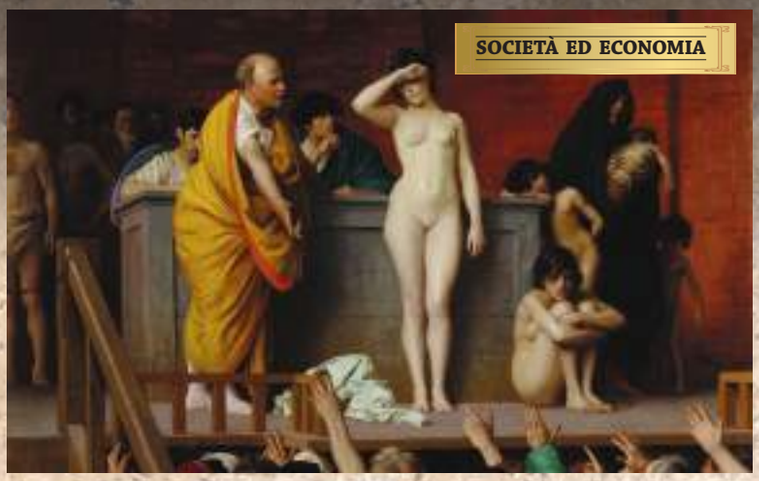
Copyright : Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata History tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Per informazioni potete contattarci allo 02924321. La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

ROMA GLORIOSA

ALLE ORIGINI DELLA GRANDEZZA DI ROMA


SOCIETÀ ED ECONOMIA

LE GRANDI BATTAGLIE

L'ESERCITO ROMANO

COME SI VIVEVA IN ETÀ IMPERIALE

I GLADIATORI

GLI UOMINI CHE HANNO FATTO ROMA

INGEGNERIA E ARTE

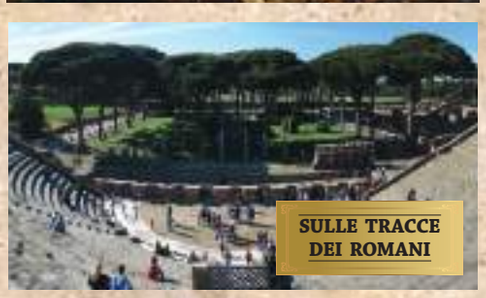
DECADENZA

I BARBARI

BBC HISTORY DOSSIER N.15 - BIMESTRALE - 9,90 €

9 772039 264340 80015

P.I. 05-10-2018 OTTOBRE/NOVEMBRE


SULLE TRACCE DEI ROMANI